



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 20 aprile 2016

INDICE

IFEL - ANCI

20/04/2016 La Stampa - Biella Le "Terre Alte" online con la banda ultralarga	9
20/04/2016 La Stampa - Imperia Bilancio, scatta la corsa per vararlo entro aprile	10
20/04/2016 Il Messaggero - Marche Capitale dei Giovani Ascoli si candida	11
20/04/2016 MF - Sicilia I comuni alle strette	12
20/04/2016 QN - Il Resto del Carlino - Reggio Emilia «Senza patto di stabilità più soldi: i Comuni investano e paghino le ditte»	13
20/04/2016 QN - Il Resto del Carlino - Ascoli Capitale dei giovani: Ascoli ci prova	14
20/04/2016 Corriere Adriatico - Ascoli Il capoluogo si prepara alla sfida per ricevere una ventata di gioventù	15
20/04/2016 Gazzetta di Reggio - Nazionale «Il Comune investa nelle aziende»	16
20/04/2016 Il Giornale del Piemonte Ance: «È tempo di investire	17
20/04/2016 La Liberta Dosi al Viminale: occorrono più telecamere di sorveglianza	18

FINANZA LOCALE

20/04/2016 Il Sole 24 Ore Efficienza energetica, via ai 247 milioni per l'edilizia scolastica	20
20/04/2016 Il Sole 24 Ore Province e Città fuori Patto per un miliardo	21
20/04/2016 Il Sole 24 Ore Catasto, oggi confronto con le Entrate	22

20/04/2016 Il Sole 24 Ore	23
Revisione per il silenzio-rifiuto	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	24
L'Irpef dei Comuni corre verso i 5 miliardi	
20/04/2016 ItaliaOggi	26
Ridurremo le imposte? Negli ultimi cinque anni le famiglie hanno pagato 29,3 mld di tasse in più	
20/04/2016 ItaliaOggi	28
Immobili assegnati senza riserva	
20/04/2016 ItaliaOggi	29
Comuni, fondi -19,5% Il gettito fi scale +3,8%	
20/04/2016 Avvenire - Nazionale	30
Depuratori, fogne e discariche Il conto salato delle Regioni	
20/04/2016 QN - La Nazione - Nazionale	32
Tovaglioli di stoffa anzichè di carta? La Tari è più bassa per i ristoranti	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

20/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	34
«Ricambio nelle imprese»	
20/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	36
«Migranti, dico sì al piano di Roma per aiutare il Nord Africa»	
20/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	39
Padoan riapre il cantiere pensioni «Ci sono margini per ragionare»	
20/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	41
Così la nuova flessibilità	
20/04/2016 Corriere della Sera - Nazionale	43
Pulizie nelle scuole Cantone boccia la proroga degli appalti	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	44
Un equilibrio difficile	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	45
Titoli di Stato e banche, duello nella Ue	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	47
Visco: crediti deteriorati al punto di svolta	

20/04/2016 Il Sole 24 Ore	49
Pensioni, Padoan apre sulla flessibilità	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	51
Istat: Pil 2016 all'1,2% solo se si accelera	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	52
Uscite flessibili, mix di misure «Integrative» più appetibili	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	54
Banda ultralarga in una casa su dieci	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	56
Fatture europee saldate in ritardo	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	58
Casse sanitarie, detrazioni al netto dei rimborsi	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	60
La frode trascina l'autoriciclaggio	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	62
Sezioni tributarie nei Tribunali ordinari	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	63
La decisione europea apre a un'applicazione ampia del principio	
20/04/2016 Il Sole 24 Ore	64
Concordato, così si può procedere al «taglio» dell'Iva	
20/04/2016 La Repubblica - Nazionale	66
Flessibilità, Padoan apre Inps: "Generazione '80 al lavoro fino a 75 anni"	
20/04/2016 La Repubblica - Nazionale	67
Andare prima in pensione costa 7 miliardi l'anno ipotesi ricorso alle banche	
20/04/2016 La Repubblica - Nazionale	69
"Crescita a rischio" Da Istat a Bankitalia l'ottimismo del governo rimandato agli esami	
20/04/2016 La Repubblica - Nazionale	71
Cantone: gli appalti per la scuola violano la concorrenza	
20/04/2016 La Repubblica - Nazionale	72
"La Ue dica sì al piano italiano"	
20/04/2016 La Stampa - Nazionale	73
Padoan apre sulle pensioni "Ma servono 7 miliardi"	

20/04/2016 La Stampa - Nazionale	75
Riprende quota il vecchio progetto del prestito previdenziale per gli over 55	
20/04/2016 La Stampa - Nazionale	77
L'Istat: crescita troppo lenta Corte dei Conti: fisco da ripensare	
20/04/2016 La Stampa - Nazionale	78
Senza incentivi il lavoro resta al palo Da inizio anno crollano le assunzioni	
20/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	80
Pa, libero accesso a tutti i dati: documenti aperti	
20/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	82
La svolta è incentivare gli assegni integrativi	
20/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	84
Pensioni flessibili, Padoan apre Boeri: a rischio i giovani anni '80	
20/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	86
Uscita anticipata su misura in campo anche le banche	
20/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	88
Istat, la crescita è modesta Corte conti Ue: più rigore	
20/04/2016 Il Messaggero - Nazionale	89
Visco: il bail-in un pericolo per la stabilità	
20/04/2016 MF - Nazionale	90
Def, privatizzazioni a saldo zero	
20/04/2016 MF - Nazionale	91
La Ue stringe su Google	
20/04/2016 ItaliaOggi	92
Bonus bebè anche agli stranieri	
20/04/2016 ItaliaOggi	93
Aumenti Iva difficili da evitare Lotta all'evasione troppo fumosa	
20/04/2016 ItaliaOggi	94
Errori nel patrimonio netto	
20/04/2016 ItaliaOggi	95
Money transfer sotto osservazione	
20/04/2016 ItaliaOggi	96
Spese sanitarie, partita doppia	

20/04/2016 ItaliaOggi	97
Cartolarizzazioni light	
20/04/2016 ItaliaOggi	98
Liti fiscali a 750 giudici togati	
20/04/2016 ItaliaOggi	99
Scambio dati fiscali, al via iter al senato	
20/04/2016 ItaliaOggi	100
Longobardi: sciocco chi non ha fatto voluntary disclosure	
20/04/2016 ItaliaOggi	101
Accertamenti, vecchi avvisi ko	
20/04/2016 ItaliaOggi	102
Isee senza le invalidità. Dall'Inps la possibilità di chiedere il ricalcolo	
20/04/2016 Avvenire - Nazionale	103
Pensioni, Renzi prova ad accelerare «Una soluzione prima dell'estate»	
20/04/2016 Avvenire - Nazionale	105
Cala il bonus, meno contratti Frenata nei primi due mesi 2016	
20/04/2016 Avvenire - Nazionale	106
Corte dei Conti Ue contro Bruxelles	
20/04/2016 Avvenire - Nazionale	107
Conto fino a sette miliardi per tornare alla flessibilità	
20/04/2016 Avvenire - Nazionale	109
Poverissimi 1,3 milioni di minori	
20/04/2016 Il Giornale - Nazionale	110
Tutti contro il cuneo fiscale: è da tagliare	
20/04/2016 Il Giornale - Nazionale	111
È ufficiale: mettono mano alle pensioni	
20/04/2016 Il Giornale - Nazionale	113
«Stop agli aumenti a pioggia e possiamo tornare al tavolo»	
20/04/2016 Libero - Nazionale	114
Padoan tradisce il premier «Manovra da 15 miliardi»	
20/04/2016 Libero - Nazionale	115
Occupati ancora in calo del 15%	

20/04/2016 Il Fatto Quotidiano 116
I primi effetti del bazooka di Draghi: il debito pubblico torna in mano agli Stati

20/04/2016 Il Tempo - Nazionale 118
E se troveranno un lavoro andranno in pensione a 75 anni

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

20/04/2016 Il Sole 24 Ore 120
Laterza: al Sud primi segnali di ripartenza

20/04/2016 Il Sole 24 Ore 122
Bolzano anticipa il rimborso del bonus

IFEL - ANCI

10 articoli

il progetto di regione e comunità montane

Le "Terre Alte" online con la banda ultralarga

emanuela bertolone

Conessioni a singhiozzo addio. E stop anche alla scritta «nessun servizio» sui cellulari. Nelle Terre Alte è tempo di rivoluzione digitale: in Regione sono pronti 284 milioni di euro destinati ai 500 comuni piemontesi di montagna che ancora non sono stati raggiunti dalla banda larga. Nel Biellese sono una sessantina i paesi che, tramite i bandi indetti dalla Regione, potranno usufruire di questa possibilità. Sviluppo

Questa misura rientra tra gli obiettivi del Piano nazionale, in collaborazione con il Ministero dello Sviluppo economico. Si tratta del primo step sullo stato di avanzamento del Piano banda ultralarga: per il Piemonte lo stanziamento prevede 194 milioni di euro attraverso i fondi statali, 45 milioni attraverso il Fondo per lo sviluppo economico regionale ed altri 45 attraverso il Fondo per lo sviluppo delle aree rurali. Venerdì prossimo, durante un incontro in Regione alla presenza degli assessori regionali Giuseppina De Santis e Aldo Reschigna, insieme ai delegati di Uncem ed Anci, verranno delineati i parametri con cui stilare i bandi a cui potranno accedere i singoli comuni per accaparrarsi più finanziamenti possibili. «Garantire l'accesso alla banda ultra larga al maggior numero di cittadini piemontesi - dice il presidente della Regione Sergio Chiamparino - è per la nostra amministrazione una priorità: la crescita economica di un territorio va di pari passo con l'innovazione tecnologica. C'è poi il grande tema dello sviluppo turistico delle nostre zone montane sempre più legato al web e all'utilizzo degli strumenti telematici». La tv fantasma

«I bandi che verranno aperti prenderanno in considerazione l'ampiezza del territorio, le caratteristiche morfologiche e la concentrazione di abitanti per singola vallata - spiega il presidente di Uncem Piemonte Lido Riba -. L'obiettivo principale è quello di riuscire a raggiungere con il wi-fi le dorsali laterali: quelle zone, cioè, in cui è impossibile posizionare la fibra ottica». Ma l'incontro di venerdì sarà anche l'occasione per affrontare ancora una volta la questione dei disservizi televisivi e telefonici: «Noi chiediamo che parallelamente al problema di internet si risolva anche quello della televisione e delle linee del cellulare - conclude Riba -. L'accordo verrà concluso entro settembre, dopo di che si procederà con le gare d'appalto». BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SI PUNTA AD APPROVARLO ALMENO IN GIUNTA. LE CIFRE LEGATE ALLE IMPOSTE **Bilancio, scatta la corsa per vararlo entro aprile**

E' una vera corsa contro il tempo quella ingaggiata dall'amministrazione sanremese - come tante altre -, e in particolare dal settore Finanze di Palazzo Bellevue guidato dalla dirigente Cinzia Barillà, per arrivare ad approvare il bilancio di previsione entro fine mese, ed evitare il commissariamento.

A differenza di quanto sempre avvenuto negli ultimi anni, infatti, il governo non ha concesso proroghe al termine del 30 aprile, nonostante le insistenze dell'Anci, a nome dei tantissimi Comuni che si stanno trovando in grandissima difficoltà. «Il paradosso - sottolinea Cinzia Barillà - è che proprio lo Stato è in ritardo nel fornirci alcuni dati essenziali sulle risorse che ci spettano e ci ha lasciati nell'incertezza. Il Comune di Sanremo, ad esempio, ha saputo soltanto negli ultimi giorni che il fondo che gli arriverà da Roma, per compensare l'abolizione della Tasi (la tassa sulle prime case), sarà di almeno 500 mila euro inferiore ai 4,6 milioni che l'imposta aveva garantito a Palazzo Bellevue nel 2015». Il sindaco Biancheri ha messo in preventivo di approvare il bilancio di previsione, entro il 30 aprile, almeno in giunta. A quel punto la Prefettura farà la canonica diffida a portarlo in Consiglio entro 20 giorni, e quindi sarà sufficiente farlo nella prima metà di maggio. «A complicare le cose - spiega ancora Barillà - c'è il fatto che la predisposizione del bilancio preventivo si accavalla con quella del consuntivo 2015». Prima del bilancio, il Consiglio dovrà varare il «pacchetto» delle imposte locali per il 2016. A parte la Tari, le altre resteranno invariate: l'Imu (tassa su seconde case e immobili a destinazione commerciale e produttiva) sarà articolata in aliquote dal 4,6 al 10,6 per mille, l'addizionale Irpef è confermata allo 0,6 per cento. Dall'Imu il Comune ricaverà circa 40 milioni, di cui 10 vanno però girati allo Stato. Ma quest'anno va accertata e inserita a bilancio in base all'incasso effettivo. In queste condizioni, e per far quadrare i conti senza aumentare la pressione fiscale, il Comune punta molto sulla lotta all'evasione delle tasse locali: per il 2016 conta di recuperare circa 4 milioni, di cui 2,7 di Tari, 600-700 mila di ex Ici (poi Tasi, ovviamente si parla di imposta evasa negli anni scorsi) e altrettanti di Imu. [C.D.] BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Capitale dei Giovani Ascoli si candida

LA SFIDA

Capitale italiana dei Giovani nel 2017. Ascoli ci punta e fra dieci giorni saprà se ce l'avrà fatta a superare la prima selezione che farà scendere da 7 a 3 le contendenti, cioè le città che sono state ammesse dopo aver presentato la propria candidatura per succedere a Perugia. «Abbiamo presentato il nostro dossier - spiega il presidente del Consiglio comunale, Marco Fioravanti, uno degli amministratori under 35 - aderendo al progetto promosso dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri insieme ad Agenzia nazionale per i giovani e Anci Giovane. Oltre a lui, a darne notizia anche altri due consiglieri baby, Maria Chiara Martini e Marco Cardinelli. Con loro il sindaco Guido Castelli e l'assessore alle Politiche giovanili, Massimiliano Brugni. «Ascoli è l'unica città delle Marche ad aver presentato la candidatura - spiega il sindaco - per noi è motivo d'orgoglio, ma ciò significa che ci sarà bisogno di un'assunzione di responsabilità da parte di tutti. Il motto sarà "tutti insieme per lavorare" e in questo Anci Giovane un bipartisan forse unico». Non a caso è ascolano il coordinatore regionale di Anci Giovane (Francesco Ameli, capogruppo di minoranza del Pd in Comune) e l'annuncio della candidatura poteva essere l'occasione per vederlo seduto accanto al sindaco, ma così non è stato. Il suo vice è il fanese Stefano Mirisola di Forza Italia. Dopo l'assemblea nazionale dello scorso week end a Trieste, domani si terrà ad Ascoli quella regionale. «Un modo per far conoscere ad altri amministratori di età compresa tra 19 e 35 anni le peculiarità della nostra città - sottolineano Cardinelli e la Martini - compresa una visita guidata alla mostra San Francesco nell'arte. Nel nostro dossier sono inoltre previste iniziative che puntano al coinvolgimento dei giovani delle frazioni, proprio come noi che siamo di Poggio di Bretta (la Martini, ndr) e Venagrande (Cardinelli, ndr)». «Sarà necessaria - concludono sindaco e assessore - un'ampia condivisione con tutti i nostri interlocutori che ogni giorno applicano le politiche giovanili sul territorio».

Andrea Ferretti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INDAGINE DEMOSKOPIKA SUI TRASFERIMENTI AGLI ENTI

I comuni alle strette

Gli aumenti delle tasse e i tagli innescano un serio rischio default collettivo. La situazione di Messina e le denunce

Antonio Giordano

La stretta sui trasferimenti agli enti locali si concretizza in un rischio «default collettivo» per i comuni italiani. Lo dice il «Borsino dei comuni italiani», un'indagine condotta da Demoskopika pubblicata ieri. Ma la conferma della difficile situazione dei comuni arriva anche dall'assessore al bilancio del comune di Messina, Luca Eller Vainicher, che parla di un fallimento al 50% per l'amministrazione di Palazzo Zanca e dal presidente dell'Anci Sicilia, Leoluca Orlando che parla di «un quadro evolutivo al ribasso, che denunciamo da anni». Secondo i numeri forniti da Demoskopika le entrate tributarie rispetto al 2012 sono aumentate del 3,8%. Nel 2015, il taglio dei trasferimenti sui Comuni italiani supera la soglia dei 2 miliardi di euro con una riduzione pari al 19,5% rispetto al 2012. In direzione opposta, come meccanismo compensativo, le sole entrate tributarie, hanno fatto registrare, nel medesimo arco temporale, una crescita del 3,8% generando un gettito complessivo di 36,3 miliardi di euro. In discesa principalmente le spese per il personale con una contrazione di 1,1 miliardi di euro. Toccati anche i costi della politica che, nonostante tutto, continuano a produrre spese per ben 533 milioni di euro. Sul versante opposto, con ben 8,4 miliardi di euro, lievitano del 31,8% le spese per lo smaltimento dei rifiuti. Fermi al palo i trasferimenti ai principali stakeholders locali (famiglie, imprese e associazioni) che subiscono una riduzione, seppur lieve, quantificabile in 13,3 milioni di euro stabilizzandosi sulla soglia dei 3 miliardi di euro. «Siamo sull'orlo di un default collettivo locale», dichiara il presidente dell'Istituto Demoskopika, Raffaele Rio, «con vittime predestinate: cittadini, sindaci e imprese. E come se i sindaci avessero una disponibilità ridotta di 6 milioni di euro al giorno per amministrare. La situazione finanziaria e contabile all'interno dei palazzi di città rischia di alimentare una situazione già allarmante. Lo Stato taglia ai Comuni e loro tagliano ai cittadini». Lo sanno bene gli amministratori di Messina, in corsa contro il tempo per fare arrivare in giunta l'emendamento «salva-conti» per correggere il bilancio di previsione 2015. Una volta approvato dal Consiglio comunale, si potranno sbloccare i trasferimenti statali dando ossigeno alle casse comunali. Al momento il rischio è alto. Ma quanto lo è? Secondo l'assessore al bilancio Luca Eller Vainicher, sentito dall'Agi, «per il 50% siamo "falliti", per l'altro 50% no». A rischio ci sono servizi importanti come le mense per i bambini, la raccolta dei rifiuti, gli stipendi dei dipendenti comunali e molti altri servizi pubblici. Il nodo da sciogliere riguarda le criticità segnalate dal collegio dei revisori dei conti; una volta superate, il bilancio passerà al vaglio della commissione e del consiglio comunale, tutto entro la fine di aprile. «In questo momento», spiega l'assessore comunale, «la vera urgenza è il tema della cassa che è condizionata all'approvazione del bilancio di previsione 2015-2017. Per evitare che la cassa resti vuota, il documento contabile va approvato dalla Giunta con un emendamento, secondo quanto chiesto dal collegio dei revisori, entro domani (oggi ndr), altrimenti bisognerà dichiarare uno stato di illiquidità, seppure non patologica perché è chiaro che i soldi del ministero sono crediti certi ed esigibili. Ma è una situazione di crisi che dobbiamo superare. Il prossimo passo, come è stato motivato e argomentato con la Corte dei Conti, è quello di elaborare un piano di riequilibrio e quindi di risanamento finanziario che venga incardinato con il bilancio di previsione 2016-2018 che va approvato anch'esso in tempi relativamente brevi, e a seguire il documento finanziario 2017-2019. In questo modo abbiamo un piano di riequilibrio ad ampio respiro». Intanto si attende la pronuncia della Corte dei Conti: «I magistrati contabili si stanno prendendo tutto il tempo necessario. Non è una situazione facile», taglia corto l'assessore. (riproduzione riservata)

.COSTRUTTORI ANCE

«Senza patto di stabilità più soldi: i Comuni investano e paghino le ditte»

IL SUPERAMENTO del patto di stabilità, avvenuto con la manovra di finanza pubblica 2016, offre le condizioni per sbloccare gli investimenti in opere pubbliche. «Il passaggio al pareggio di bilancio mette fine a un meccanismo contabile che, ponendo vincoli ottusi e impedendo alle amministrazioni di spendere le risorse disponibili in cassa, ha ostacolato la realizzazione di interventi utili per il territorio», spiega Aldo Dall'Aglio, presidente Ance di Unindustria Reggio (collegio costruttori edili). «Dopo anni di battaglie e denunce sugli effetti distorsivi e dannosi del patto di stabilità, che hanno visto impegnate Ance e Anci, è stato dunque raggiunto un importante risultato, ma adesso bisogna dimostrare di saper vincere questa sfida - continua -. I Comuni hanno adesso la possibilità, con l'approvazione del bilancio di previsione entro il 30 aprile, di decidere come sfruttare i nuovi spazi finanziari aperti da questa riforma molto attesa. Una decisione importante che deve favorire quelle scelte in grado di rimettere in moto il settore delle costruzioni, duramente penalizzato da anni di blocco della spesa, e migliorare la competitività del territorio . Le risorse che si sono liberate devono essere destinate agli investimenti e ai pagamenti alle imprese, perché solo così saremo in grado di recuperare crescita economica e occupazione. Noi vigileremo affinché questa occasione non vada sprecata».

Capitale dei giovani: Ascoli ci prova

ASCOLI SI CANDIDA per il ruolo di Capitale italiana dei giovani per il 2017: l'obiettivo è quello di raccogliere il testimone che lascerà Perugia e ottenere un riconoscimento «di prestigio per tutti», come ha detto il sindaco Castelli. Sono sette le città ancora in lizza e, dopo una prima scrematura nei prossimi giorni, la sfida sarà a tre: la vincitrice sarà annunciata intorno alla metà di maggio. «Sarebbe l'anno dei giovani - ha detto Castelli - con politiche dedicate in modo particolare a loro. Questa iniziativa è partita dai consiglieri under 35 e dall'assessore Brugni, con la presentazione di un dossier per la candidatura. Siamo l'unica città marchigiana in corsa». Anche per questo, il presidente del consiglio comunale Marco Fioravanti ha chiesto «il supporto dell'Anci giovani delle Marche, che vede nel ruolo di coordinatore un ascolano come Francesco Ameli. Il riconoscimento per Ascoli sarebbe infatti un vanto per tutte le Marche». Fioravanti ha aggiunto che «il dossier è stato impostato sulla condivisione e la partecipazione con chi attua le politiche giovanili per la città e, con i progetti approvati in questi anni, abbiamo avuto una base solida per concorrere». L'assessore alla gioventù, Massimiliano Brugni, ha aggiunto che «nel report abbiamo indicato cosa vorremmo fare nel 2017 insieme alle esperienze di successo rivolte ai giovani che abbiamo portato avanti in città». Maria Chiara Martini e Marco Cardinelli, consiglieri comunali under 35 e membri del coordinamento dell'Anci giovani regionale, hanno ricordato l'appuntamento del 27 aprile: proprio ad Ascoli si riunirà il coordinamento regionale e quella sarà una buona occasione per sostenere questa candidatura. d.l.

Inoltrata la candidatura per diventare la capitale nazionale nel 2017

Il capoluogo si prepara alla sfida per ricevere una ventata di gioventù

Ascoli

La città di Ascoli nelle settimane scorse ha presentato la propria candidatura come Capitale italiana dei giovani per l'anno 2017, progetto promosso dal Forum nazionale dei giovani, dalla Presidenza del consiglio dei ministri, dall'Agenzia nazionale per i giovani e dall'Anci Giovane: "Abbiamo presentato entro i termini previsti (1 marzo, ndr) il dossier per candidarci a questo prestigioso riconoscimento - ha affermato il sindaco Guido Castelli - siamo l'unica città delle Marche ad averlo fatto. Se dovessimo ottenere questo riconoscimento sarebbe una responsabilità importante che siamo ben contenti di prenderci. Il 2017 sarebbe l'anno per i giovani. Qualche settimana fa è stato nominato coordinatore dell'Anci Giovane Marche un ascolano, ovvero Francesco Ameli, al quale va il mio in bocca al lupo".

"Delle sette città candidate ne rimarranno soltanto tre e di queste alla fine ne sarà scelta soltanto una - ha spiegato il presidente del consiglio comunale, Marco Fioravanti - lo scorso anno il riconoscimento l'ha ottenuto Perugia. Qualora dovessimo ottenerlo noi, ciò ci consentirebbe di partecipare a maggiori progetti. Chiediamo il supporto della Regione, visto che tale riconoscimento sarebbe un vanto per tutte le Marche, non solo per la città di Ascoli".

"Abbiamo allegato un dossier molto ampio anche in base alla loro richiesta - ha dichiarato l'assessore allo sport e alla gioventù, Massimiliano Brugni - questo è un progetto innovativo sotto tanti profili. Ascoli sia nella scorsa legislatura che in quella attuale ha centrato tanti bandi nazionali che riguardano i giovani, molti con la compartecipazione della Provincia. Speriamo di ottenere questo riconoscimento".

Promotori del progetto, insieme a Marco Fioravanti, sono stati i consiglieri Marco Cardinelli e Maria Chiara Martini, entrambi membri dell'Anci Giovane Marche: "Giovedì nel corso dell'assemblea dell'Anci illustreremo questo progetto al fine di sponsorizzarlo con tutte le forze politiche visto che il nostro coordinatore è un ascolano - ha affermato Cardinelli - vogliamo far conoscere al mondo dei giovani la nostra città. Quello che ci auguriamo è di trovare il coinvolgimento di tutti".

Dice Maria Chiara Martini: "Uno dei nostri obiettivi è quello di fare qualcosa di concreto per i giovani che abitano nelle frazioni della città". Il verdetto dovrebbe arrivare nel mese di maggio, forse anche prima.

a.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il Comune investa nelle aziende» Dall'Aglio (Ance): il superamento del patto di stabilità è l'occasione giusta

«Il Comune investa nelle aziende»

«Il Comune investa nelle aziende»

Dall'Aglio (Ance): il superamento del patto di stabilità è l'occasione giusta

REGGIO EMILIA Ai Comuni il compito di decidere, entro il 30 aprile, come sfruttare i nuovi margini finanziari aperti dalla riforma investendo nel territorio e pagando le imprese. Il superamento del patto di stabilità, avvenuto con la manovra di finanza pubblica 2016, offre infatti le condizioni per sbloccare gli investimenti in opere pubbliche. Il passaggio al pareggio di bilancio mette fine a un meccanismo contabile che, ponendo vincoli e impedendo alle amministrazioni di spendere le risorse disponibili in cassa, ha talvolta ostacolato la realizzazione di interventi utili per il territorio. A confermarlo anche Aldo Dall'Aglio, presidente Ance Reggio Emilia: «Le risorse che si sono liberate devono essere destinate agli investimenti e ai pagamenti alle imprese, perché solo così saremo in grado di recuperare crescita economica e occupazione. Noi vigileremo affinché questa occasione non vada sprecata». Dopo anni di battaglie e denunce sugli effetti distorsivi e dannosi del patto di stabilità, che hanno visto impegnate Ance e Anci, è stato dunque raggiunto un importante risultato. I Comuni hanno adesso la possibilità, con l'approvazione del bilancio di previsione entro il 30 aprile, di decidere come sfruttare i nuovi spazi finanziari aperti da questa riforma molto attesa. Una decisione importante che può favorire quelle scelte in grado di rimettere in moto il settore delle costruzioni, duramente penalizzato da anni di blocco della spesa, e migliorare la competitività del territorio.

CUNEO

Ance: «È tempo di investire

Rosaria Ravasio

Ance: «È tempo di investire a pagina 11 Nella manovra di finanza pubblica 2016 c'è stao il superamento del Patto di stabilità. Un'opportunità unica per i Comuni che potrebbero tornare ad investire in nuove opere. Un auspicio che parte dall'Ance di Cuneo per voce del suo presidente Filippo Monge: «Le risorse che si libereranno devono essere destinate agli investimenti e ai pagamenti alle imprese, perché solo così saremo in grado di recuperare crescita economica e occupazione. Noi vigileremo affinché questa occasione non vada sprecata. Dopo anni in cui gli investimenti sono stati sistematicamente e drasticamente tagliati, finalmente si potrà tornare a spendere per le opere pubbliche». Dopo anni di battaglie e denunce sugli effetti distorsivi e dannosi del Patto di Stabilità, che hanno visto impegnate in prima linea l'Ance, ma anche l'Anci (Associazione nazionale comuni italiani), è stato dunque raggiunto un importante risultato: «Ma adesso bisogna dimostrare di saper vincere questa sfida - prosegue il numero uno degli edili cuneesi -. Non avere più vincoli del Patto, offre finalmente a tutti i Comuni le condizioni per sbloccare gli investimenti in opere pubbliche. Il passaggio al pareggio di bilancio, infatti, pone fine a un meccanismo contabile che, ponendo vincoli ottusi e impedendo alle amministrazioni di spendere le risorse disponibili in cassa, ha ostacolato la realizzazione di interventi utili per il territorio». Già a fine 2015 Ance Cuneo e Confindustria Cuneo avevano inviato una lettera ai 250 sindaci della provincia di Cuneo, chiedendo alle amministrazioni comunali da essi rappresentate, di aumentare ulteriormente la loro capacità di spesa al fine di rilanciare gli investimenti in opere pubbliche, avvalendosi così dei reciproci vantaggi derivanti dal superamento delle regole del Patto. «I Comuni hanno ora la possibilità, con l'approvazione del bilancio di previsione entro il 30 aprile, di decidere come sfruttare i nuovi spazi finanziari aperti da questa riforma molto attesa conclude Monge -. Una decisione importante che deve favorire quelle scelte in grado di rimettere in moto il settore delle costruzioni, duramente penalizzato da anni di blocco della spesa, e migliorare, quindi, la competitività del territorio. A partire da quest'anno, inoltre, le nuove regole di finanza pubblica permetteranno anche di liberare i pagamenti pregressi alle imprese, per i quali la pubblica amministrazione disponga di risorse in cassa, superando un problema che ha creato enormi difficoltà alle imprese negli ultimi anni».

Foto: PRESIDENTE Filippo Monge (a sinistra), numero uno dell'Ance Cuneo, auspica che, col superamento del Patto di stabilità si possa tornare a investire

Dosi al Viminale: occorrono più telecamere di sorveglianza

Il sindaco a Roma per l'Anci: bene i controlli di vicinato per creare un clima di contenimento della criminalità

Il sindaco Paolo Dosi Il sindaco Paolo Dosi ha partecipato ieri in qualità di componente della delegazione Anci, alla riunione dell'Osservatorio nazionale sul fenomeno degli atti intimidatori nei confronti di amministratori pubblici locali, presieduto dal Sottosegretario agli Interni, Giampiero Bocci, in programma a Roma presso il palazzo del Viminale. E' stata presa in esame la situazione emergenziale di alcune aree del Paese dove gli attentati agli amministratori locali sono purtroppo quasi quotidiani, ma soprattutto sono state discusse le iniziative da mettere in campo per tutelare i sindaci, gli assessori, i consiglieri e tutte le figure tecniche degli enti locali a rischio. Della delegazione Anci, oltre al sindaco Dosi, faranno parte anche il primo cittadino di Napoli Luigi De Magistris e Piersandro Scano, sindaco di Villamar (Cagliari) e presidente di Anci Sardegna. Il sindaco Dosi, in rappresentanza dell'Anci e come presidente del Fisu, ha sottolineato come il tema del presidio del territorio risulti sempre più attuale per le amministrazioni locali, chiamate ad intervenire in un momento di contingenza profondamente negativa, con il progressivo venir meno delle risorse economiche e delle risorse umane costituite dalle Forze dell'ordine e di Polizia municipale, numericamente sempre più esigue. "Da questo punto di vista - ha detto - interessante è il lavoro dei gruppi di controllo di vicinato, che richiedono un costante dialogo con le Amministrazioni locali. Presidi questi, che contribuiscono a creare un clima di superamento e contenimento della criminalità. Ha infine chiesto un intervento attivo e concreto ma poco oneroso per il Governo, per investimenti in telecamere di sorveglianza e di presidio del territorio". Pier Sandro Scano, ha sottolineato la situazione di precarietà in cui si trovano molti Comuni della Sardegna a seguito di episodi di criminalità che hanno causato molte fragilità nel territorio sardo. "Anche in base alle esigenze manifestate dai sindaci della nostra regione - ha detto - fatte proprie anche dall'Anci Sardegna, chiediamo interventi del Governo, finanziamenti per intensificare la sorveglianza con telecamere e strumenti di video sorveglianza per una spesa prevista di 30mila euro". È stata anche auspicata da Scano una maggiore collaborazione tra comunità locali e forze dell'ordine. Il sottosegretario Giampiero Bocci ha convenuto sulle richieste degli amministratori locali, ritenendo necessaria una forma di collaborazione tra i diversi livelli istituzionali: "Recentemente - ha affermato - sono stati avviati in via sperimentale sei osservatori due dei quali a Cagliari e a Reggio Emilia, i cui esiti potranno essere utili anche per altri territori. Inoltre - ha concluso - la settimana scorsa è stata avviata la conferenza Stato/Città in cui si è proposto di utilizzare fondi comunitari per migliorare la sicurezza in ambito urbano attraverso controlli specifici nei settori dei lavori pubblici e dei progetti urbanistici, per controllarne l'efficacia, anche attraverso una rigorosa azione degli uffici comunali".

FINANZA LOCALE

10 articoli

Cantieri. Da domani le richieste

Efficienza energetica, via ai 247 milioni per l'edilizia scolastica

Massimo Frontera

Domani parte la corsa ai 247 milioni disponibili per finanziare interventi di efficienza energetica nelle scuole. Intanto ieri l'Inail ha reso noto di aver avviato l'istruttoria delle prime proposte di investimento immobiliare pervenute all'istituto: si tratta della prima tranche (quasi tutte scuole) del piano da 1,75 miliardi di investimenti che conta 200 operazioni. «Sulla "Gazzetta Ufficiale" del 21 aprile sarà pubblicato il comunicato del ministero dell'Ambiente che fa partire i 180 giorni utili per inviare le richieste di finanziamento a valere sul bando per il Fondo Kyoto», ha annunciato ieri Laura Galimberti, responsabile della struttura di missione per l'edilizia scolastica di Palazzo Chigi in occasione della presentazione della "Guida all'efficienza energetica negli edifici scolastici", realizzata con l'Enea. Il bando annunciato da Galimberti è alla seconda edizione, che è stata riveduta e corretta dopo un primo bilancio deludente: «sono stati impegnati 98 milioni sui 350 disponibili, e ci sono state 56 comunicazioni di diniego», ha sintetizzato il sottosegretario all'Ambiente, Silvia Velo. La guida risponde proprio all'esigenza di dare agli Enti locali uno strumento operativo di facile lettura per superare le iniziali difficoltà tecniche incontrate dai Comuni (a partire dalla diagnosi energetica), suggerendo anche le migliori opportunità finanziarie offerte da programmi nazionali o comunitari. Come si diceva, per le scuole ieri è stata una giornata importante anche perché i vertici dell'Inail hanno fornito le prime indicazioni operative sul piano di investimento immobiliare da 1,75 miliardi. Piano che vede una massiccia componente di scuole: 107 interventi per 708 milioni. «La prossima settimana - ha anticipato il capo della direzione Patrimonio dell'Inail Carlo Gasperini in un incontro a porte chiuse con 80 sindaci - l'Istituto avvierà l'istruttoria dei progetti in fase più avanzata». L'incontro si è svolto sempre ieri presso la struttura di missione sulle scuole a Palazzo Chigi. La prima tranche conta 22 iniziative per 162 milioni di euro. Gasperini ha spiegato che i Comuni dovranno inviare all'Inail ulteriori informazioni tecnico-contabili, per proseguire nell'istruttoria. «Gli enti locali avranno 60 giorni per farlo», ha detto Gasperini. Il nuovo codice appalti (si veda articolo a fianco) avrà un forte impatto sul piano Inail. «Le nuove regole sui contratti pubblici richiedono il progetto di livello esecutivo - ha precisato Gasperini - pertanto, gli Enti locali dovranno fornire questo livello di definizione progettuale».

miliardi

1,75 Piano immobiliare Inail Le prime indicazioni ai Comuni sugli investimenti nelle scuole

Finanza pubblica. In cantiere il nuovo decreto enti locali per bloccare le sanzioni grazie al surplus dei Comuni

Province e Città fuori Patto per un miliardo

G.Tr.

Province e Città metropolitane hanno sfiorato il Patto di stabilità nel 2015 per 916 milioni di euro. È questo il numero chiave in vista del nuovo decreto sugli enti locali nei programmi del governo per le prossime settimane che, in base ai confronti già avviati fra governo e amministratori locali e ribaditi dalle Province nel corso delle audizioni sul Def, dovrebbe bloccare le sanzioni: i conti 2015, del resto, si sono chiusi senza problemi per il comparto degli enti locali, e anche i dati dell'Economia confermano che dal canto loro i Comuni hanno superato l'obiettivo di circa un miliardo per i soliti problemi di programmazione prodotti dai continui cambi di regole. Con le norme ordinarie, in base alle quali gli enti che sfiorano i vincoli di finanza pubblica devono "restituire" una somma pari alla violazione degli obiettivi, sarebbe invece impossibile per la maggioranza di Città metropolitane e Province chiudere i preventivi 2016 e non dichiarare il dissesto: a Roma, per esempio, la sanzione imporrebbe un taglio aggiuntivo da oltre 101 milioni, cioè un quarto delle entrate tributarie (che nelle Città metropolitane sono ovviamente molto più basse che nei Comuni), a Napoli costerebbe 71 milioni abbondanti e a Torino sfiorerebbe 70 milioni. Ma facciamo un passo indietro. La febbre dei bilanci negli enti di area vasta era già salita nel 2014, quando erano state 27 Province e sei Città metropolitane a sfiorare il Patto di stabilità, per un totale di 433 milioni. L'anno scorso, però, la crisi si è aggravata per l'effetto incrociato dei tagli miliardari e dei tempi lunghi nella ricollocazione del personale, e il monitoraggio appena concluso dal ministero dell'Economia mostra che gli obiettivi di finanza pubblica sono rimasti un miraggio per la maggioranza delle amministrazioni. Tre Province sono in default, dieci sono salite sulla scialuppa del «pre-dissesto» e sono 76 gli enti di area vasta a non aver centrato il Patto: tra le Città metropolitane, solo Bologna e Reggio Calabria hanno rispettato gli obiettivi. Il problema è grosso, ma ci sono due fattori che potrebbero alleviarlo: grazie ai Comuni non c'è un disavanzo da recuperare, e gli enti di area vasta hanno tempo fino al 31 luglio per chiudere i preventivi. Anche i sindaci, però, bussano alla porta del decreto enti locali, quanto meno per replicare i tetti alle sanzioni (20% dello sfioramento e 3% delle entrate) per chi anche fra loro non ha rispettato i vincoli 2015: nonostante la performance del comparto, infatti, per l'Economia sono stati circa 270 i Comuni fuori regola.

L'iniziativa. Le risposte degli esperti sul sito del Sole 24 Ore

Catasto, oggi confronto con le Entrate

Un convegno per i 130 anni del catasto, ma anche un'occasione di confronto tra dirigenti dell'amministrazione e professionisti. Con l'opportunità di avere in diretta i chiarimenti dell'agenzia delle Entrate. Il convegno «130 anni di catasto - Tra storia e tecnologia» si terrà a Roma oggi dalle 9.30 fino alla conclusione della mattinata, alla sede delle Entrate (via Cristoforo Colombo 426 C/D) nella sala Mauro Di Cocco. E sarà la prima iniziativa nata con lo scopo di rafforzare la collaborazione fra Sole 24 Ore e agenzia delle Entrate per dare risposte ai contribuenti. Interverranno ai lavori, fra gli altri, Rossella Orlandi, direttore delle Entrate; Luigi Casero, viceministro dell'Economia; Giancarlo Pezzuto, capo di stato maggiore della Gdf; Gianfranco Rossi, comandante dell'Istituto geografico militare; Saverio Miccoli, ordinario in Economia ed estimo civile all'università di Roma La Sapienza; Maurizio D'Errico, presidente del Notariato; Maurizio Savoncelli, presidente dei geometri; Gabriella Alemanno, vicedirettore delle Entrate, e Fabrizia Lapecorella, direttore generale delle Finanze. I dirigenti delle Entrate risponderanno ai quesiti selezionati dagli esperti del Sole sui temi più attuali in materia catastale e di fiscalità immobiliare, come quelli relativi alla revisione delle rendite, all'accatastamento degli imbullonati, ai contratti di locazione e alle agevolazioni prima casa. Il convegno sarà trasmesso in diretta streaming nei collegi dei geometri. Il video con tutte le risposte sarà disponibile sul sito del Sole 24 Ore e sul canale YouTube dell'agenzia delle Entrate.

Riforma della Pa. Oggi i pareri di Camera e Senato sul provvedimento sulla trasparenza - Madia: correggeremo il testo MILANO

Revisione per il silenzio-rifiuto

Gianni Trovati

È destinato a cambiare il meccanismo del silenzio-rifiuto scritto nella versione originaria del decreto trasparenza, il provvedimento attuativo della riforma della Pa. Oggi le commissioni di Camera e Senato daranno il proprio parere sul decreto, e la modifica del silenzio-rifiuto dovrebbe essere in cima alle richieste parlamentari: la stessa ministra per la Pa e la semplificazione Marianna Madia, del resto, spiega di considerare «pienamente condivisibili» le osservazioni in arrivo dal Parlamento, impegnandosi a sostenerle in Consiglio dei ministri «affinché l'Italia possa avere la migliore legislazione possibile». Pilastro anche comunicativo del capitolo che la riforma della Pa dedica alla trasparenza, il Foia uscito dagli uffici di Palazzo Vidoni aveva incontrato le obiezioni sia del Consiglio di Stato sia dell'Anac. Il passaggio più critico, appunto, è quello del silenzio-rifiuto con cui il decreto, dopo aver aperto a tutti la possibilità di chiedere atti alla Pa, spiega che dopo 30 giorni la richiesta «si intende respinta»: il tutto senza obbligo di motivazione e senza sanzioni per i dirigenti della struttura che rimane muta. Un «paradosso», hanno spiegato i giudici amministrativi, con cui «un provvedimento sulla trasparenza nega ai cittadini di conoscere in maniera trasparente» le ragioni del rifiuto alla richiesta. Consiglio di Stato e Anac, poi, hanno storto il naso anche sulla questione dei costi, sollevata dalla parte in cui il decreto mette a carico dei cittadini che fanno richiesta il rimborso degli oneri sostenuti dalla Pa per rispondere. L'Autorità guidata da Raffaele Cantone ha suggerito di guardare al modello anglosassone, che pone una franchigia sui costi ordinari chiedendo solo un contributo per quelli superiori a una certa soglia, e ha proposto di intervenire in prima persona sul controllo dei comportamenti degli uffici pubblici, per evitare l'unica alternativa del ricorso al Tar (con altri costi per i cittadini): il Consiglio di Stato, dal canto suo, ha chiesto di prevedere come regola generale la richiesta telematica, che tagliando i costi per la Pa elimina anche il problema dei rimborsi. In Parlamento, intanto, è arrivato anche il decreto anti-assenteismo, per un esame che non si annuncia scontato. Gli aspetti più delicati, come mostra anche il parere del Consiglio di Stato, sono il taglio dei tempi per le contestazioni disciplinari, che rischiano di rivelarsi troppo difficili da gestire nelle amministrazioni, e il licenziamento per i dirigenti che non vigilano: anche in questo caso, si tratta di due dei temi più dibattuti quando è stato scritto il decreto.

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

A FIRENZE LE TASSE LOCALI PIÙ BASSE

L'Irpef dei Comuni corre verso i 5 miliardi

Gianni Trovati

La manovra 2016 ha bloccato gli aumenti per il fisco locale, ma in busta paga si cominciano a sentire gli effetti delle scelte compite lo scorso anno. Nei primi due mesi il gettito dell'addizionale comunale all'Irpef è aumentato del 17,1% rispetto all'anno prima, con una dinamica che proietta il conto finale verso quota 5 miliardi; l'addizionale regionale, dal canto suo, si è gonfiata del 15,2 per cento. Il blocco, temporaneo in attesa della nuova riforma, congela una situazione molto diversa da città a città: Firenze, con un'addizionale al 2 per mille che esclude i redditi fino a 25 mila euro, ospita il fisco locale più leggero fra quelli delle città, mentre Roma si conferma capitale anche nelle aliquote. Il record nell'aumento percentuale fra 2011 e 2015 va invece a Messina, sull'orlo del dissesto. Servizio pagina 35

Quest'anno il rush finale dei bilanci comunali, da approvare entro fine mese, solleva meno insidie del solito per i cittadini italiani, perché la manovra ha bloccato le tasse locali (ma non quelle sui rifiuti) e quindi le brutte sorprese. In busta paga, però, cominciano a farsi sentire le scelte del 2015, perché le aliquote decise l'anno scorso si pagano ora, e gli effetti non sono piacevoli: nei primi due mesi dell'anno, come segnala il bollettino del ministero dell'Economia, l'Irpef comunale è salita del 17,1%, con una dinamica che può spingere il conto finale verso la quota record dei 5 miliardi (al netto dei conguagli che si concentrano all'inizio dell'anno). Già, perché il blocco deciso dalla manovra per allontanare le polemiche sul rischio di togliere tasse (sulla prima casa) con una mano e aumentare le richieste con l'altra mette il freno a un'imposta che in questi anni ha corso parecchio, e ha costruito situazioni molto differenziate da Comune a Comune. Il quadro, insomma, è stato decisamente mobile, anche se con un filo rosso fra i territori, quello degli aumenti per compensare con il fisco una parte dei tagli che arrivavano dalle manovre (quella 2016 è la prima senza sforbiciate nette ai fondi locali). L'anno scorso, per esempio, solo tre piccoli Comuni hanno tagliato le aliquote, mentre gli aumenti sono stati 1.102. Dinamiche analoghe si incontrano nelle città, come mostra il grafico in questa pagina che mette a confronto l'Irpef comunale attuale con quella del 2011 nei 20 Comuni più grandi d'Italia. Nel gruppo dei big, l'unica forte eccezione è rappresentata da Firenze, dove negli ultimi cinque anni l'addizionale si è più che dimezzata (-57,5% nel gettito) e con una media di 21,9 euro ad abitante si rivela la più leggera dell'Italia ordinaria fra quelle proposte dai capoluoghi: meglio di Firenze fanno solo Aosta e Trento, però fuori gara perché gli statuti autonomi offrono agli enti locali livelli di risorse imparagonabili con quelli dei territori "normali", mentre Bolzano pareggia con l'aliquota, 2 per mille, ma la applica a tutti mentre il capoluogo toscano esclude i redditi fino a 25 mila euro. La situazione fiorentina è figlia di una doppia mossa: la prima, targata Renzi, ha abbassato al 2 per mille l'aliquota e la seconda, programmata da Dario Nardella per il 2015 e poi anticipata al 2014 grazie ai 4,65 milioni restituiti dallo Stato che li aveva trattiene per le solite stime ballerine sul gettito Imu, ha introdotto la maxi-esenzione che fa pagare l'addizionale solo a tre fiorentini su 10. Questa moderazione fiscale, insieme alle aliquote della Regione che non hanno imboccato la strada al rialzo seguita altrove, mettono i contribuenti fiorentini fra i meglio trattati dall'Irpef territoriale: con un reddito da 20 mila euro si pagano 284,5 euro, tutti alla Regione, mentre con 30 mila euro si sale a 432,5, di cui 60 al Comune. A Roma, capitale anche del fisco locale, con gli stessi redditi, si pagano rispettivamente 606 euro (180 al Comune) e 1.029 euro (270 al Comune). Differenze come queste, che distanziano del 113% il conto per i redditi da 20 mila euro e del 138% quello per chi ne guadagna 30 mila, confermano che l'Irpef locale ha guadagnato ormai un ruolo centrale nel determinare le entrate effettive dei cittadini. Anche Roma, in realtà, mostra un piccolo segno meno vicino ai dati del gettito, frutto di un ampliamento fino a 12 mila euro della fascia di esenzione dall'addizionale che comunque non scalza la Capitale dalla posizione di testa in fatto di conto medio per abitante (144,5 euro). Il primato in rapporto ai contribuenti spetta invece a Milano, per due fattori: il reddito medio dei milanesi, più alto rispetto alle altre

città, e la fascia di esenzione piuttosto alta (21mila euro) che concentra i pagamenti sulle spalle delle dichiarazioni più alte. Al netto di Milano e Brescia, che nel 2011 non applicavano l'Irpef comunale, il record dell'impennata va a Messina, dove il peso dell'Irpef locale è cresciuto di quasi sei volte fra 2011 e 2015. In queste ore la città sta discutendo del dissesto, con un tasso di probabilità che si attesta al 50% per lo stesso assessore al bilancio: segno che pressione fiscale e conti in disordine viaggiano spesso insieme.

Nelle città

+2.913

4.298 Bari 76,1 169 8,1 11,0 0,0 300 392 - - - +1,4 -2,1 Prato ITALIA Napoli Firenze Catania Comune
Messina Modena 70,7 21,9 73,1 69,6 76,6 80,3 82,4 90,6 192,9 211,3 216,3 224,3 269,3 278,6 67,0 22,5
14,2 52,7 29,0 17,0 2015 (mln €) 20,0 -57,5 +48,9 +48,9 +99,8 +23,4 Diff. % su 2011 +61,8 +475,7 +14,5
Roma Torino Trieste Verona Parma Milano Padova Genova Brescia Venezia Bologna 105,6 114,6 121,9
122,9 124,2 138,1 144,5 239,8 247,8 247,4 248,9 275,5 22,5 72,0 33,0 25,1 32,5 23,8 24,5 52,6 104,3
180,5 396,5 +7,2 +61,6 +26,8 +88,5 +12,4 +368,8 +209,5 Palermo 58,9 103,4 92,6 155,4 Gettito totale
122,1 212,8 118,1 224,1 Reggio Calabria 132,8 239,8 139,4 256,2 Media procapite per abitante (€) Media
procapite per contribuente (€) Il peso dell'addizionale e la sua evoluzione negli anni nei primi 20 Comuni
italiani

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Ridurremo le imposte? Negli ultimi cinque anni le famiglie hanno pagato 29,3 mld di tasse in più

Tino Oldani

a pag. 11 Ecco un utile promemoria per il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che da due anni non perde occasione per ribadire il suo mantra preferito: «Il taglio delle tasse è il pilastro dell'azione del governo». La Banca d'Italia, aprendo il ciclo di audizioni in Parlamento sul Def 2016 (Documento di economia e finanza), ha messo nel mirino proprio il capitolo tasse, sottolineando che sono ancora troppo alte. Federico Signorini, vicedirettore generale Bdl, ha precisato che tra il 2014 e il 2015 vi è stata certamente una leggera diminuzione della pressione fiscale (dal 43,2 al 42,9% del pil), che però «è rimasta superiore, per circa 2,5 punti percentuali, alla media del decennio che ha preceduto la crisi dei debiti sovrani». Per questo, ha aggiunto, «andrà considerata con attenzione l'opportunità di prevedere riduzioni permanenti del cuneo fiscale, a beneficio della crescita e dell'occupazione». In pratica, un invito a Padoan e al governo di Matteo Renzi a cambiare il Def 2016. L'invito della Banca d'Italia non è rimasto isolato. Pagare più tasse quando l'economia ristagna, non aiuta, anzi aggrava la crisi. E questo, secondo i calcoli del centro studi degli artigiani di Mestre, è purtroppo ciò che è accaduto in Italia, dove negli ultimi sei anni, tra tasse nazionali e locali, le famiglie hanno dovuto subire un aggravio fiscale di ben 29,3 miliardi. Il conteggio è il seguente: tra il 2010 e il 2015, le imposte nazionali, al netto del bonus Renzi di 80 euro, sono aumentate di 21,6 miliardi (+ 6,1%); quelle locali (Imu, Irap, addizionali comunali e regionali Irpef) sono salite di 7,7 miliardi (+ 8%). L'abolizione dell'Imu sulla prima casa, decisa da Renzi, farà sentire i suoi effetti statistici tra un anno. Resta tuttavia il fatto che le imposte locali si sono già mangiate, con i loro aumenti, i benefici del bonus di 80 euro e dell'abolizione dell'Imu. Ecco, in proposito, i calcoli degli artigiani di Mestre. Tra le principali tasse locali, solo l'Irap ha registrato una contrazione netta di 4,2 miliardi (meno 13%). Tutte le altre sono aumentate. Tra il 2010 e il 2015, l'addizionale Irpef regionale è salita di 3,1 miliardi (+39%), con un gettito per le casse dei governatori passato da 8,1 miliardi a 11,3 miliardi. L'addizionale comunale Irpef ha portato nelle casse dei sindaci 4,2 miliardi nel 2015, con un aumento del 51% rispetto al 2010 (più 1,4 miliardi). Ma la tassazione che nei cinque anni ha subito l'incremento più vistoso è stata quella sugli immobili (Ici, Imu, Tasi), salita da 9,6 a 21,3 miliardi di gettito, vale a dire 11,6 miliardi in più, con un balzo del 120%. Nel complesso, sostiene Paolo Zabeo, coordinatore degli artigiani di Mestre, «tra il 2010 e il 2015, la tassazione locale è salita del 46%. La difficoltà nel far quadrare i conti ha costretto i governi a ridurre progressivamente i trasferimenti alle autonomie locali, creando non pochi problemi a queste ultime, che si sono difese alzando le imposte locali, in primo luogo proprio quelle introdotte nel frattempo dal legislatore». Per evitare che questo gioco fiscale si ripeta (sostituire i minori trasferimenti dal centro con maggiori tasse locali), la legge di Stabilità 2016 ha imposto il blocco di qualsiasi aumento delle tasse locali, ad eccezione della Tari (rifiuti). Tuttavia, mette in guardia il centro studi degli artigiani, le Regioni in disavanzo sanitario, obbligate a un piano di rientro imposto dal ministero dell'Economia, sono autorizzate a mettere mano all'aliquota Irap e all'addizionale regionale Irpef. Un'ipotesi che ha molte probabilità di avverarsi, con un danno maggiore per le famiglie più deboli, visto che le Regioni in deficit da sanità sono concentrate al Sud, dove i redditi sono per lo più inferiori alla media nazionale. Anche a seguito di rilievi di questo tenore, Renzi avrebbe deciso di modificare l'agenda dei tagli fiscali che aveva annunciato in passato, dove si prevedeva il taglio Ires per il 2017 e quello dell'Irpef nel 2018. Ora, ha spiegato, è più urgente ridurre l'Irpef, per lasciare più soldi in tasca alle famiglie e rilanciare i consumi. Da qui l'idea di inserire nella prossima legge di stabilità un posticipo del taglio Ires, per lasciare spazio a un primo taglio dell'Irpef sui redditi medio-bassi, da attuare probabilmente con un'estensione del bonus da 80 euro alle pensioni basse, più una riduzione di 4-6 punti dei contributi previdenziali (da dividere a metà tra imprese e

dipendenti) per abbassare anche il costo del lavoro e lasciare più soldi in busta paga. Il tutto dovrebbe essere accompagnato da un pacchetto denominato «fiscalità di vantaggio», vale a dire agevolazioni fiscali per le famiglie più numerose, con due o tre figli, con un riordino delle detrazioni attuali e degli assegni familiari, sostituiti con sconti fiscali più robusti in busta paga e servizi mirati per la genitorialità. Insomma, più figli, meno tasse. Visto il trend demografico e l'invecchiamento generale, un'idea valida, da incoraggiare. Sperando che il taglio delle tasse non si limiti solo a questo. © Riproduzione riservata

RIVALUTAZIONE DEI BENI

Immobili assegnati senza riserva

Sandro Cerato

L'assegnazione ai soci di un immobile oggetto di rivalutazione da parte della società non richiede il necessario utilizzo della riserva di rivalutazione iscritta a fronte della rivalutazione stessa, ma se viene utilizzata tale riserva la tassazione avviene con un'imposta sostitutiva del 13% che si aggiunge a quella dell'8%. È questo uno degli aspetti da considerare nella valutazione che le società e i loro consulenti devono effettuare in relazione alla possibilità di assegnazione agevolata di cui all'art. 1, c. da 115 a 120, della legge n. 208/2015. In capo alla società che assegna i beni, la norma richiede il versamento di un'imposta sostitutiva dell'8% (10,5% per le società non operative in almeno due anni nel triennio 2013-2015) sulla differenza tra valore normale dell'immobile (che può farsi coincidere con il valore catastale) ed il costo fiscalmente riconosciuto del bene alla data dell'assegnazione. Inoltre, se a seguito dell'assegnazione la società utilizza delle riserve di rivalutazione in sospensione d'imposta (e quindi non affrancate) è richiesto anche il pagamento di un'imposta sostitutiva pari al 13% dell'importo della riserva in sospensione utilizzata. Sul punto, si rendono opportune alcune precisazioni, la prima delle quali riguarda la necessità o meno di utilizzo della riserva di rivalutazione a fronte dell'assegnazione dell'immobile rivalutato. La risposta è negativa, in quanto le vicende del bene rivalutato e della riserva iscritta a seguito della rivalutazione sono del tutto autonome tra di loro, con la conseguenza che la società, in presenza di altre riserve, potrebbe utilizzare queste ultime e lasciare nel proprio patrimonio la riserva di rivalutazione. Tuttavia, è opportuno riflettere sull'opportunità di utilizzare la riserva di rivalutazione, poiché la sospensione d'imposta viene risolta con il pagamento di un'imposta sostitutiva del 13% e quindi ridotta rispetto all'ipotesi ordinaria di distribuzione della stessa ai soci, nel qual caso la società di capitali deve pagare le imposte piene (Ires e Irap) e scomputare quale credito d'imposta la sostituiva pagata al momento della rivalutazione (3% per la rivalutazione di immobili ex dl 185/2008). È appena il caso di precisare che laddove la società abbia rivalutato l'immobile ai soli fini civilistici nel 2008, la riserva di rivalutazione iscritta non è in sospensione d'imposta ma è una normale riserva di utili, con la conseguenza che l'utilizzo della stessa a fronte dell'assegnazione del bene comporta la tassazione della stessa solo in capo al socio assegnatario (in capo al quale rileva comunque il valore normale del bene ai sensi dell'art. 47, c. 3, del Tuir). Un altro aspetto da evidenziare riguarda la base imponibile sui cui applicare l'imposta sostitutiva del 13% sull'importo della riserva utilizzata per l'assegnazione. In passato l'Agenzia delle entrate (circ. n. 13/E/2014) a commento della rivalutazione dei beni d'impresa di cui alla legge n. 147/2013, ha confermato che la base imponibile su cui applicare l'imposta sostitutiva del 10% non è pari all'importo della riserva iscritta (rivalutazione seguita al netto dell'imposta sostitutiva dovuta per la rivalutazione stessa) bensì l'importo della rivalutazione al lordo quindi dell'imposta sostitutiva dovuta. Si tratta di capire se la stessa regola si debba seguire in caso di assegnazione agevolata del bene immobile con utilizzo della riserva di rivalutazione ai fini del pagamento dell'imposta sostitutiva del 13%. La risposta non può che essere negativa, in quanto il pagamento dell'imposta (anche se sostitutiva) del 13% non avviene quale conseguenza dell'affrancamento della riserva, bensì a fronte dell'utilizzo della riserva in sospensione d'imposta in occasione dell'assegnazione agevolata dei beni. Pertanto, l'imposta del 13% non può che essere calcolata sull'effettivo importo della riserva iscritta nel patrimonio netto della società ed utilizzata a seguito dell'assegnazione. © Riproduzione riservata

Comuni, fondi -19,5% Il gettito fi scale +3,8%

Nel 2015, il taglio dei trasferimenti sui comuni italiani supera la soglia dei due miliardi di euro con una riduzione pari al 19,5% rispetto al 2012. In direzione opposta, come meccanismo compensativo, le sole entrate tributarie, hanno fatto registrare, nel medesimo arco temporale, una crescita del 3,8% generando un gettito complessivo di 36,3 miliardi di euro. È quanto emerge dalla nota scientifica «Il Borsino dei comuni italiani» realizzata dall'Istituto Demoskopika che ha analizzato l'andamento delle principali risorse comunali nel periodo 2012-2015. Un quadro evolutivo «al ribasso», dunque, quello che emerge. E che ha costretto sindaci ed amministratori locali ad una significativa spending review locale. In discesa principalmente le spese per il personale con una contrazione di 1,1 miliardi di euro. Toccata anche i costi della politica che, nonostante tutto, continuano a produrre spese per ben 533 milioni di euro. Sul versante opposto, con ben 8,4 miliardi di euro, lievitano del 31,8% le spese per lo smaltimento dei rifiuti. Fermi al palo i trasferimenti ai principali stakeholders locali (famiglie, imprese e associazioni) che subiscono una riduzione, seppur lieve, quantificabile in 13,3 milioni di euro stabilizzandosi sulla soglia dei 3 miliardi di euro.

NORME VIOLATE E AMBIENTE TRADITO NEI TERRITORI

Depuratori, fogne e discariche Il conto salato delle Regioni

L'inquinamento locale costa milioni. A carico di tutti Dal 2016 l'Italia dovrà pagare 480 milioni l'anno in sanzioni per la mancata depurazione delle acque. E decine di milioni li stiamo pagando per i ritardi nella bonifica o messa in sicurezza dei siti di smaltimento rifiuti Ora il governo pensa di rivalersi
Antonio Maria Mira

Dieci regioni commissariate in quanto inadempienti in fatto di depurazione delle acque. Cinque di queste sono tra i promotori del referendum di domenica contro le trivellazioni in mare, anche se in tema di depurazione non rispettano né le norme italiane né tantomeno le direttive europee. In realtà, tutte le regioni italiane, tranne il Molise (ma solo per una questione burocratica) non rispettano in pieno gli obblighi Ue - e quindi anche le nove "referendarie" - ma il governo ha deciso di intervenire solo in quelle dove, malgrado importanti finanziamenti, le opere erano bloccate. Intanto, però, è grazie a loro se l'Italia dovrà pagare a partire dal 2016 ben 480 milioni l'anno di sanzioni. Poi si andrà avanti a "botte" di quasi 800mila euro al giorno fino a quando le opere non saranno terminate e rientrando nei limiti delle norme. Non solo: per una serie di altri gravissimi ritardi delle regioni stiamo già pagando decine di milioni. Si tratta di quelli stanziati per la chiusura, la bonifica e la messa in sicurezza delle discariche abusive di rifiuti. Le regioni "fuori legge" sono addirittura 14, e tra loro 5 sono tra quelle che hanno promosso il referendum di domenica scorsa, oltre all'Abruzzo che alla fine si era tirato fuori. Le discariche non in regola sono ben 155, ma all'inizio erano 200. A Nord come a Sud. Ci sono per ora costate, in sanzioni, 82 milioni di euro, anticipati dal ministero dell'Ambiente; e costeranno ancora 200mila euro a discarica ogni sei mesi. Ai quali bisogna aggiungere i 20 milioni di euro forfettari e i 120mila euro al giorno come sanzioni per l'eterna emergenza in Campania. Una cifra enorme ma, come ha spiegato pochi giorni fa in Parlamento, il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti, è intenzionato ad avvalersi del potere di rivalsa, facilitato dalle norme inserite nell'articolo 1 comma 813 della Legge di stabilità 2016. «Il sistema di rivalsa - ha annunciato il ministro - attivato dal Ministero dell'economia e delle finanze nei confronti dei soggetti responsabili delle violazioni che hanno determinato la sentenza di condanna, prevede un meccanismo di compensazione con i trasferimenti che lo Stato dovrà effettuare in favore delle amministrazioni stesse». In altre parole, per pagare la sanzione si useranno, bloccandoli, fondi destinati a comuni e regioni. In questo settore, come detto, nessuna regione si salva malgrado i non pochi finanziamenti ricevuti. Tra il 2011 e il 2012 tre delibere del Cipe avevano stanziato 3,2 miliardi di euro per depuratori, sistemi fognari e acquedotti. Ben 2,8 miliardi erano riservati alle regioni del Sud, per circa 900 opere. Invano o quasi. E non parliamo di paesini. Tra le 86 città con più di 150mila abitanti, il 31,8% non è connesso con la fogna e il 41,9% non è in regola per il trattamento secondario delle acque reflue. Se scendiamo al di sotto dei 150mila abitanti scopriamo che i comuni fuori legge sono più di 2.500. Tutto questo ci pone all'ultimo posto tra i Paesi europei per numero di abitanti raggiunti da fognature e allacciati a collettori e depuratori. Non una questione di fondi che, come abbiamo scritto, c'erano, ma di capacità di spesa, di progettualità, di efficienza. Così il governo è intervenuto commissariando le opere da realizzare, e non realizzate, in Basilicata, Campania, Calabria, Puglia, Veneto, Lazio, Sicilia, Abruzzo, Marche e Liguria (notare che le prime cinque sono tra i promotori del referendum sulle trivellazioni...). Ma qual è la situazione in queste regioni? Secondo i dati forniti da #Italiasicura, la struttura di missione della Presidenza del Consiglio che si occupa anche dei servizi idrici, come copertura del servizio depurazione, la Basilicata è al 62,6%, la Campania al 58,6%, la Calabria al 51,6%, la Puglia al 66,3%, il Veneto al 48,8%, le Marche al 49%, la Liguria al 60,9%. Rammatica la situazione siciliana dove, come ci spiega il direttore di #Italiasicura, Mauro Grassi, «ci sono 431 depuratori per 390 comuni, ma ne funzionano solo 12. In pratica più di due milioni di siciliani è come se scaricassero direttamente in mare». Un ritardo che ci ha provocato varie condanne della Corte Ue per le quali, secondo calcoli di Palazzo Chigi, quest'anno dovremo cominciare a pagare circa 480 milioni. Ma anche qui scatterà

la rivalsa. E i conti sarebbero già stati fatti: 185 milioni la Sicilia, 74 la Lombardia, 66 il Friuli, 38 la Calabria, 21 la Campania, 19 la Puglia e la Sardegna, 18 la Liguria, 11 le Marche, 8 l'Abruzzo, 7 il Lazio, 5 Valle d'Aosta e Veneto. Per ora. Tornando alle discariche abusive, vera vergogna italiana, le regioni sanzionate sono 14: Campania in testa (quasi una non notizia, purtroppo...) con 46 discariche abusive sanzionate, poi la Calabria con 29 discariche, l'Abruzzo con 24, il Lazio con 15, la Sicilia con 11, la Puglia con 10, il Veneto con 8, la Liguria con 4. E tra queste tornano le stesse regioni "referendarie" sanzionate anche per la mancata depurazione delle acque. Seguono, ma molto lontano, la Toscana con 3 discariche abusive sanzionate e, infine, con una Emilia Romagna, Lombardia, Marche, Piemonte e Umbria. queste regioni, e ai comuni interessati, nel 2015 sono stati notificati decreti di diffida del Presidente del Consiglio in vista dell'eventuale esercizio del potere sostitutivo straordinario. In dieci casi gli enti hanno adempiuto a quanto richiesto nei termini imposti con le diffide. «Tuttavia - ha commentato il ministro Galletti - occorre segnalare che in molti casi i termini imposti con le diffide sono scaduti e le amministrazioni interessate non hanno avviato o completato le attività prescritte. In tali casi è senz'altro ipotizzabile l'esercizio dei poteri sostitutivi da parte dello Stato». Insomma comuni e regioni sono avvertiti. a Legge di stabilità prevede addirittura che non sia necessario acquisire l'intesa con le amministrazioni inadempienti ma ugualmente, ha assicurato Galletti, «è stato avviato un iter procedurale che prevede un coinvolgimento di tutte le amministrazioni interessate». Perché il Governo intende «assicurare il reintegro delle anticipazioni» ma «tenendo conto dei vincoli di bilancio e delle limitate disponibilità di risorse di molti comuni». Mano ferma comunque, anche perché delle 18 procedure europee in materia ambientale ben 14 vedono il coinvolgimento diretto delle amministrazioni locali e regionali. E per le discariche il ministro denuncia il grave «paradosso»: «Lo Stato è costretto a farsi carico, tanto dal punto di vista amministrativo quanto dal punto di vista finanziario, del comportamento omissivo delle amministrazioni locali e regionali». Anche per questo ha trasmesso alla Presidenza del Consiglio tutte le informazioni necessarie «ai fini della valutazione dell'opportunità, da parte del Consiglio dei ministri, di procedere all'esercizio dei poteri sostitutivi nei confronti delle amministrazioni inadempienti e al loro conseguente commissariamento». Come peraltro è previsto proprio dall'ultima Legge di stabilità. Una procedura già ampiamente utilizzata per la depurazione.

Foto: Moria di pesci nel Sud Italia. La non depurazione dei fiumi è una delle maggiori fonti di inquinamento del mare

BORGO

Tovaglioli di stoffa anzichè di carta? La Tari è più bassa per i ristoranti

METTI sul tavolo del tuo ristorante tovaglie e tovaglioli di stoffa, invece che di carta? Il comune ti fa lo sconto sulla tassa rifiuti. Prima a Scarperia e San Piero, e ora a Borgo la Tari sarà infatti più bassa, fino al 20% in meno, per ristoranti, trattorie, osterie, pizzerie, mense, pub, birrerie, agriturismi, affittacamere, residence e alberghi con ristorante che dimostreranno di aver abbandonato, per il tovagliato, l'uso della carta, a favore della stoffa. A Borgo San Lorenzo il comune ha stanziato 4 mila euro, e la somma -che si spera sia sufficiente- verrà ripartita tra coloro che presenteranno istanza entro il 31 dicembre 2016, in maniera direttamente proporzionale rispetto al totale del tributo dovuto per l'anno in corso. «E' un modo concreto - afferma il sindaco di Borgo Paolo Omoboni - per incoraggiare realtà commerciali importanti alla messa in opera di pratiche sostenibili, oltre che per ridurre i rifiuti indifferenziati».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

58 articoli

INTERVISTA il manager Andrea Guerra

«Ricambio nelle imprese»

Federico Fubini

Andrea Guerra, presidente operativo di Eataly, ex consulente di Renzi, invoca un'«evoluzione generazionale per le nostre aziende. La politica lo ha già fatto». a pagina 2

MILANO Sulle terrazze dell'ex Smeraldo di Milano, Andrea Guerra ha l'aria di muoversi più a suo agio che dentro Palazzo Chigi. Quel corridoio romano di quaranta passi che porta fino a Matteo Renzi lui lo ha attraversato quasi ogni settimana nell'anno in cui era consigliere del premier. Ultimamente Guerra è avvistabile molto più spesso in questo teatro trasformato in quartier generale milanese di Eataly, di cui da ottobre è presidente esecutivo.

Certo con lui la distanza fra cibo e politica non è mai molta. «Mi ha colpito una frase di Carlin Petrini, il fondatore di Slow Food - butta lì Guerra, a freddo -. Dice che il piacere non è solo un diritto dei ricchi, ma di tutti. Sono concetti di condivisione, democrazia, redistribuzione che trovo molto contemporanei, belli. La vera sinistra in Italia oggi è rappresentata da associazioni come Slow Food, Emergency, Libera. Dai loro fondatori Petrini, Gino Strada, don Luigi Ciotti. È in quelle realtà che si trova più pensiero e vitalità di sinistra».

Non nella minoranza del Pd?

«Mi pare un gruppo di persone che oggi non trova esattamente la propria terra sotto i piedi».

Che impressione fa tornare senza intermezzi da Palazzo Chigi a una grande impresa?

«Sarà che arrivo con occhi nuovi, ma dico che Eataly non è classificabile con i vecchi canoni. È un'impresa nuova, sta nel mezzo fra una scuola e un negozio, un mercato dei contadini e un department store. È uno spazio che offre un'esperienza diversa. Abbiamo chiuso il 2015 con un fatturato appena sotto i 400 milioni e un budget che prevede un 25% di crescita. Nel 2016 apriamo un altro centro a New York, poi Boston, Copenaghen, Trieste e un paio negli Emirati».

Punta alla Borsa entro l'anno?

«L'obiettivo di tutti è aprire l'azienda, e la quotazione è la modalità ovvia per riuscirci. Non abbiamo una fretta esasperata. Credo che nei prossimi 12 o 18 mesi l'avremo fatto».

State diventando una piattaforma del made in Italy nel mondo. I prodotti italiani sono abbastanza competitivi?

«Assolutamente sì. E sono un made in Italy vero. Il punto è proprio qui: rappresentare qualcosa di unico e speciale, non identico alle cose degli altri. In un nostro tipico negozio americano abbiamo un migliaio di fornitori, ottocento dei quali non potrebbero mai arrivare laggiù se non ci fosse Eataly».

Allora dato che il made in Italy va così forte, non c'è bisogno di una politica industriale del governo o di attivare la Cassa depositi e prestiti controllata dal Tesoro. O sì?

«Vede, questo mondo che viviamo oggi ha distrutto le medie».

Le medie imprese?

«No, proprio le medie. La media statistica ormai è quella del pollo di Trilussa, vuol dir poco. Ci sono realtà che vanno per conto loro, altre che hanno bisogno di aiuto e altre ancora di cui dubito che ce la possano fare. E incredibilmente negli ultimi mesi stiamo vedendo sprazzi di sistema Italia».

Esempi?

«Il fondo Atlante per le banche. La ricompattazione di tante piccole iniziative nella moda. E ho visto i dodici maggiori produttori di vino assieme ad altri piccoli sedersi con Renzi e discutere di come portare l'esperienza e la cultura italiana nel mondo».

Dunque ci vuole sistema, non necessariamente intervento pubblico?

«Ci vuole sistema e maggiore imprenditorialità in ciascuno di noi. Eliminiamo gli alibi nella richiesta di intervento pubblico, poi però c'è bisogno anche di una regia del sistema pubblico nel dettare la strada e creare nuovi percorsi. Ciò significa anche nuovi investimenti, Cassa depositi, ma può anche voler dire realizzare interventi in giro per il mondo. Non saremo mai un Paese fatto da grandi aziende in termini assoluti. Ma dobbiamo avere grandi aziende in ciascun settore e nicchia, che è diverso».

Non ne abbiamo molte.

«In alcuni casi ne abbiamo, in altri no. Qui subentra il solito tema dell'imprenditore italiano, se nel lungo periodo dà la priorità a se stesso o alla sua azienda. Questa purtroppo è una domanda a cui l'imprenditore italiano - geniale, meraviglioso, creativo - difficilmente risponde con onestà».

La risposta onesta è più dividendi ai soci e meno investimenti per l'impresa?

«La vedo da un altro angolo: oggi le nostre aziende hanno bisogno di una nuova generazione. In modo straordinariamente bizzarro abbiamo assistito a un'evoluzione generazionale molto più forte in politica che nell'imprenditoria italiana. Strano, no? Tutti la chiedevano in politica, ed è successo».

L'intervento pubblico è lo strumento per accelerare il ricambio?

«È uno degli strumenti. Non penso sarebbe stato ovvio far nascere il fondo Atlante senza una serie di banche che si ponevano un concetto di responsabilità, senza la Cdp e senza un governo capace di far discutere tutti».

Atlante basterà a stabilizzare il sistema finanziario?

«È un primo straordinario strumento. Guadagnerà, e tra qualche anno capiremo quanto importante sarà diventato per il mercato del credito. A oggi non ci sono ricette magiche, ma almeno abbiamo qualche ingrediente. Poi bisognerà accelerare il modo in cui vengono recuperati i crediti in Italia e, dall'altro lato, abbiamo bisogno di un Chapter 11: una nuova procedura fallimentare. Mentre le banche creditrici entrano in possesso delle garanzie degli insolventi, è fondamentale salvaguardare l'azienda».

Anche gli ammiratori criticano il carattere irregolare e esclusivo della squadra attorno a Renzi. Condividi?

«Da un lato è vero. Ma nel momento in cui questo governo è partito non poteva far leva su molto altro. Era fondamentale creare un nucleo forte e Renzi lo ha fatto. Poi magari potrebbe allargarsi più velocemente, ma guardando la nostra storia non è stato un difetto» .

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Andrea Guerra, 50 anni, è presidente esecutivo di Eataly. È stato alla guida di Luxottica dal 27 luglio 2004 al 31 agosto 2014. Prima

ha lavorato

per dieci anni

in Merloni Elettrodomestici (Indesit)

L'INTERVISTA L'ex cancelliere Schröder

«Migranti, dico sì al piano di Roma per aiutare il Nord Africa»

Paolo Valentino

L'ex cancelliere tedesco Gerhard Schröder (nella foto), in un'intervista al Corriere, condivide la proposta del premier Renzi di una «strategia comune della Ue per il Nord Africa con aiuti da finanziare con gli eurobond». Favorevole anche all'ingresso nell'Unione della Turchia. E sulla Russia: «Lavorare per eliminare le sanzioni».

a pagina 9

«La proposta di Renzi per una strategia comune della Ue verso il Nord Africa va nella giusta direzione. Si tratta di più aiuti allo sviluppo e di un percorso per l'immigrazione legale in cambio di controlli comuni di frontiera e disponibilità a riprendersi i migranti. Quanto a finanziarla con gli eurobond, non sono contrario per principio. A condizione che ci sia un coordinamento della politica economica e finanziaria nell'eurozona, che oggi non abbiamo».

Gerhard Schröder mi riceve nel suo ufficio privato di Hannover. L'ex cancelliere socialdemocratico, il leader che con la sua Agenda 2010 gettò le basi per la ripresa tedesca, si vuole ottimista sul futuro di un'Europa, che sembra vacillare di fronte a troppe crisi: l'economia, i rifugiati, il terrorismo islamico, il nazionalismo risorgente.

«Non c'è dubbio - dice Schröder - che l'Unione sia sottoposta a pressioni fortissime, cui si aggiunge la prospettiva drammatica del Brexit, l'uscita del Regno Unito. Ma nonostante tutto non credo a un fallimento del progetto europeo. Possiamo superare le crisi, a condizione di lavorare insieme. E ciò vale soprattutto per Italia, Francia e Germania. Fra questi tre Paesi vorrei vedere più discussioni, più contatti diretti, perché quando loro sono uniti gli altri seguono. È quindi in primo luogo responsabilità franco-italo-tedesca che l'integrazione europea non indietreggi ma venga rafforzata. Non ci saranno né pace né benessere senza una Unione veramente integrata, che parla con una sola voce e agisce unita verso l'esterno».

La crescita dei partiti populistici ed estremisti non è il segno di un rigetto del progetto europeo? Quali sono le cause dell'ondata populista?

«È uno sviluppo iniziato molto tempo fa. Oggi lo osserviamo anche in Germania. Da noi la questione dei rifugiati gioca sicuramente un ruolo cruciale. Per decenni, Cdu e Csu hanno creato l'impressione che la Germania non fosse terra d'immigrazione, ponendosi come garanti del fatto che non lo diventasse. Poi da un giorno all'altro, di fronte alla drammatica emergenza della scorsa estate, la cancelliera Merkel ha praticamente aperto le porte ai rifugiati siriani, dicendo loro che potevano tutti venire in Germania, senza però avere soluzioni per gestire l'afflusso. Ho già detto e lo ripeto: ha avuto molto cuore, ma purtroppo non aveva alcun piano. La conseguenza è stata di aver aumentato il senso di insicurezza delle persone, in primo luogo della classe media. Il piano l'hanno dovuto abbozzare dopo, ma in politica è un problema quando non si stabilisce in precedenza la direzione di marcia. Il risultato è stato il successo di Alternative für Deutschland, un partito di destra populista, molto xenofobo. In altri Paesi, in Francia e anche in Italia per esempio, il tema dei migranti si sovrappone agli effetti della crisi economica. Ma se guardo all'Italia sono ottimista: se le coraggiose riforme del premier Renzi avranno successo, come io credo, l'economia italiana saprà risollevarsi e una causa fondamentale del successo dei partiti populistici verrà meno».

La socialdemocrazia europea sembra paralizzata di fronte alle varie crisi, non più in grado di dare risposte efficaci e soluzioni praticabili. Perché? Cos'è oggi una moderna socialdemocrazia?

«È un giudizio troppo generale. Ci sono in Europa socialdemocrazie che hanno successo e l'Italia ne è un esempio. Renzi cerca di portare avanti politiche riformatrici in una situazione non facile. È comunque necessario che i socialdemocratici mostrino di saper guidare la società europea verso la competitività economica, la sostenibilità sociale ma anche la sua internazionalizzazione. L'integrazione degli immigrati è

componente decisiva. Questa capacità non può basarsi su risposte nazionali o su valori di retroguardia. Dev'essere sociale, ecologica, civile, ma anche economica. E non può essere disgiunta dalla volontà di potere, cioè dalla volontà di cambiare le cose. Solo così riconquisteremo la fiducia degli elettori».

Sui rifugiati, l'Europa si è resa strategicamente dipendente dalla Turchia. Pensa che l'accordo sui profughi, fortemente voluto dalla cancelliera Merkel, sia la soluzione giusta? Cosa abbiamo sbagliato nei rapporti con Ankara?

«Avremmo dovuto pilotare meglio la situazione in passato. Ho sempre detto che noi abbiamo bisogno della Turchia come membro a pieno titolo dell'Unione europea, in quanto ponte irrinunciabile verso il Medio Oriente sul piano economico, della sicurezza e ora anche dell'immigrazione. L'accordo sui rifugiati è solo una parte della soluzione. Come prima, penso che dovremo riprendere sul serio i negoziati per l'ampliamento, trattando con spirito positivo sui capitoli che abbiamo deciso di riaprire. E lo trovo giusto perché solo in una Turchia integrata in Europa può andare avanti il processo di democratizzazione al quale siamo tutti interessati. L'accordo dev'essere quindi riempito di contenuti e prospettive».

Resta che in Turchia la situazione dei diritti umani non migliori, anzi.

«Non c'è dubbio. E credo che nella riapertura dei capitoli negoziali, si debba porre con chiarezza la richiesta della libertà di stampa, di espressione, di manifestazione. Dobbiamo confrontare la Turchia con i valori europei e dire che ci sono condizioni, ma se vengono soddisfatte, l'ingresso in Europa è possibile». Ma per lei è giusto permettere il deferimento alla giustizia del comico Böhmermann, come chiedeva il premier turco Erdogan?

«Il tema è molto discusso oggi in Germania e non voglio dir nulla. Ma trovo giusto che dopo tanto dibattere sia ora nelle mani dei tribunali tedeschi, che decideranno se e come andare avanti».

I fatti di Colonia in gennaio hanno mostrato che c'è un forte problema di integrazione culturale dei rifugiati di religione islamica. Tony Blair accusa i progressisti di non difendere in modo muscolare i nostri valori.

«Non sono del tutto d'accordo con Tony sul tema. Ma dev'essere chiaro che tutti coloro i quali vengono da noi, devono rispettare le nostre regole, la nostra Costituzione, cioè i valori di una società figlia dell'illuminismo, senza sconti. E non ultimo, devono imparare la lingua tedesca, preconditione di una buona integrazione. Questo dobbiamo pretenderlo e dobbiamo offrirlo, cosa che facciamo. Credo che la società tedesca abbia dimostrato nei decenni passati di poter integrare con successo milioni di persone».

Il clima nei rapporti tra Europa e Russia è freddo. Come giudica il rinnovo delle sanzioni per l'Ucraina? E cosa pensa della nuova strategia della Nato, che torna a considerare Mosca come minaccia principale?

«Capisco che l'Occidente abbia reagito politicamente all'annessione della Crimea. Ma trovo sbagliato il rinnovo delle sanzioni, di fronte ai progressi compiuti da Mosca nell'applicazione degli accordi di Minsk. E considero un errore che la Nato riarmi al confine con la Russia. Spero venga evitato il rischio di una nuova corsa agli armamenti. Dovremmo invece aumentare misure per la fiducia reciproca e lavorare passo dopo passo per l'eliminazione delle sanzioni. E mandare ai russi un segnale di apprezzamento dei passi in avanti nel processo di Minsk. Non si può di nuovo isolare la Russia. Una cosa è chiara: ne abbiamo bisogno, senza la Russia nessuna crisi internazionale può essere risolta in modo duraturo, in Siria, in Asia Centrale o, come si è visto, in Iran».

Ma in prospettiva quale rapporto vede tra Europa e Russia?

«Quando abbiamo cominciato il negoziato per associare l'Ucraina alla Ue, avremmo dovuto fare lo stesso con Mosca. L'errore è stato di voler negoziare separatamente con Kiev, pur in presenza dei profondi legami economici tra Russia e Ucraina».

Definirebbe ancora Vladimir Putin un «lupenreiner Demokrat», un democratico esemplare?

«Di questa espressione s'è discusso abbastanza. Io lo definisco ancora un amico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Gerhard Schröder,

72 anni,

ex leader socialdemo-cratice, è stato cancelliere della Repubblica federale tedesca dal 1998 al 2005, (sconfitto da Angela Merkel). Oggi guida il consorzio Nord Stream AG

che si occupa

del gasdotto dalla Russia all'Europa

Foto: Migranti alla periferia di Brezice, in Slovenia, in una foto dell'ottobre 2015: è una delle immagini che hanno vinto il Premio Pulitzer 2016 per la categoria Breaking News. Il prestigioso riconoscimento è stato assegnato all'agenzia «Reuters» (che firma questa foto con Srdjan Zivulovic) insieme al «New York Times» per i servizi sulla crisi dell'immigrazione

Primo piano Il governo Il ministro dell'Economia: la previdenza è un pilastro della stabilità finanziaria. Sulla crescita ci sono prospettive migliori. L'Istat: nei primi due trimestri Pil +0,3%. L'Upb: il Def non rispetta i criteri Ue

Padoan riapre il cantiere pensioni «Ci sono margini per ragionare»

Mario Sensini

ROMA «Ci sono margini per ragionare sugli strumenti, sugli incentivi e sui legami tra sistema pensionistico e mercato del lavoro in modo tale da migliorare le opportunità sia per chi sta per andare in pensione, sia per chi deve entrare nel mondo del lavoro». Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, apre in linea di principio alla flessibilità previdenziale, anche se, precisa, il Documento di economia e finanza appena varato «le rinvia al dibattito dei prossimi mesi». In ogni caso, aggiunge il ministro, le pensioni sono «uno dei pilastri» della sostenibilità del bilancio pubblico italiano ed «essendo un Paese ad alto debito la sostenibilità è fondamentale».

Sollecitato sul ruolo che potrebbero avere banche e assicurazioni in un sistema meno rigido di uscite pensionistiche, Padoan si è detto favorevole «a un ragionamento complesso», e «aperto a fonti di finanziamento complementare», anche se sul tavolo del governo non ci sono progetti specifici di intervento sulle pensioni. L'idea di coinvolgere le banche è interessante, «ma una proposta non c'è» ha aggiunto il sottosegretario alla presidenza, Tommaso Nannicini. Secondo Nannicini, che per inciso non ha escluso la riapertura della voluntary disclosure sul rientro dei capitali dall'estero, la flessibilità in uscita potrebbe costare tra 5 e 7 miliardi ai pensionati.

In Parlamento Padoan ha confermato che il governo intende sterilizzare le clausole di salvaguardia che prevedono un aumento dell'Iva per 15 miliardi nel 2017 «con una manovra alternativa che verrà definita nei prossimi mesi». Le clausole, secondo il Def, saranno parzialmente compensate con nuovi risparmi sugli acquisti centralizzati dello Stato, e la revisione delle tax expenditures .

Il ministro è parso abbastanza ottimista sulle prospettive della crescita economica, «che ha ripreso slancio nel primo trimestre e si consoliderà nella seconda parte dell'anno», e ha difeso l'impostazione della manovra di bilancio, definita «compatibile» con le regole europee.

Più critico l'Ufficio parlamentare di bilancio, l'organo indipendente che certifica i conti pubblici, secondo il quale non ci sono le circostanze eccezionali che permetterebbero un rilassamento della politica di bilancio. Gli obiettivi del 2017 e 2018, poi, «non configurano un percorso di avvicinamento agli obiettivi a medio termine coerente con lo stato attuale del quadro interpretativo delle regole di bilancio Ue. Esistono poi rischi legati alla riduzione del debito e alle stime sulla crescita e sull'andamento dei cambi.

Secondo l'Upb il Pil del primo trimestre potrebbe salire dello 0,4% per poi decelerare leggermente nel secondo. Per l'Istat, invece, si potrebbe registrare un +0,3% sia nel primo che nel secondo trimestre dell'anno. In tutti i casi, dice l'Istat, la crescita dovrebbe accelerare nella seconda metà dell'anno per raggiungere l'obiettivo di un +1,2% sul 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La spesa previdenziale Fonte: Rapporto n. 16 RGS, settembre 2015 - Inps CdS In rapporto sul Pil Spesa pubblica per pensioni Le pensioni di vecchiaia Classi di importo mensili numero % Fino a 499,99 da 500,00 a 749,99 da 750,00 a 999,99 da 1.000,00 a 1.249,99 da 1.250,00 a 1.499,99 da 1.500,00 a 1.749,99 da 1.750,00 a 1.999,99 da 2.000,00 a 2.249,99 da 2.250,00 a 2.499,99 da 2.500,00 a 2.999,99 da 3.000,00 a 3.499,99 3.500,00 e oltre 1.412.043 2.654.479 1.094.028 959.245 839.236 823.859 481.377 345.197 243.291 280.678 125.150 195.675 14,9 28,1 11,6 10,2 8,9 8,7 5,1 3,7 2,6 3,0 1,3 2,1 2000 2010 2020 2030 2040 2050 2060 2005 2015 2025 2035 2045 2055 13% 12% 14% 15% 16%

Le tappe

Il governo definirà nei prossimi mesi una «manovra alternativa» per sterilizzare le clausole di salvaguardia che potrebbero attivarsi nel 2017 e valgono circa 15 miliardi di euro. Padoan ha precisato che nel 2017 verrà garantito un indebitamento netto dell'1,8% Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, lo ha spiegato durante una audizione parlamentare sul Documento di economia e finanza (Def). Padoan ha anche aperto alla possibilità di un intervento delle banche per sostenere una maggiore flessibilità nel sistema previdenziale Padoan ha precisato che sul tema pensioni «il Def non si addentra» ma si è detto «sicuramente favorevole a fonti di finanziamento complementari che si possono studiare: il Def non esclude queste cose, le rinvia» Per il ministro, ci sono «margini per ragionare sia su strumenti che su incentivi per migliorare le opportunità per chi vuole andare in pensione e per chi entra nel mercato del lavoro»

Così la nuova flessibilità

Dall'ipotesi di un prestito prima della fine del lavoro, al part time Boeri (Inps): chi è nato dopo l'80 rischia di lasciare a 75 anni

Enrico Marro

ROMA Le aspettative di nuovi interventi sulle regole per andare in pensione sono molto alte. Non dimentichiamo che è stato lo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi, a suscitare, facendo l'esempio, un anno fa, della lavoratrice anziana che diventa nonna alla quale sarebbe opportuno consentire di andare in pensione qualche anno prima per godersi il nipotino. Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, si è sempre detto favorevole alla cosiddetta «flessibilità in uscita», che significa appunto correggere la riforma Fornero per permettere il pensionamento qualche anno prima, ma con un assegno un po' più basso.

Il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha addirittura presentato un pacchetto preciso di proposte che vanno in questa direzione, ma hanno il difetto di prevedere che siano in parte coperte tagliando le pensioni più alte in pagamento (ipotesi che è stata respinta dal governo). Perfino al ministero dell'Economia c'è chi, come il sottosegretario Pier Paolo Baretta, ha sempre lavorato per la flessibilità in uscita, avendo presentato già nella scorsa legislatura una proposta di legge insieme col compagno di partito Cesare Damiano (Pd) che ora l'ha rilanciata da presidente della Commissione lavoro della Camera. I due, del resto, osservano che, ostinarsi a lasciare immutate le rigide regole della Fornero, ha già comportato un costo di 12 miliardi per risolvere il caso esodati, i lavoratori senza pensione e senza stipendio.

Oggi per andare in pensione di vecchiaia servono 66 anni e 7 mesi, che dal 2019 verranno adeguati ogni due anni alla speranza di vita, arrivando a 70 anni, si prevede, nel 2049. Ma i giovani nati dopo il 1980 e con carriera discontinua rischiano di dover aspettare fino a 75 anni, dice il presidente dell'Inps, Tito Boeri. Per la pensione anticipata occorrono 42 anni e 10 mesi di contributi, che si stima saliranno a 46 anni e 3 mesi nel 2049. I sindacati parlano di requisiti insostenibili mentre le aziende, soprattutto le grandi, sono disposte a pagare di tasca propria il pensionamento anticipato pur di mandare a casa i lavoratori anziani. A frenare le aspettative è stato finora, come ovvio, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e con lui la Ragioneria generale, allarmati per l'aumento della spesa pubblica e soprattutto per la perdita di credibilità presso la commissione Ue che deriverebbe da un intervento che suonasse come uno smobilizzo della riforma Fornero. Tuttavia nel Piano di riforme appena inviato a Bruxelles c'è scritto che il governo valuterà, «la fattibilità di una maggiore flessibilità nelle scelte individuali, salvaguardando la sostenibilità finanziaria». Come ha detto ieri il sottosegretario alla presidenza, Tommaso Nannicini, la flessibilità per tutti costerebbe troppo. Diverso è parlare di un mix di interventi per platee limitate di lavoratori. In ogni caso, bisognerà aspettare la legge di Bilancio per il 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Effetto dell'uscita flessibile Le pensioni con «opzione donna» Fonte: Inps - Coordinamento Generale Statistico Attuariale Fonte: Inps CdS 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016

Maggior numero di pensioni vigenti a fine anno (migliaia di unità)	Oneri in milioni di euro al lordo degli effetti fiscali	Gestioni private	Gestioni pubbliche	Opzione donna
è una sperimentazione che ha consentito alle donne con 57 anni di età e 35 di contributi di andare in pensione con un assegno tutto calcolato con il metodo contributivo, quindi ridotto del 25-30%. Ecco quante donne hanno colto l'opportunità	Scenario con penalizzazioni al 3% per ogni anno di anticipo fino a un massimo di tre. Uscite dai 63 anni e 7 mesi di età e 35 contributi	98	128	143
		152	159	164
		172	183	195
		206	1.539	2.595
		3.015	3.130	3.156
		3.129	3.118	3.153
		3.301	3.370	-
		52	494	1.328
		5.511	8.823	11.568
		19.905	2.231	4
		170	403	1.646
		2.493	3.911	8.297
		84	TOTALE	17.057
		TOTALE	49.912	

Allo studio

Il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, si è sempre detto favorevole alla cosiddetta «flessibilità in uscita»: permettere il pensionamento qualche anno prima, ma con un assegno più basso. In questa direzione si è mosso da tempo il presidente dell'Inps, Tito Boeri, che ha presentato delle proposte

Le parole

Retributivo

Flessibilità

Contributivo

Con il sistema retributivo

la pensione è determinata prendendo a riferimento gli stipendi che il lavoratore ha percepito negli ultimi anni.

Con il sistema di calcolo contributivo la pensione viene calcolata in base ai contributi versati dal lavoratore e non in base alle retribuzioni.

In materia previdenziale si indica così la possibilità di andare in pensione in anticipo rispetto ai 66 anni e 7 mesi oggi in vigore ma con un assegno più basso.

L'Autorità anticorruzione

Pulizie nelle scuole Cantone bocchia la proroga degli appalti

Lorenzo Salvia

ROMA L'Anac, l'Autorità anticorruzione guidata da Raffaele Cantone, bocchia un pezzetto della «Buona scuola», la riforma dell'istruzione approvata l'estate scorsa. E invia una segnalazione al governo e al Parlamento per chiedere un «intervento urgente». Non c'entrano i supplenti o le liste dei precari. Ma gli appalti per la pulizia delle scuole la cui durata, con la riforma dell'estate scorsa, è stata prorogata fino al 31 luglio 2016. Una proroga della proroga, in realtà, perché la scadenza degli affidamenti era già stata fatta slittare con un decreto precedente. Per di più in un settore non proprio trasparente, visto che pochi mesi fa l'Antitrust ha condannato al pagamento di una multa da 110 milioni di euro, per violazione della concorrenza, le quattro aziende che avevano vinto le gare iniziali. Compreso il Consorzio nazionale servizi, finito nell'inchiesta di Mafia Capitale.

Due sono le «necessità» sottolineate dall'Anac nel parere richiesto da Massimo Artini, deputato di Alternativa libera, il gruppo degli ex del Movimento 5 Stelle. La prima è quella di un «intervento urgente» affinché la gestione dei servizi sia «ricondata nell'alveo delle ordinarie procedure di affidamento». La seconda è che «non si ricorra, per il futuro, all'utilizzo di sistemi derogatori, come le proroghe ex lege, comunque inidonei a risolvere le rilevanti problematiche sociali». Il punto è proprio questo. Gli appalti per la pulizia delle scuole sono stati prorogati con la motivazione che altrimenti i lavoratori delle ditte coinvolte avrebbero perso il posto. Ma per legge l'azienda che «strappa» un appalto a una concorrente è tenuta ad assumerne i dipendenti, proprio per evitare ricadute sociali. Mentre invece la semplice proroga degli appalti, sottolinea l'Anac, tiene in vita «prestazioni non necessariamente in linea con le migliori condizioni che il mercato può offrire». Cioè può comportare spreco di denaro pubblico. Cosa succederà adesso? Difficile che gli appalti vengano interrotti a pochi mesi dalla scadenza. Ancora più difficile, però, che arrivi un'altra proroga. «L'avranno fatta franca - dice Artini, il deputato che ha chiesto il parere dell'Anac - tutti quelli che si sono arricchiti grazie a norme illegittime, che per di più hanno impedito alle aziende oneste di partecipare alle gare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Presidente Raffaele Cantone guida l'Autorità anticorruzione

Un equilibrio difficile

Dino Pesole

Il Governo- fa sapere il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan- intende attuare una «politica fiscale rigorosa con misure espansive». In primo piano la spending review, accanto agli incassi attesi dalla lotta all'evasione. Con quali margini effettivi di realizzazione tenendo conto che l'intervento sulla flessibilità delle pensioni costerebbe tra i 5 e i 7 miliardi? Continua pagina 7 u Continua da pagina 1

Stando a quel che è emerso dalle riunioni del Fmi del G20 a Washington dello scorso fine settimana, e dalle audizioni parlamentari sul Def di Banca d'Italia, Ufficio parlamentare di Bilancio e Corte dei conti, il rischio di una nuova revisione al ribasso delle stime di crescita è più che concreto. La buona notizia è che nel 2015, dopo tre anni e mezzo di recessione, siamo tornati a crescere, se pur solo dello 0,8 per cento. La cattiva notizia non è tanto che quest'anno potremo attestarci nei dintorni dell'1%, contro l'1,6% stimato lo scorso autunno, quanto nella velocità della ripresa che ha subito indubbiamente una battuta di arresto. Crescita al rallentatore, come conferma l'Istat che prevede lo 0,3% nel primo trimestre dell'anno con l'aggiunta che nel secondo trimestre non ci si discosterà da tale andamento fiacco. Per centrare l'1,2% a fine anno, è necessaria un'accelerazione dell'attività produttiva nel secondo semestre. Il problema è che, complice il deterioramento del ciclo internazionale, la deflazione in agguato e la scarsa reattività dell'economia europea agli stimoli della politica monetaria proiettano sull'anno in corso quella che i tecnici dell'Upb definiscono «un'elevata dose di incertezza». Da qui l'invito alla cautela. In un contesto di tal fatta, occorre mettere in atto un sapiente mix di politiche orientate al sostegno della domanda interna, e di massima attenzione agli andamenti di finanza pubblica. In questo senso, l'impegno a ridurre dal 2016 il debito in rapporto al Pil dal 132,7 al 132,4% (per il Fmi al contrario il debito aumenterà) non è solo un'indicazione programmatica. È la preconditione fondamentale per non alterare la fiducia degli investitori, prevenendo in tal modo il rischio che nuove e poco auspiciabili tempeste finanziarie facciano lievitare la spesa per interessi, indicata dal Def in riduzione dal 4,2% del 2015 al 3,5% del 2019. Padoan rilancia sulle privatizzazioni, che dovrebbero garantire risorse per lo 0,5% del Pil. La scommessa si gioca tra i margini di ulteriore flessibilità chiesti a Bruxelles per il 2017, che si traducono in un aumento del deficit dall'1,1 all'1,8%, e i risparmi di spesa. Nella premessa che per oltre 15 miliardi si tratta di risorse già destinate a evitare l'aumento dell'Iva e delle accise (le clausole di salvaguardia del 2017), lo spazio di «bilancio addizionale»- di cui parla il Def - per sostenere la crescita dovrà essere ricavato «mediante un ampliamento del processo di revisione della spesa, ivi incluse le spese fiscali». Evidentemente si dovrà provare a incrementare i tagli realizzati nel 2016 (7,2 miliardi). Se si decidesse di intervenire sulla flessibilità in uscita per le pensioni, il costo (5-7 miliardi) andrebbe anch'esso coperto con tagli alla spesa. Senza altro da condividere l'impegno a ridurre la pressione fiscale, ma è del tutto evidente che solo un programma dettagliato di risparmi strutturali alla spesa (che con le procedure di bilancio in arrivo dovrebbe entrare a pieno titolo nel processo decisionale) potrà garantire piena copertura e sostenibilità al taglio delle tasse. Un'opzione percorribile nell'anno che (a meno di possibili anticipi) precederà le elezioni?

La questione bancaria LA PARTITA CON L'EUROPA

Titoli di Stato e banche, duello nella Ue

Consiglio Ecofin ad Amsterdam Venerdì la presidenza di turno presenta il rapporto, la base di discussione tra i ministri delle Finanze Le critiche del ministro Padoan Imporre alle banche vincoli sui bond pubblici detenuti rappresenterebbe «un problema forte» Berlino spinge per limitare i bond in portafoglio in cambio della condivisione dei rischi, no di Italia e Francia
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente credito, ed evitare un circolo vizioso nel caso di una nuova crisi debitoria. Berlino fa di questo aspetto una delle condizioni per adottare una assicurazione unica dei depositi o per dotare il nuovo Fondo di risoluzione bancaria di un paracadute finanziario (si veda Il Sole 24 Ore del 16 aprile). Mentre per la Germania i titoli di Stato non possono essere considerati privi di rischio e sono un potenziale pericolo per la stabilità finanziaria di una istituzione creditizia, per altri paesi - come per esempio l'Italia, ma anche la Francia - il debito pubblico è fonte di stabilità per i bilanci delle banche. Imporre dei vincoli ai titoli di Stato detenuti dalle banche «è sbagliato» e rappresenterebbe «un problema forte» per l'Italia, ha affermato proprio ieri a Roma il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan in una audizione parlamentare. «Il governo è fortemente contrario, è un problema forte» che «va affrontato nella sede globale del Comitato di Basilea e non all'Ecofin». Nel suo rapporto la presidenza olandese tira le fila del dibattito avuto finora in sede tecnica. Cinque le opzioni: la prima è di lasciare le cose come stanno. Le altre quattro opzioni introducono limiti alla presenza di debito pubblico nel capitale delle banche, sulla base di diverse ponderazioni dei rischi oppure di veri e propri tetti alla detenzione di obbligazioni statali. Il ministro Padoan ha ricordato ieri che le regole sulla rischiosità o meno dei titoli di Stato sono di solito prese a livello internazionale. «È pronta l'Europa a fare cavaliere solo? Non mi sembra», ammetteva ieri un esponente comunitario. Qui a Bruxelles c'è il desiderio di raffreddare le pressioni tedesche. «Anche piccoli cambiamenti avrebbero un impatto sul mercato molto forte», precisava lo stesso esponente comunitario. Ciò detto, l'adozione di una assicurazione in comune dei depositi bancari, nuovo indispensabile pilastro dell'unione bancaria, passa per una riduzione dei rischi nei bilanci creditizi. Un compromesso è necessario. La strada è chiara, ma impervia. Ad Amsterdam, alla fine della settimana i ministri tenteranno di imboccarla. Sarà una discussione senza dubbio accesa quella sul futuro dell'unione bancaria che i ministri delle Finanze europei terranno venerdì e sabato. Al centro del dibattito, la strategia che dovrebbe portare a una assicurazione unica dei depositi. Molti paesi, tra cui la Germania, chiedono a gran voce garanzie: vogliono che alla condivisione dei rischi bancari coincida una riduzione dei rischi bancari. In questo contesto, l'esposizione al debito nazionale delle banche è uno dei temi più delicati e cruciali. La presidenza olandese dell'Unione ha pubblicato nei giorni scorsi un breve ma incisivo rapporto in cui fa il punto della situazione su questo fronte. Verrà discusso dai ministri alla fine di questa settimana ad Amsterdam. Attualmente, i titoli di Stato a livello internazionale sono considerati senza rischio. La crisi finanziaria degli ultimi anni ha però mostrato come vi sia il pericolo di un circolo vizioso tra bilancio bancario e bilancio nazionale, quando sotto attacco è il debito sovrano. «Presenze strutturalmente elevate di debito nazionale nelle banche - si legge nella relazione di cinque pagine - aumentano il rischio che in caso di fallimento sovrano vi sia anche una crisi bancaria». La tesi di molti paesi - tra cui la Germania, ma non solo - è che sia urgente porre limiti all'ammontare di debito pubblico nei portafogli bancari per ridurre i rischi nei bilanci degli istituti di

LA PAROLA CHIAVE

Unione bancaria 7 Il progetto di Unione bancaria è stato lanciato dai capi di Stato e di governo dell'Ue nel vertice del giugno 2012. Il piano è stato studiato per avere nuovi strumenti comuni con i quali affrontare eventuali crisi finanziarie sistemiche. Al centro del dibattito c'è anche la definizione di un sistema europeo di garanzia dei depositi bancari.

Ripartizione del debito sovrano per categoria di detentore, giugno 2015. Valori percentuali Eurosystema, esclusa la Banca d'Italia (stime di mercato)*

Gestioni e fondi comuni esteri riconducibili a risparmiatori italiani

Titoli pubblici italiani, un quinto alle banche

6,6

29,7

19,9

15,6

8,5

6,9

3,0

6,5 n n n Banche italiane Detentori esteri** Altri detentori italiani*** Famiglie italiane Il rapporto Assicurazioni italiane Fondi comuni italiani Banca d'Italia Cinque ipotesi Le condizioni di Berlino LE OPZIONI IN CAMPO La presidenza olandese tira le fila del dibattito avuto finora in sede tecnica. Cinque le opzioni: la prima è di lasciare le cose come stanno. Le altre quattro introducono limiti alla presenza di debito pubblico nel capitale delle banche, in base a diverse ponderazioni del rischio di varie parti del patrimonio detenuto di obbligazioni statali La presidenza olandese dell'Ue ha pubblicato un breve rapporto sull'esposizione degli istituti di credito al debito nazionale. «Presenze strutturalmente elevate di debito nazionale nelle banche- si legge- aumentano il rischio che in caso di fallimento sovrano vi sia anche una crisi bancaria» La tesi di molti paesi è che sia necessario porre limiti all'ammontare di debito pubblico nei portafogli bancari. Per Berlino questa è una delle condizioni per adottare un'assicurazione unica dei depositi per dotare il Fondo di risoluzione bancaria di un paracadute finanziario Nota: (*) quote calcolate su dati ai prezzi di mercato e al netto dei titoli detenuti dalle Amministrazioni pubbliche italiane. Le quote relative a detentori non residenti sono raffigurate in modo separato rispetto alle altre; (**) al netto dei titoli detenuti da gestioni e fondi comuni esteri riferiti a risparmiatori italiani e dall'Eurosystema (esclusa la Banca d'Italia); (***) include le società non finanziarie, i fondi pensione e altre tipologie di investitori Fonte: Banca d'Italia

La questione bancaria IL GOVERNATORE DELLA BANCA D'ITALIA

Visco: crediti deteriorati al punto di svolta

Fondo Atlante L'operazione al vaglio della Bce: «È in linea con le regole europee sugli aiuti di Stato» Le quattro banche verso una soluzione Nei prossimi giorni offerte vincolanti per l'acquisto di una o più «good banks» «Banche vulnerabili ma le misure adottate e la ripresa cominciano a dare frutti - Bail-in da rivedere» «Ho preso il rischio personale di chiedere la rimozione del presidente Mussari e del dg Vigni pur non avendo al tempo i poteri» del removal
Rossella Bocciarelli

PL'elevato livello dei crediti deteriorati delle banche italiane resta il tallone d'Achille del settore, ma le misure prese finora e una ripresa della congiuntura stanno determinando una fase di svolta positiva. È quanto ha spiegato ieri il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco, nel suo intervento in audizione presso la Commissione Finanze del Senato. «Sul fronte dei crediti deteriorati potremmo esser a un punto di svolta», ha detto il numero uno di Palazzo Koch, secondo il quale «la ripresa congiunturale sta infatti gradualmente allentando le pressioni sui bilanci bancari» e il peso delle perdite su crediti nel 2015 è sceso al 65% dei redditi operativi, contro il 100% del 2014. Nel quarto trimestre dello scorso anno il tasso di deterioramento dei prestiti (pari al 3,3%) è sceso al valore più basso dalla fine del 2008. Non basta: il tasso di copertura dei bad loans, ovvero il rapporto fra accantonamenti ed esposizioni deteriorate, è oggi pari al 45% «in linea con quello delle principali banche europee». Visco ha tuttavia aggiunto che è necessario proseguire con gli interventi per favorire la soluzione di questa criticità, sia con misure nate all'interno del settore privato, come il fondo Atlante, sia con gli attesi provvedimenti del governo per accelerare i tempi di recupero dei crediti. A proposito di Atlante, il governatore ha detto che l'operazione è attualmente al vaglio della Bce e che, trattandosi di un'iniziativa autonoma e di natura privata, essa «è in linea con le regole europee in materia di aiuti di stato». Quanto al decreto legge che dovrebbe arrivare non appena il premier sarà rientrato in Italia, Visco ha ricordato come «una riduzione di due anni dei tempi di recupero possa ridurre considerevolmente, fino a dimezzarla, l'incidenza delle sofferenze sul complesso dei prestiti». Secondo il governatore, che ha citato le misure già prese dal governo ad agosto scorso, «è possibile fare di più» perché «non c'è vero conflitto tra diritti dei creditori e dei debitori: tempi di recupero - però in linea con le migliori prassi a livello internazionale si traducono in ultima analisi in condizioni migliori per la clientela bancaria e in un aumento della disponibilità di credito». L'intervento di Visco è stato pressoché interamente dedicato a un'accurata ricostruzione dell'azione di vigilanza sotto la sua guida, che «ha prevenuto l'insorgere di una crisi profonda e generalizzata del sistema» creditizio, dopo che la recessione aveva fatto cadere la produzione industriale del 25% e il livello del Pil di nove punti percentuali. Ma il Governatore ha dato anche due notizie, relative alle quattro banche andate in risoluzione. La prima è che venerdì scorso gli esperti indipendenti hanno indicato un valore di trasferimento medio delle loro sofferenze pari al 22,3% superiore di quasi 5 punti al 17,6% del valore medio provvisorio fornito al momento della risoluzione, sulla scorta delle indicazioni precise della Commissione europea della sua ultra-rigida interpretazione della disciplina comunitaria degli aiuti di stato e del burden sharing. Peraltro, gli stessi valutatori indipendenti hanno rilevato altri rischi nei portafogli creditizi di Banca Marche, Carife, Banca Etruria e Carichieti, che hanno generato la svalutazione di altre poste e che azzerano i possibili "risparmi" derivanti dalla rivalutazione del valore delle sofferenze. Visco ha, in ogni caso, sottolineato che questo tipo di valutazioni si fa sempre banca per banca e che non ha alcun senso, anzi è un errore, usare le cifre delle aziende poste in risoluzione per estrapolazioni sul sistema creditizio. La seconda notizia è che scatterà nei prossimi giorni la fase delle offerte vincolanti per l'acquisto di una o più good banks oppure per il loro acquisto in blocco. Inoltre, il governatore è tornato a spiegare che sulla vicenda delle quattro banche poste in risoluzione hanno pesato le norme del bail in. E ha rivelato che in un documento presentato da Mef e Bankitalia nel corso della discussione internazionale, secondo la posizione italiana il "salvataggio interno" non avrebbe

«dovuto avere effetti retroattivi sui titoli già emessi», avrebbe dovuto essere di natura contrattuale e sarebbe dovuto «entrare in vigore con gradualità». «Rivedere il bail-in» è dunque il suo messaggio, perché così com'è «ha creato incertezza sugli investimenti» e «può essere fonte di rischi per la stabilità finanziaria». Poi, Visco ha risposto a braccio a molte domande, tra le quali una sul caso Mps. Al senatore Franco Carraro che chiedeva come mai sull'acquisto di Antonveneta da parte del Monte non fu fatta una due diligence e nel 2007 la Vigilanza non aveva avuto nulla da eccepire, il governatore ha rivelato come nel novembre 2011, appena nominato, si «prese il rischio personale» di chiedere la rimozione del presidente Mussarrie del dg Vigni pur «non avendoi poteri» del "removal", attribuito a Via Nazionale solo con norme successive. Il caso Mps, ha affermato, l'ha tirato fuori la Banca d'Italia con le sue ispezioni «non c'è imbarazzo» a parlarne, malgrado della frode successivamente emersa «non ne avessi contezza» all'epoca.

LA PAROLA CHIAVE

Bail-in È il meccanismo di salvataggio di una banca dall'interno. Si contrappone al bail-out, il salvataggio dall'«esterno», da parte dello Stato. In caso di dissesto di un istituto di credito a pagare saranno gli investitori con un ordine preciso: prima gli azionisti, poi gli obbligazionisti subordinati, poi gli obbligazionisti senior. Solo in seguito possono essere intaccati i depositi, ma sopra i 100mila euro

Foto: Governatore. Ignazio Visco è alla guida della Banca d'Italia dal 1° novembre 2011

La ripresa difficile LE MISURE IN CANTIERE

Pensioni, Padoan apre sulla flessibilità

Il ministro «Manovra alternativa per sterilizzare le clausole di salvaguardia. Digital tax nell'interesse del governo» Il sottosegretario Nannicini Senza «sforzi di creatività» e «soluzioni di mercato» la flessibilità sulla Fornero costerebbe 5-7 miliardi «Ci sono margini per ragionare» - Boeri: intervenire subito sulle uscite per dare lavoro ai giovani Il presidente dell'Inps : «La generazione del 1980 rischia di andare in pensione con ritardi fino a 5 anni, arrivando così a 75 anni di età»

Davide Colombo

PSi potranno adottare misure per una maggior flessibilità dei pensionamenti con la prossima legge di Bilancio? La domanda arriva quasi al termine dell'audizione di Pier Carlo Padoan davanti alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato. Nel Documento di economia e finanza, oggetto degli interventi di ieri in vista del voto parlamentare che autorizzerà di un altro anno il rinvio del pareggio strutturale, si dice pochissimo sul tema. Il Def 2016, spiega il ministro «rimanda il dibattito ai prossimi mesi». E subito ribadisce che il sistema pensionistico «è uno dei pilastri del sistema italiano ed è riconosciuto a livello europeo: siamo un Paese ad alto debito e questo è un valore fondamentale». Ciò considerato, aggiunge Padoan, i margini per una riflessione ci sono. «Ci sono sia sugli strumenti che sugli incentivi e sui legami tra sistema pensionistico e mercato del lavoro per migliorare le opportunità sia per chi sta per andare in pensione sia per chi deve entrare nel mondo del lavoro». La risposta del ministro va poco oltre: «Sono sicuramente favorevole a un ragionamento complesso e sono sicuramente aperto a fonti di finanziamento complementari che si possono studiare». Il lavoro dei prossimi mesi ci dirà a quale soluzione, sostenibile per i complessi saldi di finanza pubblica, arriverà il Governo. Soluzione ancora una volta auspicata ieri dal presidente dell'Inps, Tito Boeri: una maggiore flessibilità in uscita serve «ora e non tra cinque anni» ha affermato l'economista tornando a collegare la facilitazione sulle uscite per aiutare nuove assunzioni dopo aver presentato dati secondo i quali la generazione del 1980 rischia di andare in pensione con un ritardo anche di 5 anni, arrivando così a 75 anni di età causa dei vuoti di contribuzione legati alla precarietà dell'impiego. Mentre sull'operazione "busta arancione", ovvero l'informativa Inps sulle pensioni future che parte questa settimana con 150 mila spedizioni, ha ricordato i «tantissimi ostacoli» incontrati: «c'è stata - ha affermato Boeri paura nella classe politica, paura che dare queste informazioni la possa penalizzare». Sul tema delle pensioni ha parlato anche il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini, secondo il quale l'intervento su cui si deve ragionare dev'essere «di sistema» e includere un mix di misure: i profili fiscali e di governance del secondo pilastro della previdenza integrativa e il rapporto tra primo e secondo pilastro. Si deve ragionare sulla flessibilità, ha aggiunto Nannicini, tenendo «in ordine la finanza, con uno sforzo di creatività e soluzioni di mercato» accanto allo «sforzo pubblico». Tornando all'audizione sul Def il ministro Padoan, dopo aver ricordato il quadro macroeconomico internazionale che rende più debole la congiuntura, ha osservato che nei primi tre mesi del 2016 «la crescita sembra aver ripreso slancio» e si consoliderà. In questa prospettiva gli impegni del Governo sono tutti confermati: una maggiore stretta fiscale in questa fase sarebbe stata inopportuna e la deviazione del saldo strutturale non è significativa, dunque «compatibile con quanto previsto dal braccio preventivo del Patto di stabilità e crescita». Per il 2017 viene confermato il disinnescamento integrale delle clausole sull'Iva (valgono lo 0,9% del Pil) con «una manovra alternativa» attraverso interventi di «spending review e di lotta all'evasione e all'elusione fiscale». Infine l'impegno prioritario sul debito pubblico: «Confermo che ci si attende un'inversione di tendenza» ha affermato, che verrà garantita anche con il previsto piano di privatizzazioni. «L'Italia - ha concluso Padoan - è il Paese che ha avuto l'avanzo primario più duraturo nel tempo della zona euro con un valore positivo costante. Però non è l'unica ragione per cui il debito scende. L'altra ragione è la crescita nominale. E il governo persegue una politica di riduzione fiscale compatibilmente ai vincoli di bilancio pubblico». In questo senso Padoan ha anche risposto a una domanda sulla possibilità di introdurre una digital tax, richiesta all'interno della

maggioranza: è nell'interesse del Governo, ha affermato, «è una tassa complicata ma stiamo considerando anche questo aspetto».

Foto: Audizione sul Def. Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan ieri in Parlamento

Le audizioni. La Corte dei conti: tariffe più alte per i servizi pubblici, rivedere l'intero sistema tributario

Istat: Pil 2016 all'1,2% solo se si accelera

Incertezza sul target ambizioso delle privatizzazioni, necessarie indicazioni «sufficientemente dettagliate» per lo stop alle clausole di salvaguardia

Roberto Turno

Il Pil inchiodato nei primi due trimestri dell'anno a +0,3%, sarà un'impresa raggiungere come previsto dal Def un aumento dell'1,2% a fine 2016. «Sarebbe necessaria un'ulteriore accelerazione dell'attività economica nella seconda parte dell'anno», ha messo in guardia ieri il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, nell'audizione davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Preoccupazione di una crescita zavorrata, condivisa in pieno da Corte dei conti Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb). Con la magistratura contabile che ha rilanciato l'ipotesi di far pagare di più servizi (oggi spesso più bassi che in molti Paesi Ue), inclusi quelli sanitari, e che sull'ipotesi del Def di ridurre la pressione fiscale ha sottolineato che, per farcela, è necessario rivedere l'intero sistema tributario. Mentre l'Upb ha rilevato l'incertezza di un target «ambizioso» delle privatizzazioni e la necessità di corroborare con indicazioni «sufficientemente dettagliate» e «alternative credibili» rispetto alla Ue l'annuncio dello stop alle clausole di salvaguardia. Per centrare la crescita programmata serve un cambio di passo, ha detto in sostanza il presidente Istat. Sia nel primo che nel secondo trimestre 2016, ha spiegato Alleva, la variazione del Pil dovrebbe attestarsi a +0,3% (intervallo di "confidenza" tra +0,1 e +0,5%), in un quadro di «forte erraticità» della produzione che a gennaio ha visto crescere al 73% i settori con variazione positiva (era il 47% a settembre 2015), anche se in lieve flessione (70%) a febbraio. Altro delicato aspetto segnalato da Alleva, la condizione di «grave deprivazione» che nel 2015 ha riguardato ben 340mila minori, il 13% degli italiani under 18: una quota che dall'8% degli anni pre-crisi è via via cresciuta fino 16,8% nel 2012, oggi in calo, ma livelli sempre preoccupanti. «Al miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie - ha detto - non corrisponde una riduzione dell'indicatore di grave deprivazione materiale» di nuclei che «sperimentano sintomi di disagio». Ci sono «rischi» di un'ulteriore «revisione al ribasso» del Pil e «margini stretti» per uscire dalla recessione, ha aggiunto il presidente della Corte dei conti, Raffaele Squitieri. Spiegando che con lo stop alle clausole di salvaguardia andrebbe rivista la struttura delle imposte indirette. Mentre sui servizi pubblici, inclusa la sanità, ha rilanciato la proposta di rivedere al rialzo le tariffe (i «prezzi») per rendere «più mirato e appropriato l'accesso alle prestazioni». In pratica, chi ha di più, paghi di più.

Piano allo studio. La deadline resta la «stabilità» ma non è ancora esclusa l'ipotesi-anticipo

Uscite flessibili, mix di misure «Integrative» più appetibili

Tra le opzioni allo studio un «misto» prestito-opzione donna e ruolo di garanzia per le banche Il governo punta sul secondo pilastro. Nel menù: aliquota ridotta, deducibilità rafforzata, Tfr, previdenza complementare «obbligatoria»

Marco Rogari

Un mix tra prestito previdenziale e opzione donna. Con un sistema di "garanzie a catena" per rendere più leggero l'impatto sui conti pubblici nel breve periodo, che prevede il coinvolgimento degli istituti di credito, dell'Inps. E, direttamente o indirettamente, anche dei fondi pensione, che in ogni caso, con una distinta operazione, beneficeranno di una riduzione dell'aliquota fiscale sui rendimenti (attualmente al 20%) di almeno 4-5 punti e un incremento della deducibilità dei versamenti. È questa una delle 2-3 opzioni che sarebbero rimaste sul tavolo del pool di esperti della cabina di regia economica di Palazzo Chigi, guidata dal sottosegretario Tommaso Nannicini, per rendere più flessibili le uscite verso la pensione. Che si ridurrebbe per ogni anno di anticipo soprattutto per effetto del calcolo con il contributivo per il periodo tra l'uscita e il raggiungimento della soglia di vecchiaia. La penalizzazione (3-4% l'anno) verrebbe attutita con un dispositivo imperniato sul concetto del "prestito", garantito, almeno in parte, da intermediari finanziari cui verrebbero a loro volta assicurati particolari incentivi. Anche l'Inps avrebbe un ruolo di ulteriore garanzia nei confronti degli istituti di credito. A far esplicito riferimento alla possibilità di un mix di misure è stato ieri lo stesso sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini. Che ha annunciato che il ricorso al secondo pilastro (previdenza complementare) sarà rafforzato non solo con interventi sul versante della tassazione (il ritorno all'aliquota dell'11,5% da quella attuale del 30% costerebbe circa 800 milioni) ma anche della governance (compreso il ruolo della Covip), della concentrazione dei fondi e «anche del rapporto tra risparmio obbligatorio tra primo e secondo pilastro». Una vera e propria riforma che punterebbe a rendere quasi obbligatoria una parte della "copertura previdenziale" attraverso forme integrative e che in questa chiave potrebbe vedere anche nuove misure sulla destinazione del Tfr (anche obbligatoria). Tornando alla flessibilità, Nannicini ha ribadito che l'attuale sistema previdenziale verrebbe comunque preservato. «Non parlerei di tornare indietro rispetto alla legge Fornero», ha detto il sottosegretario. La deadline per l'eventuale decollo del piano resta quella della prossima legge di stabilità da varare in autunno, così come confermato nell'ultimo Def, che oltretutto vincola l'operazione a un'accertata compatibilità finanziaria, ovvero solo nel caso in cui lo stato dei conti pubblici lo consenta. Senza il ricorso a quello che Nannicini ha definito ieri «uno sforzo di creatività» e «soluzioni di mercato» (il coinvolgimento di banche, fondi pensione e, eventualmente, assicurazioni), l'intervento per rendere più flessibile la legge Fornero costerebbe alle casse dello Stato dai 5 ai 7 miliardi a seconda dell'ampiezza del bacino di lavoratori coinvolti (anni di anticipo) e dell'entità delle penalizzazioni. Un concetto, quello della compatibilità finanziaria, di fatto ribadito dal ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa, che si è comunque dichiarato pronto a discutere su strumenti e incentivi in chiave flessibilità. Oltre allo scoglio delle risorse da trovare c'è quello del via libera almeno informale della Ue. Anche perché per Bruxelles i risparmi garantiti dalla riforma Fornero, così come i suoi effetti per assicurare sostenibilità al nostro sistema previdenziale, sono una sorta di punto fermo del dossier Italia. E anche per la necessità di individuare una soluzione che sia compatibile con le indicazioni della Ue, l'ipotesi di un piano da adottare in autunno con la "stabilità" è considerata, al momento, quella preferibile. Ma la possibilità che un intervento per rendere più flessibili le uscite verso la pensione possa essere quanto meno formalmente annunciato prima dell'inizio dell'estate non è ancora del tutto tramontata. L'ipotesi-anticipo è stata valutata nelle scorse settimane a Palazzo Chigi. In ogni caso, a pronunciare l'ultima parola sarà Matteo Renzi. Una delle altre due opzioni tecniche sul tavolo degli esperti si rifarebbero maggiormente alla proposta del presidente dell'Inps, Tito Boeri: calcolo dell'assegno, a prescindere dall'età di uscita, quasi interamente vincolato agli anni di versamenti effettuati. L'anticipo avrebbe anche l'obiettivo di favorire la

"staffetta generazionale". Un'ulteriore opzione si rifarebbe al potenziamento della previdenza integrativa anche attraverso una spinta più specifica in questa direzione da parte degli accordi aziendali e, più in generale, di una destinazione più vincolante di contributi da parte del lavoratore e del datore di lavoro. Il tutto dovrebbe essere accompagnato da un contributo sempre di natura "generazionale" (quindi all'interno del sistema previdenziale) sugli assegni più elevati versati con condizioni molto più vantaggiose rispetto a quelle del sistema attuale.

TLC

Banda ultralarga in una casa su dieci

Andrea Biondi

pagina 14 pAttorno al 42% delle unità immobiliari coperte in banda ultralarga, di cui il 10,17% abilitate a un servizio sopra i 100 Mbps. E se si guarda al podio dei territori più cablati, al primo posto c'è la Calabria (77,87% delle unità immobiliari coperte, tutte oltre i 30 Mbps) e al secondo c'è la Campania (66,16% in 30 Mbps e 5,95% a 100 Mbps). La Lombardia e il Lazio hanno invece il primato per la copertura a 100 Megabit per secondo. Questa la mappa della cablatura in Italia, così come è disegnata dai dati Infratel (società in house del Mise) aggiornati a fine 2015. Una mappa da cui emerge che il 39,6% delle unità immobiliari raggiunta dalla banda ultralarga a 30 Mbps ma solo il 10,17% a 100 Mbps, livello considerato il benchmark sul quale fare discussioni e ragionamenti. Al netto delle sovrapposizioni (non è corretto fare la somma fra i due dati) la media nazionale delle unità immobiliari raggiunte dalla fibra è attorno al 42 per cento. È su questa mappa che interverranno i bandi per le aree bianche C e D, quelle a fallimento di mercato, in dirittura d'arrivo (il premier Matteo Renzi ha indicato come data il 29 aprile, giorno dell'Internet Day). Su questo versante ieri è arrivata una buona notizia da Bruxelles: tutto starebbe andando per il verso giusto e non dovrebbero esserci ostacoli al placet ai bandi la cui ricaduta sarà la realizzazione di una rete in fibra, di proprietà statale, da dare in concessione ai realizzatori. Dare uno sguardo all'Italia per come è cablata, restituisce un'immagine di un'Italia "sottosopra". Attenzione però. La copertura a 100 Mbps vede penalizzate proprio regioni come la Calabria, in testa invece per copertura a 30 Mbps. E in definitiva le regioni che a 100 Mbps hanno copertura prossima allo zero sono 6. Dall'altra parte, anche a voler vedere il bicchiere mezzo pieno delle coperture a 30 Mbps, qui si parla pur sempre di coperture. L'adozione è ben altra cosa, con poco più di 1,4 milioni di clienti in banda ultralarga in Italia. Questo significa che i territori saranno pure cablati (e quelli del Sud lo sono perché hanno beneficiato di interventi pubblici a incentivo), ma da qui a portare il servizio ai cittadini ce ne passa. Legge della domanda e dell'offerta e teoria della domanda che genera l'offerta. Tutto questo si interseca nelle discussioni che si stanno facendo in questo periodo, fra programmi di copertura dei privati, nuovi soggetti che si affacciano all'orizzonte (Enel Open Fiber), alleanza geometria variabile (sul treno Enel sono saliti già Vodafone e Wind assicurando la propria clientela) e soggetti come Telecom Fastweb che vogliono far pesare le proprie leadership: la prima nelle coperture (oltre 1.000 comuni coperti) e la seconda nella quota di mercato per clientela sulla banda ultralarga (46% contro il 38% di Telecom Italia, il 15% di Vodafone e l'1% di Wind, secondo elaborazioni su dati degli operatori fine 2015). «I tre passaggi concreti del Piano banda ultralarga sono stati l'approvazione voluta dal premier Renzi della delibera Cipe in agosto per 4,9 miliardi del Fsc (Fondo sviluppo e coesione) di cui 2,2 già sbloccati per le aree bianche, la decisione dell'intervento diretto nelle aree bianche (cluster C e D) e la firma dell'accordo Stato-Regioni l'11 febbraio scorso, una cornice che conferma che si tratta del primo piano davvero nazionale e non più di una somma di piani regionali: tutte le regioni hanno accettato il principio del fabbisogno reale», spiega il sottosegretario al Mise Antonello Giacomelli. Toscana, Abruzzo, Lombardia, Veneto, Molise, Emilia-Romagna hanno sottoscritto l'intesa con il Mise per gli interventi sul territorio (che si svilupperanno grazie a fondi destinati alle regioni ma messi a disposizione del piano banda ultralarga) in arrivo con i bandi per le aree C e D. Intanto però la mappa che emerge dai dati Infratel evidenzia un territorio in cui c'è ancora tanto da lavorare. Occorre in tal senso tenere presente che l'ultima consultazione pubblica (conclusa il 7 dicembre 2015) fissa il livello di copertura in Banda ultralarga previsto al 2018 al 74% delle unità immobiliari di cui il 23% con connessioni oltre i 100 Mbps (85% del territorio con connessioni oltre i 100 Mbps e 100% con connessioni ad almeno 30 Mbps è l'obiettivo al 2020). Una pacca sulla spalla, tutto sommato inattesa, è intanto arrivata dalla Ue: l'Italia risulta essere al momento l'unico Paese che ha recepito la direttiva 61/2014 sulle norme per l'accelerazione dei tempi di posa della fibra e

delle nuove tecniche di scavo.

LA PAROLA CHIAVE

Banda ultralarga 7 La banda ultra larga definisce le connessioni internet superveloci, quelle con velocità superiori ai 30 Megabit per secondo. Ma è la velocità di 100 Mbps quella considerata il benchmark sul quale fare discussioni e ragionamenti. In Italia, alla fine dello scorso anno, come rivelano i dati di Infratel (società in house del ministero dello Sviluppo economico), oltre un terzo delle unità immobiliari è coperto dai 30 Mbps, e poco più del 10%, invece, dalla velocità di 100 Mbps

La mappa dell'Italia a banda larga

39,62%

28,79%

29,48%

12,60%

53,22%

26,46%

43,65%

66,16%

42,29%

77,87%

27,70%

19,99%

18,55%

37,58%

28,71%

32,09%

42,06%

42,24%

37,23% 28,32%

20,16% 13,95% Liguria 14,67% Umbria 0,00% Lazio 21,71% Sicilia 5,10% Veneto 3,76% Totale 10,17% Marche 1,49% Molise 0,00% Puglia 3,65% Sardegna 0,00% Piemonte 13,69% Lombardia 25,20% V. d'Aosta 0,00% Toscana 5,05% Campania 5,95% Basilicata 2,26% P.A. Bolzano 5,49% P.A. Trento 0,55% Friuli V.G. 0,49% Emilia R. 11,05% Abruzzo 2,36% Calabria 0,00% Regione % UI abilitate a 100 Mbi t/s % UI abilitate a 30 Mbi t/s

I dati indicano le percentuali di unità immobiliari coperte con banda ultralarga sopra i 30 Megabit per secondo e sopra i 100

BAROMETRO ATRADIUS Mondo & Mercati

Fatture europee saldate in ritardo

Laura Cavestri

pagina 18 to sul mercato interno. Un dato è particolarmente elevato anche in Grecia. Allo stesso modo, la percentuale di europei che ha riferito ritardi di pagamento da parte di clienti esteri per lo stesso motivo è salita al 40,2% (37,1% lo scorso anno), soprattutto in Austria. Inevitabile che il rallentamento dei pagamenti, determinato dal credit crunch e dalle difficoltà finanziarie delle aziende, abbia impatti negativi sull'intera catena delle transazioni commerciali. In particolare, in Italia circa il 41% delle aziende intervistate (ben al di sopra del 25% degli intervistati in Europa) ha dovuto rimandare il pagamento dei propri fornitori a causa dei ritardi di pagamento delle fatture commerciali da parte delle aziende loro clienti. In Italia quasi il doppio delle aziende (25%) rispetto all'Europa occidentale ha dovuto chiedere alla banca un'estensione dello scoperto. Infine, quasi il 23% delle aziende intervistate in Italia (contro il 19% di quelle europee) ha lamentato perdite di ricavi. «Il confronto con gli scenari pre-crisi dimostra che la qualità del credito commerciale nel nostro Paese presenta ancora degli elementi di forte criticità - ha aggiunto Massimo Mancini, country manager di Atradius - che pesano sul tessuto imprenditoriale. L'attesa inversione di tendenza del contesto delle insolvenze, seppur modesta, è una buona notizia per la nostra economia, ma le previsioni per l'anno in corso indicano la necessità per le aziende italiane di valutare con attenzione la solvibilità dei propri clienti e comunque di attivare strumenti assicurativi in grado di ridurre il rischio di credito commerciale, sia sul mercato domestico che all'export». «Il quadro - ha spiegato Massimo Mancini, Country manager di Atradius - ha effetti evidenti sull'economia reale. Laddove permangono problemi di liquidità di pagamenti ritardati, anche l'economia fatica a riprendere il suo dinamismo, Mancano risorse per assunzioni, investimenti, nuovi progetti. Peraltro, il 55% degli intervistati non si aspetta un cambiamento della situazione quest'anno addirittura uno su tre teme un peggioramento». «I settori in cui si prevede un deterioramento delle tempistiche - ha concluso Silvia Ungaro, manager di Atradius che ha curato parte della ricerca - sono soprattutto l'edilizia, l'agricoltura e i metalli». Il 90% delle fatture "europee", tra clienti e fornitori, sono pagate in ritardo. Mediamente, ci mettono un mese in più rispetto alla scadenza. L'Italia si conferma sopra alla media europea: 94% le fatture liquidate oltre i limiti. Pur tra comprensibili differenze nei vari Paesi europei, i ritardi di pagamento delle fatture nelle operazioni commerciali tra imprese - contenuti nell'annuale "fotografia" scattata da Atradius (in 13 Paesi attraverso 3 mila interviste) - restano elevati. Non migliora, nonostante la ripresa in Europa, il quadro complessivo. E se in Europa il ritardo medio per pagare una fattura è di 31 giorni, in Italia e Spagna - in tal caso fanalini di coda - arriviamo a 48 (44 la Grecia). La nuova edizione del "Barometro Atradius" sui comportamenti di pagamento tra aziende a livello europeo evidenzia che in Europa occidentale, in media, quasi il 40% del valore totale delle fatture commerciali è stato pagato oltre i termini della scadenza. Italia e Grecia sono i Paesi con la maggiore incidenza di ritardi di pagamento su fatture commerciali sul mercato domestico: in media, quasi la metà del valore totale delle fatture commerciali in questi Paesi è risultato non pagato alla scadenza (+10% rispetto alla media dell'Europa occidentale). Ma anche il Regno Unito difetta, dove risulta che il 46,4% del valore totale delle vendite a credito delle aziende britanniche sui mercati esteri è risultato insoluto alla scadenza della fattura, ben al di sopra della media europea (38,3%). Le difficili condizioni di mercato spiegano perché la maggior parte degli intervistati in Europa occidentale (57,9%, in aumento rispetto al 51,4% nel 2015) indica ancora la carenza di liquidità come ragione principale per i ritardi di pagamento.

LA PAROLA CHIAVE

Credito commerciale 7 Il credito commerciale è la dilazione di pagamento concessa dall'azienda venditrice (il fornitore) al proprio cliente. A tutti gli effetti, il fornitore concede un prestito al cliente, sostenendone il costo. La concessione di credito commerciale è un costo e un rischio per le aziende, perché si rinuncia alla

disponibilità di una somma di denaro, quantomeno per un determinato periodo di tempo, che può allungarsi in caso di ritardi nel pagamento.

Spagna e Italia maglia nera 9,3 9,5 31 44 22 22 24 25 27 27 27 29 29 37 48 48 Italia Svezia Belgio Grecia Austria Olanda Irlanda 45,4 48,0 56,0 61,0 75,2 79,4 82,6 80,4 84,5 87,7 90,5 89,8 89,6 90,7 24,8 10,2 12,3 17,4 15,5 10,4 20,6 19,6 39,0 44,0 52,0 54,6 Francia Spagna Svizzera Germania Danimarca

Fonte: Atradius Regno Unito Europa Ovest da 1 a 30 giorni Oltre 30 giorni I GIORNI MEDI DI RITARDO
Durata in percentuale I RITARDI MEDI DI PAGAMENTO

Fisco e salute. Da quest'anno i dati comunicati alle Entrate

Casse sanitarie, detrazioni al netto dei rimborsi

IL PROBLEMA Da semplificare gli adempimenti nel caso di spese che vengono rimborsate all'inizio dell'anno seguente

Raffaele Rizzardi

Le novità del 730 precompilato e della messa a disposizione del contribuente dei dati risultanti all'agenzia delle Entrate coincide con l'avvio di una procedura che era già prevista da una decina di anni, ma ha trovato solo ora l'attuazione. È la comunicazione, oltre che delle spese da parte dell'erogatore della prestazione, dei rimborsi da parte delle casse di assistenza sanitaria. In tal modo si evita che l'assistito possa portare in detrazione l'intero ammontare della spesa sanitaria, anche se rimborsata in tutto o in parte dalla cassa. Vero è che questo ente provvede ad integrare la fattura dell'operatore sanitario, indicando quanto è stato rimborsato. Ma è altrettanto vero che, se la fotocopia del documento era stata fatta prima dell'invio per il rimborso, la somma chiesta in detrazione sarebbe risultata ben superiore all'onere effettivamente sostenuto. Con l'avvio della nuova procedura si pone però un problema sull'anno di competenza del rimborso ai fini della dichiarazione dei redditi. Il sistema delle detrazioni è regolato dal criterio di cassa, con la conseguenza che la spesa sanitaria pagata in un anno e rimborsata in quello successivo determina, dal punto di vista dell'enunciato letterale del Tuir: 1 la detraibilità dell'intera spesa nell'anno di pagamento dell'onere da parte del contribuente; 1 il manifestarsi di un componente positivo nell'anno successivo. Dobbiamo però considerare che la spesa sanitaria - oggetto della detrazione di imposta al 19% ex articolo 15, comma 1, lettera c) - determina un reddito a tassazione separata ex articolo 17, comma 1, lettera n-bis. Dalla comparazione di queste due disposizioni, saremmo arrivati ad una situazione di doppia tassazione, in quanto la detrazione è stata fatta al 19%, mentre la tassazione separata colpisce il contribuente con l'aliquota media Irpef del biennio precedente, sempre superiore a tale percentuale. Per evitare questo inconveniente, i modelli di dichiarazione distinguono i rimborsi degli oneri detratti rispetto a quelli dedotti nel seguente modo: 1 nel modello 730, con il codice 4 del rigo D7; 1 in Unico, fascicolo 2, con il rigo RM8. Ha peraltro un senso procedere ad una doppia dichiarazione - la spesa in un anno e il rimborso nel successivo - se si conosce già l'accredito ricevuto all'inizio dell'anno seguente, quando cioè il contribuente sta compilando la dichiarazione dei redditi? Sicuramente no. E in tal senso l'agenzia delle Entrate si era già espressa con la risoluzione 35/E dell'8 marzo 2007, concludendo che il contribuente può scegliere tra due modalità: 1 sottrarre dall'ammontare delle spese sanitarie l'importo erogato dal fondo; 1 detrarre l'intero ammontare delle spese sanitarie, salvo poi dichiarare il rimborso nei redditi a tassazione separata. Questa risoluzione non si occupa in modo specifico della sfasatura temporale tra pagamento dell'onere e rimborso della cassa, ma se ne può trovare applicazione nella risposta ad un quesito, presente nel sito di FiscoOggi dell'agenzia delle Entrate in data 3 maggio 2013, relativamente ad un rimborso ottenuto nel febbraio di tale anno per una spesa del 2012, spesa che si precisa dichiarabile già al netto. Le casse sanitarie alimentano il sistema del precompilato esclusivamente con il criterio di cassa e quindi il riscontro automatico per un comportamento di questo genere non è al momento possibile, fermo restando che i dati del precompilato devono essere in molti casi rielaborati dal contribuente. Auspichiamo pertanto che l'agenzia delle Entrate non cambi opinione sulla validità del criterio - normalmente utilizzato dagli iscritti alle casse - di chiedere la detrazione al netto dei rimborsi pervenuti prima della compilazione della dichiarazione dei redditi.

LA PAROLA CHIAVE

Casse sanitarie 7 Con questa espressione si fa riferimento generico alle organizzazioni che rimborsano spese sanitarie ai lavoratori iscritti. Possono essere sia a livello di un'intera categoria sia di una singola azienda (in quest'ultimo caso, sono soggetti che hanno una funzione integrativa). Con il modello 730

precompilato, è la prima volta che le casse comunicano all'agenzia delle Entrate i rimborsi erogati, per cui diventa possibile scoprire i beneficiari che potranno in detrazione anche spese rimborsate

Accertamento. Capolupo: banche dati strategiche - Casero: lotta al sommerso con tecnologia e investigazioni ROMA

La frode trascina l'autoriciclaggio

Il 78% degli importi sequestrati dalla GdF riguarda reati di evasione
Giovanni Parente

Dietro l'autoriciclaggio c'è in prevalenza la frode fiscale. Dei 103 soggetti denunciati dalla Guardia di Finanza per il nuovo reato introdotto dalla legge sulla voluntary disclosure dal 1° gennaio 2015, il 41,7% ha come reati presupposto un'evasione di tipo frodatario. Ancora più netto il dato sui sequestri: quasi il 78% degli 1,1 milioni sottoposti a misura cautelare è collegabile a una frode fiscale. Sono alcuni dei dati emersi nel convegno sull'investigazione economico-finanziaria nell'individuazione delle ricchezze nascoste al fisco, organizzata a Roma da GdF Gruppo 24 Ore. Dopo aver tracciato il quadro storico delle norme che hanno attribuito poteri e competenze al Corpo, il comandante generale Saverio Capolupo ha ricordato che tra il 2010 e il 2015 «sono state complessivamente eseguite quasi 40mila indagini finanziarie che hanno consentito di scoprire ricchezze sottratte a tassazione per circa 40 miliardi di euro di valori lordi su cui calcolare le imposte evase nonché di denunciare alla magistratura oltre 9.500 responsabili di reati fiscali». Con un'attenzione crescente sull'evasione internazionale, il cui contrasto passa sempre più dagli «strumenti previsti dalla mutua assistenza amministrativa» e dalla «cooperazione di polizia». E nel complesso diventa sempre più strategico il contenuto informativo delle banche dati esistenti (le Fiamme gialle ne dispongono più di 40). Un punto su cui è stata auspicata una maggiore interoperabilità con i database degli altri soggetti coinvolti nella lotta all'evasione. Anche il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, Gerardo Longobardi, ha rimarcato come sia «urgente rendere le banche dati sempre più interoperabili». E sui Panama papers ha sostenuto che «chi si è affidato a cinici consiglieri fraudolenti e, non avvalendosi della voluntary, ha spostato le proprie disponibilità da Ginevra a Panama è sciocco e volgare». Paolo Ielo, sostituto procuratore a Roma, ha posto l'accento sulla complessità della ricostruzione dei flussi finanziari illeciti (paragonati a un «fiume carsico»). In particolare vanno segnalati due problemi: «L'ultimo passaggio è quello del contante, in alcun modo tracciabile» e quindi la possibilità di provare ragionevolmente «la consegna al destinatario finale, per esempio, in tema di corruzione, è rimessa alle tecniche d'indagine tradizionale»; il crescente ricorso a valute virtuali per cui la maggior criticità «si ha quando lo strumento entra in contatto con l'economia reale e il sistema finanziario». Da Eugenio Della Valle, ordinario di diritto tributario alla Sapienza, è arrivata la constatazione che «le indagini finanziarie possono attingere all'adeguata verifica antiriciclaggio per individuare il beneficiario effettivo». Il prorettore vicario della Luiss, Paola Severino, ha invece ricostruito il quadro della legislazione sui reati tributari dalla riforma del 2000 a quella del 2015. A proposito di quest'ultima «si sarebbe potuto attendere un effetto estintivo più ampio per le fattispecie non connotate da frode» ha detto l'ex Guardasigilli citando come in altri Paesi l'accertamento con adesione estingue sia la contestazione amministrativa sia il procedimento penale, con vantaggi sia per lo Stato in termini finanziari sia per i contribuenti coinvolti. Nell'affrontare il tema delle misure cautelari, il Procuratore della Repubblica di Roma, Giuseppe Pignatone, ha evidenziato le criticità: «Possiamo aggredire patrimoni illeciti ma nel concreto diventa estremamente difficile da provare perché assistiamo a un allontanamento nel tempo e nello spazio al nucleo originario dei proventi illeciti». Gli esempi di operazioni della GdF citati dal colonnello Danilo Cardone, comandante del gruppo investigativo del nucleo speciale Entrate, dimostrano come i fenomeni di frode fiscali viaggino di pari passo con altre fattispecie criminali come la corruzione internazionale. Nel tracciare il bilancio 2015 dei principali fronti che hanno visto impenate le Fiamme gialle, il generale Stefano Screpanti (capo del terzo reparto Operazioni) ha messo in luce le potenzialità in chiave antievasione derivanti dai Dlgs 34 e 35 del 2016 rispettivamente su squadre investigative e blocco dei beni nell'Ue. Nell'intervento conclusivo il viceministro dell'Economia, Luigi

Casero, ha rimarcato come l'uso della tecnologia può far compiere grandi passi alla lotta all'evasione ma «non possiamo pensare di scindere le due fasi: ci deve essere quella investigativa e quella tecnologica».

Il bilancio 2 4 5 2 2 3 2 2 0 1 1 0 0 0 0 0 0 0 66 63 331 43 42 103 11 17 92 Truffa 493 953 2011 Anno
2010 2012 2013 2014 2015 2008 2009 286 TOTALE TOTALE Altri reati 900.000 5.100.000 Denunce
861.263 247.570 1.108.833 Frode fiscale Reati societari Reati ambientali Reati fallimentari 48.900.000
24.800.000 79.700.000 66.251.609 121.357.422 Reati presupposto Usura ed estorsione 72 308.646.707
426 1.030.729.099 3.711 1.372.160.834 GLI INTERVENTI SULLA 231 Denunce e sequestri nel 2015
Arresti Sequestri in euro 2.347 1.039.972.225 4.279 1.192.409.774 4.040 1.130.329.172 IL PRIMO ANNO
DI AUTORICICLAGGIO Furto, rapina o appropriazione indebita Reati in materia di sostanze stupefacenti
Numero sequestri Importi in euro Il bilancio delle operazioni relative alla responsabilità amministrativa degli
enti ne I 2014 e 2015 Reati presupposto Denunce Sequestri in euro Reati contro la Pa I SEQUESTRI
ESEGUITI PER REATI TRIBUTARI Reati in materia di abusivismo bancario o finanziario Altre fattispecie
delittuose non specificamente previste

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La proposta di legge. Il Pd: addio a Ctp e Ctr - Giudice monocratico per il ricorso mentre in appello il collegio deciderà sul reclamo ROMA

Sezioni tributarie nei Tribunali ordinari

LA DIFESA TECNICA Si punta a conservare gli attuali soggetti che possono patrocinare in primo grado, nel secondo ammessi solo avvocati e commercialisti
G.Par.

ρSulla riforma della giustizia tributaria il Partito democratico presenta la sua proposta. Addio a Ctp e Ctr, per lasciare spazio a sezioni specializzate nei Tribunali ordinari situati nei capoluoghi di provincia in cui oggi si trovano le Commissioni tributarie. In primo grado giudice monocratico, mentre in appello decisione sul reclamo affidato al collegio. Giudici esclusivamente togati, senza più spazio per i "laici" come quelli attualmente provenienti anche dal mondo delle professioni. Personale amministrativo sotto l'ala del ministero della Giustizia. Chiusura del Consiglio di presidenza della giustizia tributaria (Cpjt). Assunzione di 750 nuovi magistrati con risparmi derivanti dalla riforma, anche se i neovincitori di concorso non saranno assegnati alle nuove sezioni specializzate, per le quali bisognerà, invece, avere un minimo di esperienza (almeno la seconda valutazione di professionalità). Conservazione delle categorie oggi ammesse a patrocinare in primo grado ma spazio solo ad avvocati e commercialisti per la difesa in secondo grado. Sono i punti salienti della proposta di legge (atto Camera 3734) firmata da tre esponenti democratici: David Ermini, responsabile Giustizia del partito, Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia della Camera, e Walter Verini, capogruppo Pd nella commissione. Una proposta di matrice parlamentare, come sottolineano gli stessi firmatari, che arriva in un contesto in cui il Governo ha istituito un tavolo congiunto Mef-Giustizia per arrivare a una riforma (si veda Il Sole 24 Ore del 7 aprile). Il progetto di legge del Pd si sostanzia in una delega all'Esecutivo per adottare uno o più decreti legislativi con cui arrivare poi alla revisione vera e propria dell'ordinamento. Viene prevista, però, anche una fase transitoria, perché le Commissioni tributarie dovrebbero chiudere i battenti trascorsi due anni dall'entrata in vigore, con la possibilità di prevedere incentivi agli attuali componenti per lo smaltimento dell'arretrato. C'è attenzione, però, anche alla riduzione delle pendenze tributarie in Cassazione, con l'applicazione di giudici ausiliari scelti tra magistrati in pensione da meno di due anni. «Interveniamo sull'ordinamento, ma non tocchiamo il rito tributario applicabile», spiega Donatella Ferranti. Lo scopo «è rendere efficace e veloce il processo tributario. Dev'essere molto più snello e circoscritto sotto l'aspetto territoriale», commenta Ermini. Dal canto suo, il presidente del Cpjt, Mario Cavallaro, sottolinea come «la proposta non sia così facilmente praticabile, perché le unità di personale giudicante necessarie e l'incastro con l'arretrato della giustizia civile rischierebbero di determinare arretrati, mentre il risultato ottenibile sarebbe più rapido e più efficace rendendo più compatibile l'esercizio della funzione tributaria ai magistrati di carriera e riqualificando i giudici laici».

L'estensione. Utile un intervento legislativo

La decisione europea apre a un'applicazione ampia del principio

ALTRE CONSEGUENZE Anche la Corte costituzionale potrebbe essere chiamata a rivedere l'orientamento negativo espresso nel 2014

Claudio Ceradini Enrico Comparotto

La Corte di giustizia europea, con la sentenza sulla causa C546/14, si pronuncia sull'annosa questione dell'intangibilità del debito Iva in sede di domanda di concordato preventivo. La pronuncia, oltre ad essere diversa dalla giurisprudenza nazionale prevalente (si veda l'articolo a fianco), rimuovendo un tabù contro cui si sono infrante non poche proposte concordatarie, solleva problemi applicativi che potrebbero preludere a futuri interventi normativi o respiscenze giurisprudenziali. Nel provvedimento in esame, la Corte ha affermato che non sussisterebbero incompatibilità tra le norme comunitarie in materia di regolamentazione ed esatta riscossione dell'Iva (articoli 250 e 273 della direttiva 2006/112/CE) e una normativa nazionale che accordi all'imprenditore in stato di insolvenza la possibilità di formulare una proposta concordataria fondata sul pagamento dei propri debiti mediante la liquidazione del patrimonio, ma con soddisfacimento solo parziale dell'Iva. La Corte rileva come il concordato preventivo di natura liquidatoria, regolato dagli articoli 160 e seguenti della legge fallimentare italiana, sia un istituto idoneo a garantire la più efficace attività di riscossione dell'Iva, perché: è soggetto a criteri di applicazione e controllo rigorosi; prevede la messa a disposizione dell'intero patrimonio da parte dell'imprenditore insolvente; per la quota di Iva "falcidiata", offre allo Stato membro la possibilità di esprimere voto contrario alla proposta e, successivamente, di opporsi all'omologazione della procedura; presuppone un trattamento migliore rispetto all'ipotesi fallimentare. Viene in buona sostanza escluso che, a certe condizioni, la previsione di un pagamento solo parziale dell'Iva possa configurare «una rinuncia generale, indiscriminata e preventiva al diritto di procedere ad accertamento e verifica», condotta espressamente vietata dalla normativa Ue. La sentenza finisce quindi per scardinare il consolidato orientamento della giurisprudenza (Cassazione, sentenze 22931 e 22932 del 2011 e, più di recente, 7667/12 e 14447/2014), secondo cui il divieto di proporre un pagamento parziale dell'Iva, sancito dall'articolo 182-ter della Legge fallimentare, sarebbe applicabile anche alle procedure di concordato preventivo che non prevedono la transazione fiscale. E non è escluso che la stessa Consulta, se sollecitata, possa ritornare con spirito diverso sull'argomento, già affrontato nella sentenza n. 225 del 25 luglio 2014. Viene poi spontaneo chiedersi se gli effetti dirompenti della pronuncia europea si limiteranno al circoscritto ambito delle procedure concordatarie liquidatorie o saranno destinate a una propagazione che possa abbracciare il concordato preventivo con continuità aziendale ex articolo 186-bis della Legge fallimentare e, previo intervento legislativo, l'accordo di ristrutturazione con transazione fiscale. Se la ricorrenza nel concordato in continuità di tutti i presupposti enucleati dalla Corte Ue (avendo presente che la mancata liquidazione del patrimonio deve implicare un trattamento migliorativo dei creditori) sembra non porre ostacoli applicativi per tale istituto, appare più difficile estendere gli effetti agli accordi ex articolo 182-bis della Legge fallimentare. Non solo per l'esplicito divieto normativo, ma anche perché tale strumento non prevede lo stesso stringente controllo procedurale.

Dopo la Corte Ue. Gli effetti di quanto stabilito per l'iter liquidatorio

Concordato, così si può procedere al «taglio» dell'Iva

Esigui i margini per la ristrutturazione del debito
Claudio Ceradini

Nuova luce sulla gestione del debito per Iva nel concordato preventivo, dopo il deposito lo scorso 7 aprile della sentenza della Corte europea nella causa C546/14 che apre alla possibilità di prevederne la falcidia, facendo breccia nell'orientamento consolidato di giurisprudenza di legittimità e costituzionale, di segno sino a oggi opposto. Dalla riforma del 2006 (Dlgs 5/2006) della Legge fallimentare la proposta concordataria può prevedere (articolo 160, comma 2) il pagamento parziale dei debiti privilegiati, purchè in misura non inferiore a quella realizzabile, in ragione della collocazione preferenziale, sul ricavato in caso di liquidazione. Tra essi, il debito Iva rientra tra i crediti privilegiati dello Stato, che l'articolo 2778 Codice civile colloca al posto 19 nella graduazione del concorso. Nel contempo, l'articolo 182-ter Legge fallimentare disciplina l'istituto della transazione fiscale e impone un limite alla proposta concordataria, che può prevedere solo la dilazione, e non la falcidia, dei crediti dello Stato per Iva e ritenute operate e non versate. Il punto diventa, quindi, se a quella che appare una deroga che assegna a tali due tipologie di credito una sorta di superprivilegio, debba essere assegnata valenza generale, o piuttosto limitata all'utilizzo dell'istituto della transazione fiscale, al di fuori della quale non troverebbe applicazione. L'orientamento della Corte di cassazione è stato piuttosto uniforme. Con le sentenze gemelle n. 22931 e 22932 del 2011 la Corte suprema chiarì sia il carattere solo eventuale dell'utilizzo della transazione fiscale nella procedura di concordato preventivo, secondo un orientamento opposto rispetto all'Agencia (circolare 40/2008), sia il carattere sostanziale, e non meramente processuale, della norma, tale da autorizzarne una interpretazione analogica. Il credito per Iva e ritenute non potrebbe, in ogni caso, essere sottoposto nel concordato preventivo ad alcuna falcidia, ma solo dilazionato nel pagamento. Nello stesso senso la Cassazione n. 7667/2012 e Cassazione 20559/2015, oltre che la Consulta (sentenza 225/2014) su ordinanza n. 25/2013 del Tribunale di Verona. La giurisprudenza di merito spesso non si allinea (tra gli altri, Tribunale Perugia 16 luglio 2012, Varese 30 giugno 2012, Como 19 gennaio 2013, Monza 16 settembre 2014, Appello Bologna 22 ottobre 2015, Tribunale Santa Maria Capua Vetere 17 febbraio 2016), rilevando al contrario il carattere unicamente processuale della norma, non suscettibile di costituire deroga generalizzata alla gerarchia delle prelazioni di cui agli articoli 2752 e 2778 Codice civile, (par condicio). In questo quadro di radicale incertezza nella impostazione del piano concordatario, che si estende anche alla concreta applicabilità della falcidia dei privilegi, è intervenuta la Corte europea, investita della questione dal Tribunale di Udine. La sentenza (Causa C546) incide sulle ragioni di fondo su cui l'intangibilità del debito per Iva si è basata, e cioè la natura di risorsa europea dell'imposta di cui lo Stato membro dovrebbe garantire la corretta (ed integrale) riscossione. In questo senso la Corte europea si era espressa con duplice pronuncia (Commissione/Italia C132/06 e C-174/07), ma riferita a circostanza diversa, e cioè le disposizioni di cui alla legge 289/2002, articoli 8 e 9, che disciplinavano la dichiarazione integrativa e la definizione automatica per gli anni pregressi. Ciò che condusse a sanzionare l'Italia per infrazione agli obblighi (Direttiva 2006/112/Ce, articoli 2 e 193-273) fu la rinuncia generalizzata e indiscriminata all'accertamento delle operazioni e alla riscossione dell'imposta. Il concordato preventivo, al contrario, risponde a criteri rigorosi di tutela dei crediti, soprattutto privilegiati, consentendo allo Stato membro di accertare che l'insolvenza del debitore e la sua consistenza patrimoniale non consentano un recupero superiore, prevede l'espressione del voto rispetto alla proposta e l'opposizione del creditore minoritario ingiustamente danneggiato. Il caso della sentenza è una proposta di concordato preventivo liquidatorio, e tuttavia è possibile ipotizzarne l'estensione del principio anche alla continuità, che l'articolo 186-bis Legge fallimentare ammette solo se suscettibile di migliorare la soddisfazione dei creditori. Improbabile, invece, l'estensione all'accordo di ristrutturazione del debito, che

rispondeva tutt'altri criteri.

La giurisprudenza CORTE DI CASSAZIONE 22931/2011 L'istituto della transazione fiscale (articolo 182-ter Legge fallimentare), in ragione della portata obbligatoria per tutti i creditori dell'articolo 183, e dei possibili sviluppi della procedura anche in caso di adozione, non è obbligatoria, escludendosene la diretta connessione con eventuale falcidia del credito erariale. Il credito per Iva è comunque intangibile, non potendo le sue sorti essere rimesse alla decisione del debitore di utilizzo meno della transazione CORTE DI CASSAZIONE 7667/2012 In tema di omologazione del concordato preventivo con transazione fiscale, secondo l'istituto di cui all'articolo 182 ter Legge fallimentare, sussiste l'intangibilità del debito Iva, in quanto le entrate derivanti dall'applicazione di un'aliquota uniforme costituiscono risorse proprie iscritte nel bilancio della Ue, e quindi, il relativo credito non può essere oggetto di accordo per un pagamento parziale neppure ai sensi dell'articolo 182 ter nella versione introdotta dal Dlgs 9 gennaio 2006, n.5 CORTE DI CASSAZIONE 14447/2014 In tema di concordato preventivo, l'articolo 182 ter, 1° comma Legge fallimentare, che esclude la falcidia concordataria sul capitale dell'Iva, così sancendo l'intangibilità del relativo debito, ha natura sostanziale e carattere eccezionale, attribuendo al corrispondente credito un trattamento peculiare e inderogabile, sicché la stessa si applica a ogni forma di concordato, ancorché proposto senza ricorrere all'istituto della transazione fiscale, attenendo allo statuto concorsuale del credito Iva CORTE COSTITUZIONALE 225/2014 È infondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 160 e 182 ter Legge fallimentare ove prevedono che la proposta di concordato con transazione fiscale possa contemplare solo la dilazione del debito Iva. La mancata possibilità per lo Stato di valutare la convenienza del piano rispetto alla liquidazione del patrimonio non costituisce violazione del principio di uguaglianza essendo il credito Iva assoggettato a disciplina eccezionale TRIBUNALE SANTA MARIA CAPUA VETERE 17 FEBBRAIO 2016 Deve ritenersi violato l'articolo 160, comma 2, Legge fallimentare nel caso in cui il pagamento integrale del credito Iva consenta una soddisfazione non integrale dei creditori muniti di diritto di privilegio, pegno o ipoteca, sempre che il piano ne preveda una soddisfazione in misura non inferiore a quella realizzabile stante la collocazione preferenziale sul ricavato in caso di liquidazione CORTE EUROPEA - CAUSA 132-06 - COMMISSIONE / ITALIA Le disposizioni della legge 289/2002, articoli 8 e 9 che dispongono la possibilità per il contribuente di presentare dichiarazione integrativa (1998/2001) e di definizione automatica con versamento di un importo forfettario eccedono il limite di discrezionalità assegnato agli stati membri nell'attività di accertamento, e ne costituiscono rinuncia generale e incondizionata, tale da costituire violazione degli obblighi (articoli 2 e 22 Direttiva 77/388/Cee) NORMATIVA Articolo 4, paragrafo 3 TUE (Trattato Unione europea); articoli 250 e 273 Direttiva 2006/112/CE; articoli 160 e 161 Legge fallimentare; articolo 182-ter Legge fallimentare; articolo 124 Legge fallimentare; articolo 7, comma 1, Legge 3/2012 (composizione crisi da sovraindebitamento); articoli 2752 e 2778 Codice civile

La sentenza Il Sole 24 Ore ha illustrato l'8 aprile scorso - con un articolo di Giovanni Negri - i contenuti della sentenza della Corte europea nella causa C546/14

Le pensioni

Flessibilità, Padoan apre Inps: "Generazione '80 al lavoro fino a 75 anni"

Possibili modifiche per consentire uscite anticipate Boeri: agite subito o perdiamo intere classi di giovani
ROBERTO PETRINI

ROMA. Padoan apre sulla flessibilità in uscita verso la pensione. Boeri replica: fate presto, la Generazione Ottanta aspetta, altrimenti è perduta. Il ministro dell'Economia, a chiusura della maratona di audizioni parlamentari sul nuovo Documento di economia e finanza, fa quadrato sulle stime del governo e rilancia la possibilità di un intervento dell'esecutivo per permettere ai lavoratori bloccati dalla Fornero di andare a riposo: «Ci sono margini per ragionare su strumenti e incentivi», ha detto il ministro dell'Economia che, rispondendo ad una domanda, ha fatto cenno a «forme di finanziamento complementari» che potrebbero consentire, attraverso il sistema bancario, di anticipare l'assegno a chi non ha ancora raggiunto l'età pensionabile. Secondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Tommaso Nannicini il costo dell'operazione, se a totale carico dello Stato, sarebbe tra i 5 e i 7 miliardi: ha aggiunto che si sta lavorando, accanto all'intervento pubblico, ad uno «sforzo di creatività» e «a soluzioni di mercato». La caccia alle risorse potrebbe cominciare con una «voluntary disclosure 2» che ieri Nannicini ha definito «ipotesi sul tappeto». La sortita di Padoan giunge dopo una analoga apertura del ministro del Lavoro Poletti e ripropone il clima che si era creato prima della passata legge di stabilità, quando lo stesso ministro dell'Economia non esclude un intervento sulla flessibilità. Tuttavia, per compatibilità di bilancio, la misura fu accantonata e il tempo continua a passare. Per questo il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ieri all'Università Cattolica, ha fatto sentire la propria voce: «Le nostre proposte le abbiamo fatte circa un anno fa, il nostro contributo lo abbiamo dato, ora spetta alla politica», ha detto. Il numero uno dell'Istituto di previdenza ha ricordato le ragioni per cui bisogna fare presto: «Dato il livello di disoccupazione giovanile rischiamo di avere intere generazioni perdute, invece abbiamo bisogno di quel capitale umano», ha spiegato Boeri. Anche perché - ha aggiunto - chi è nato nel 1980, e oggi ha 36 anni, rischia di andare in pensione a 75 anni, con cinque anni di ritardo, e con una storia contributiva frammentata e discontinua.

Del resto per molti italiani i prossimi giorni saranno un test-verità sulla propria pensione: Boeri ha annunciato che le «buste arancioni» partiranno questa settimana e ha imputato i ritardi alla classe politica. Ha tenuto banco, durante le audizioni, anche il tema della crescita. Padoan è tornato a difendere il più 1,2 per cento di Pil fissato dal Def per il 2016 e, a chi gli ricordava che l'Fmi riduce la proiezione all'1 per cento, ha replicato: «Vedremo chi ha ragione». Occhi puntati anche sulle clausole di salvaguardia dei conti pubblici, dal valore di 15 miliardi, che prevederebbe l'aumento dell'Iva dal 1° gennaio 2017: Padoan ha detto che il governo definirà nei prossimi mesi una «manovra alternativa» per sterilizzarle. Utilizzando presumibilmente, come dice il Def, spending review e tax expenditures, oltre alla flessibilità Ue.

LE PROPOSTE/ LO STATO NON VUOLE ACCOLLARSI IL PREZZO DELLA FLESSIBILITÀ

Andare prima in pensione costa 7 miliardi l'anno ipotesi ricorso alle banche

L'anticipo di fatto sarebbe un prestito con la garanzia pubblica dell'Inps. La penalizzazione potrebbe essere del 3-4 per cento per ogni anno.
ROBERTO MANIA

ROMA. Rebus flessibilità in uscita. Per il governo non sarà affatto semplice individuare la strada per rendere possibile il pensionamento prima degli attuali 66 anni e sette mesi. Stretto com'è tra le regole della contabilità nazionale e i vincoli dei patti europei sul deficit. Tant'è che ieri nell'apertura del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, confermata dal sottosegretario Tommaso Nannicini, capo della struttura economica di Palazzo Chigi, a rivedere alcuni criteri della legge Fornero non c'era traccia dell'eventuale soluzione tecnica. Perché le opzioni "lineari" (si va in pensione prima ma con una penalizzazione sull'assegno proporzionale agli anni di anticipo della quiescenza) sono indubbiamente più comprensibili ma hanno un impatto finanziario non indifferente. Lo ha detto chiaramente Nannicini: «Se il costo è interamente a carico della finanza pubblica, al di là delle diverse proposte, siamo intorno ai 5 o 7 miliardi, a seconda dello sforzo, in termini di penalizzazioni, sul pensionato».

Sembra dunque chiaro che il governo ritiene difficile scegliere una strada che scarica un onere così rilevante sulle casse pubbliche. «Servono - ha aggiunto non a caso Nannicini - uno sforzo di creatività e soluzioni di mercato». E lo stesso Padoan rispondendo alla domanda del deputato Maino Marchi (Pd) ha spiegato di essere «sicuramente aperto a fonti di finanziamento complementari che si possono studiare». Due indicazioni - quelle di Nannicini e Padoan - che sembrano, in questa fase ancora di riflessione, rafforzare l'ipotesi del prestito bancario. A Palazzo Chigi se n'era già discusso lo scorso anno, poi a frenare - secondo alcune fonti - fu proprio il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, poco convinto su una soluzione che mettesse in campo le banche e potesse essere interpretata come un sostegno agli istituti di credito. Insomma, poco popolare. Non si sa se Renzi abbia cambiato idea, si sa però che tra i tecnici del governo quell'ipotesi è ritornata sul tavolo. D'altra parte (da qui la richiesta di «creatività» da parte di Nannicini) senza modificare i patti europei non sarebbe possibile abbassare l'età pensionabile (a fronte di una penalizzazione dell'importo della pensione) perché questo nel breve periodo avrebbe un impatto notevole sui conti pubblici, innalzando il deficit. A nulla serve - perché le regole europee non lo contemplano - il fatto che, per effetto della penalizzazione, nel tempo medio-lungo quelle risorse verrebbero ampiamente recuperate visto che l'Inps pagherebbe per più anni una pensione più bassa. Ma poiché non è all'orizzonte una modifica degli accordi europei né una delle regole di contabilità nazionale per attualizzare i risparmi, non resta che trovare altre vie d'uscita. Quella del prestito bancario ne è una. Vediamo, in sintesi, come funzionerebbe.

Un lavoratore al quale mancano due o tre anni all'età della quiescenza potrebbe chiedere all'Inps di calcolargli l'importo della pensione con una penalizzazione che - secondo il ragionamento dei tecnici - potrebbe arrivare al 3-4 per cento per ogni anno di anticipo. L'assegno, fino al compimento dell'età per la pensione di vecchiaia, verrebbe erogato da una banca come fosse un prestito. L'Inps agirebbe solo da garante del prestito. Una volta raggiunta l'età pensionabile, l'assegno verrebbe pagato dall'Inps e il lavoratore comincerebbe a restituire a rate il prestito delle banche. Per questa soluzione, che non avrebbe impatto sui conti pubblici, servirebbe preventivamente un accordo tra il governo (o l'Inps) e l'Abi, l'associazione delle banche.

Raronto pensionati attuali e futuri

Classe 1945

78,36

10,68 9,41 0,73 0,38 0,25 0,19

Classe 1980

38,67

51,66 3,76 1,16 0,55 2,38 1,82

1.703€

1.593€ in percentuale FONTE Inps in pensione anticipata Impor to medio 2050 a 70 anni 2051 a 71 2052 a 72 2053 a 73 2054 a 74 2055 a 75 in pensione nel... in pensione anticipata Impor to medio 2010 a 65 anni 2011 a 66 2012 a 67 2013 a 68 2014 a 69 2015 a 70 in pensione nel...

Foto: IL CASO BUSTE ARANCIONI Per Tito Boeri, presidente Inps, i politici hanno ostacolato le buste arancioni per paura di perdite elettorali

Foto: FOTO: © IMAGOECONOMICA

La ripresa

"Crescita a rischio" Da Istat a Bankitalia l'ottimismo del governo rimandato agli esami

L'analisi. Inizio d'anno a rilento e tensioni geopolitiche possono pesare sul Pil 2016, atteso in salita dell'1,2%. Secondo l'Ufficio parlamentare di bilancio nelle stime dell'esecutivo ci volevano più rigore e cautela. L'Istituto di statistica prevede un primo semestre da più 0,3%: "Necessario accelerare". Per Padoa-Schioppa la maggiore flessibilità sarà utilizzata proprio per evitare una spirale recessiva
FERDINANDO GIUGLIANO

ROMA. Il governo italiano considera il 2016 un anno in cui la ripresa economica si rafforzerà, permettendo così di continuare sul percorso di risanamento dei conti pubblici. Questa visione, che permea il Documento di economia e finanza presentato dieci giorni fa, è stata sottoposta a un vero e proprio stress test da parte degli organismi indipendenti che in questi giorni si sono alternati nelle audizioni parlamentari. L'immagine che ne viene fuori è quella di un quadro economico di grande incertezza, in virtù soprattutto della debolezza della ripresa globale.

Anche se nessun osservatore ha giudicato le stime del ministero dell'Economia implausibili, sembra evidente come l'ottimismo di queste previsioni vada a cozzare con una prevalenza di rischi al ribasso.

RIPRESA LENTA Il Mef ritiene che il prodotto interno lordo italiano possa accelerare quest'anno dallo 0,8% del 2015 all'1,2%. La stima, leggermente superiore a quella prevalente fra le società di previsione, deve fare i conti con un avvio d'anno positivo ma non eccellente, che rende il raggiungimento dell'obiettivo tutt'altro che scontato. Il presidente dell'Istat Giorgio Alleva ha fatto notare come l'istituto preveda una crescita del Pil per il primo e il secondo trimestre di quest'anno intorno allo 0,3%. Per raggiungere il tasso ipotizzato dal governo «sarebbe necessaria un'ulteriore accelerazione dell'attività economica nella seconda parte dell'anno», ha detto Alleva. **PERICOLI GLOBALI** La Banca d'Italia, per bocca del vice direttore generale Luigi Signorini, ha notato come la domanda interna italiana continui a beneficiare di condizioni favorevoli, quali la ripresa dell'occupazione e il miglioramento del potere d'acquisto delle famiglie, grazie alla bassa inflazione. Il problema principale è il rallentamento del commercio globale, che continua a pesare sull'export. Via Nazionale giudica lo scenario di crescita delineato dal governo non implausibile, ma sottolinea i pericoli nascosti nell'economia internazionale. «Le tensioni geopolitiche potrebbero ripercuotersi sulla fiducia di famiglie e imprese. I mercati finanziari restano soggetti a una forte volatilità», ha detto Signorini.

TROPPIA FIDUCIA L'analisi più completa e, allo stesso tempo, più caustica proviene dall'Ufficio parlamentare di bilancio, che da qualche anno è preposto a validare le stime macroeconomiche elaborate dal governo, confrontandole con quelle prodotte da un panel di quattro istituti. L'Upb ha preferito evitare di contestare ufficialmente le stime del Mef. Tuttavia, nel documento prodotto per l'audizione parlamentare si sottolinea come le previsioni di crescita del Pil reale e nominale prodotte dal governo siano sempre al limite e in qualche caso addirittura oltre le previsioni prodotte dai modelli indipendenti. «L'elevata dose di incertezza che contraddistingue l'attuale fase economica dovrebbe comunque spingere a un approccio di cautela», scrive l'Upb, aggiungendo che «sorprese negative sul fronte della crescita e dell'inflazione metterebbero a rischio la dinamica del Pil nominale e con essa il percorso di riduzione del debito». La strigliata degli economisti guidati dal presidente Giuseppe Pisano, riguarda anche il modo in cui il Mef ha prodotto le sue stime, fornendo pochissime indicazioni su come intenda raggiungere i suoi obiettivi di bilancio dal 2017 in poi, nonché sulle privatizzazioni che dovrebbero contribuire a fare scendere il debito pubblico.

LA REPLICA DEL MEF Dal canto suo, il Mef fa notare come nel 2015 la crescita registrata dall'Italia sia stata più vicina a quanto previsto dal governo in aprile rispetto, per esempio, alle previsioni del Fondo monetario internazionale.

Lo scenario globale, aggiungono al Mef, non è poi necessariamente così negativo, pur in presenza di rischi come quello che l'eurozona entri in una fase di stagnazione e deflazione. Il ministro Padoan ha più volte sottolineato come la scelta di adottare una politica fiscale maggiormente espansiva rispetto a quanto previsto inizialmente sia stato anche un modo per prevenire il rischio di una spirale recessiva. L'altro pericolo, quello di aumentare il debito senza grandi effetti sulla crescita, resta però sempre dietro l'angolo.

Governo

Stime a confronto Pil nominale (tendenziale %)

2016

2017

2018

2019 ©RIPRODUZIONE RISERVATA 1,3 1,5 1,7 1,9 2,1 2,3 2,5 2,7 2,9 3,1 1,4 1,6 1,8 2,0 2,2 2,4 2,6 2,8 3,0 1,3 1,5 1,7 1,9 2,1 2,3 2,5 2,7 2,9 3,1 1,4 1,6 1,8 2,0 2,2 2,4 2,6 2,8 3,0 1,3 1,5 1,7 1,9 2,1 2,3 2,5 2,7 2,9 3,1 1,4 1,6 1,8 2,0 2,2 2,4 2,6 2,8 3,0 4 istituti indipendenti (Upb Istat, Prometeia, Cer, Ref Ricerche) www.upbilancio.it www.mef.gov.it

PER SAPERNE DI PIÙ

Foto: IL TESORO La sede del ministero della Economia in via XX Settembre a Roma

Foto: FOTO: ©IMAGOECONOMICA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL CASO/ DELIBERA DELL'ANAC CHE RICHIAMA IL GOVERNO SUI CONTRATTI PER LA PULIZIA DEGLI ISTITUTI

Cantone: gli appalti per la scuola violano la concorrenza

TOMMASO CIRIACO

ROMA. L'Anticorruzione bocchia la "Buona scuola" del governo Renzi nella parte relativa alla proroga degli appalti riguardanti la pulizia degli istituti. Un mega affare da centinaia di milioni di euro. Con una delibera appena resa pubblica, l'Autorità mette nero su bianco ruvide segnalazioni rivolte a Palazzo Chigi e al Parlamento. Denuncia tra l'altro la violazione della concorrenza, i danni alla spending review e l'aumento dei costi per la collettività. Ma non basta. L'authority di Raffaele Cantone sollecita anche un intervento normativo che vieti in futuro di aggirare le normali procedure d'appalto e rispetti le linee guida comunitarie.

La vicenda, in sintesi. Nella riforma della scuola era prevista la proroga di un anno - fino al luglio 2016 - dei servizi di pulizia scolastici. Non certo una novità, visto che i termini erano stati allungati di nove mesi già nel 2014. La decisione non convince il gruppo degli ex grillini di Alternativa libera, che scrivono a Cantone per denunciare alcune anomalie. Tra queste, la presenza tra i titolari delle convenzioni di una società commissariata per Mafia Capitale, nel cui consiglio di sorveglianza faceva parte anche Salvatore Buzzi. Come se non bastasse, i deputati richiamano l'istruttoria dell'Antitrust che porterà quattro aziende interessate dagli appalti ad essere sanzionate per aver alterato lo svolgimento delle gare per spartirsi i lotti a disposizione. L'Autorità risponde nel settembre 2015, non riscontrando «profili di intervento» diretto, ma trasmettendo la memoria alla Procura «per gli eventuali profili di reato». Sei mesi dopo, però, colpo di scena. Infatti il 13 aprile arriva la delibera con la quale Cantone fa a pezzi la cattiva abitudine di prorogare gli appalti. Nel testo, l'Anticorruzione riconosce che la pratica è spesso finalizzata a «tutelare i livelli occupazionali» dei lavoratori socialmente utili. Ma questo atteggiamento, scrive, rischia di determinare «un notevole effetto distorsivo sul mercato dei contratti pubblici» e consolida le posizioni dei colossi del settore. La Costituzione tutela la concorrenza, ricorda l'authority, e comunque queste deroghe sono «inidonee a risolvere rilevanti problematiche sociali». Secondo l'Anticorruzione, così facendo il legislatore non rende un buon servizio all'«economicità delle commesse pubbliche» e, di conseguenza, allontana l'obiettivo di una corretta spending review. La ragione? Le proroghe vincolano le scuole ad accettare contratti non sempre in linea «con le migliori condizioni economiche che il mercato può offrire». Da qui l'ultima richiesta, quella di un «intervento urgente» per vietare appalti che dribblano le procedure standard. Nove mesi dopo la denuncia, Massimiliano Artini plaude all'intervento di Cantone. «Denunciammo questa storia in un'Aula strapiena - ricorda - ma nessuno fece nulla. Ora l'Anticorruzione certifica che quanto dicevamo era fondato. Da allora gli italiani hanno continuato a pagare centinaia di milioni di euro per appalti prolungati illegalmente. Ad agosto, quando la proroga scadrà, quelli che si sono arricchiti l'avranno fatta franca».

LA LETTERA DENUNCIA Il presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione Raffaele Cantone.

Ha criticato la pratica di prorogare gli appalti

INTERVISTA

"La Ue dica sì al piano italiano"

Trichet condivide l'iniziativa del fondo Atlante: "Urgente aggredire i crediti deteriorati"
EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «Il fondo Atlante mi sembra una buona iniziativa, tanto più urgente perché è assolutamente vero che il problema dei crediti incagliati in Italia è più profondo che in altri Paesi». Alle tante voci in favore di "Atlas", da Draghi all'Fmi, dal G20 al ministro Schaeuble, si aggiunge quella autorevole di Jean-Claude Trichet, che da presidente della Bce negli anni più bui della crisi non esitava ad elargire critiche e dettami verso il sistema finanziario italiano, culminati nella celeberrima lettera-ultimatum dell'estate 2011. «Erano altri tempi», sorride Trichet che è a Roma per l'assemblea della Trilateral di cui è presidente europeo.

L'approvazione formale del fondo Atlante è probabile visto il consenso che riscuote e il fatto che già è operativo. Rimane una domanda: perché la ferita delle sofferenze è più dolorosa in Italia? «In parte per la durata della recessione, più lunga che negli altri Paesi, nonché per la struttura industriale con molte piccole aziende. Ma la maggiore responsabilità ricade sulla legislazione farraginoso e sull'inefficienza della burocrazia amministrativa nonché della giustizia civile. Le lacune delle leggi per i fallimenti e le liquidazioni delle banche, unite con la lentezza nel lavoro delle istituzioni coinvolte, sono un grosso handicap. Mi risulta che in questi giorni il governo stia introducendo misure per migliorare la situazione e tagliare i passaggi necessari: è di fondamentale importanza perché i tempi sono quattro volte più lunghi in Italia che nei Paesi dotati della legislazione più efficiente. Una banca deve sapere entro tempi ragionevoli se un credito va considerato perso e in quale proporzione, per cancellarlo in tutto o in parte dal bilancio e intraprendere nuove attività senza le incertezze derivanti dall'area grigia di importanti prestiti non performanti». Intanto il sistema finanziario attende i risultati delle misure monetarie lanciate dal suo successore. Arriveranno tali risultati o prevarrà la tesi dei critici secondo la quale sono manovre avventate e controproducenti? «La Bce continua la sua missione di mantenere la stabilità dei prezzi combattendo ieri l'inflazione e oggi la deflazione. È evidente che le banche centrali, non solo la Bce ma la Fed e la Bank of Japan, stanno facendo uno sforzo straordinario. Ma, come Draghi ripete a ogni conferenza stampa così come facevo io ai miei tempi, tutto questo resterà vano senza uno sforzo parallelo dei governi, a partire dai Paesi con un forte surplus di bilancia dei pagamenti. Le banche centrali non possono essere gli unici attori in scena. È essenziale la spinta alla crescita attraverso una domanda interna più dinamica, con investimenti e consumi, a partire dai Paesi con ampi spazi di manovra. Questi devono fare uno sforzo supplementare: con avanzi dell'8-9% c'è spazio per aumenti salariali e sgravi fiscali, con benefici per i consumi e gli investimenti dell'intera eurozona. Altrove resta centrale il rispetto dei patti di stabilità per ripristinare condizioni di affidabilità. Anche l'Ue deve fare la sua parte: il piano Juncker va nella giusta direzione».

Foto: Il problema è esploso nel vostro Paese non solo per la crisi ma per la legislazione confusa e per l'inefficienza della giustizia civile

Foto: JEAN-CLAUDE TRICHET EX PRESIDENTE DELLA BCE

Foto: ECONOMISTA Trichet è stato presidente della Bce fino al 2011

Padoan apre sulle pensioni "Ma servono 7 miliardi"

Boeri (Inps): subito la flessibilità o si rischia una generazione perduta
ALESSANDRO BARBERA ROMA

La pressione del presidente dell'Inps Tito Boeri, dei sindacati, della sinistra Pd e le stime dell'Inps su quanto avranno i più giovani, si fanno sentire. Ma fra discutere di una nuova riforma delle pensioni per rendere il sistema più flessibile e farla davvero ci sono di mezzo l'Europa e i conti pubblici. Tempo fa lo aveva ammesso lo stesso Boeri: «Per una riforma decisa c'è bisogno del sostegno europeo». L'ostacolo non gli impedisce di insistere sul punto. Lo ha fatto anche ieri in un intervento davanti a un folto gruppo di studenti romani: «Ci vuole un'operazione in tempi brevi» perché «rischiamo intere generazioni perdute. Abbiamo scovato buchi nelle storie contributive degli italiani nati negli anni Ottanta», periodi passati fuori dal mercato del lavoro che, spesso, coincidono con «episodi di disoccupazione». Non si tratta di qualche giorno ma di anni, «in media già due». Le tabelle Inps raccontano uno scenario terribile: il 40 per cento delle donne e il 23 per cento degli uomini trentaseienni senza contributi pieni rischiano di ritrovarsi con un assegno inferiore ai 750 euro e di dover lavorare fino a 75 anni. Numeri che ora Boeri intende spedire agli italiani con l'ormai nota «busta arancione» bloccata dalla «paura della classe politica», la paura che «queste informazioni la possano penalizzare». Governo tiepido Il governo in linea di principio è favorevole. Lo ha scritto nel Documento di economia e finanza e lo ha ribadito ieri Piercarlo Padoan: «Ci sono margini per ragionare su strumenti, incentivi e legami tra sistema pensionistico e mercato del lavoro, in modo tale da migliorare le opportunità sia per chi deve uscirne, sia per chi deve entrarci». Ma «siamo un Paese ad alto debito, e la stabilità è un valore fondamentale». Il sottosegretario di Palazzo Chigi Tommaso Nannicini va al dunque: «Se l'intervento fosse interamente a carico dello Stato, il costo varia fra i cinque e i sette miliardi l'anno. Ci vuole uno sforzo di creatività e soluzioni di mercato». Quali? La soluzione privata Nannicini si dice «interessato all'idea di coinvolgere «banche e sistema finanziario», ma «al momento non c'è nessuna proposta». In ogni caso «occorrerebbe rafforzare la diffusione della previdenza complementare». Parole non coerenti con quanto fatto dallo stesso governo l'anno scorso, quando decise di aumentare la tassazione sui fondi pensione dal 12 al 20 per cento. Nannicini ricorda che la questione flessibilità va vista almeno sotto tre aspetti diversi: c'è chi ha «la legittima preferenza a lasciare il lavoro in anticipo», chi ha «la necessità ad andare via» e ancora il caso in cui sia l'azienda ad avere la necessità di un turnover». Il governo finora è intervenuto sul terzo caso, introducendo il part time per chi si trova a tre anni dalla pensione. I costi più alti sono quelli necessari ad accontentare i primi due. L'anno scorso, durante la discussione sulla legge di Stabilità, Renzi valutò una soluzione che costava 4,5 miliardi nel primo anno, fra i sette e gli otto nel secondo. Ma il pensionando (se con trattamento oltre due volte il minimo, mille euro) avrebbe dovuto comunque rinunciare al 3,5 per cento dell'assegno per ogni anno di anticipo. Un'opzione costosa sotto ogni punto di vista. Il problema si ripropone quest'anno: come fare se un intervento «risolutivo» vale nel solo primo anno quasi la metà della flessibilità (circa 11 miliardi) che l'Italia conta di ottenere dall'Europa nel 2017? Twitter @alexbarbera c

I numeri chiave

75

150

30 mila anni L'età di uscita dal lavoro per i nati negli Anni Ottanta secondo i dati dell'Inps mila Buste arancioni con la simulazione della pensione che l'Inps spedisce questa settimana Gli italiani per cui è possibile usufruire del part time in uscita nel corso dei prossimi tre anni

Si può ragionare su strumenti e incentivi per migliorare le opportunità per chi andrà in pensione

I giovani non si lascino illudere da situazioni con un salario più alto ma in cui l'imprenditore versa pochi contributi Tito Boeri Presidente dell'Inps Pier Carlo Padoan Ministro dell'Economia

Foto: MICHELE D'OTTAVIO/BUENAVISTA

Foto: Torino: giovani senza lavoro sfilano in corteo

Retroscena

Riprende quota il vecchio progetto del prestito previdenziale per gli over 55

Strada in salita per le uscite flessibili: costano 5 miliardi e l'Ue è contraria
PAOLO BARONI ROMA

Conti alla mano fino ad oggi tutti i progetti sulla flessibilità in uscita si sono infranti sullo scoglio dei costi e dei vincoli di bilancio. E questo vale sia per la soluzione messa a punto dal presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano, sia per la proposta dal presidente dell'Inps Tito Boeri, che prevedono penalizzazioni del 2/3% annuo per ogni anno di anticipo rispetto ai requisiti di legge. Costi troppo alti, nell'ordine di 5-7 miliardi di euro, che richiederebbero decenni prima di essere riassorbiti. Secondo Damiano i risparmi si otterrebbero più in là nel tempo sarebbero anche maggiori dei costi immediati, ma per ora questa strada si è rivelata impraticabile. Bisognerebbe convincere la Ue della bontà del progetto, ingaggiare una battaglia, come insiste da settimane Boeri. Facile a dirsi, più difficile a farsi. Il nodo dei costi Al Tesoro ne sono ben coscienti. Tant'è che ancora ieri Padoan, riprendendo concetti noti, ha ribadito che il sistema pensionistico «è uno dei pilastri di sostenibilità del sistema italiano e questo ci viene riconosciuto in sede europea». Tradotto: scordatevi che Bruxelles ci possa autorizzare un intervento che scardina la riforma Fornero. Anche per questo, per ora, il tema della flessibilità in uscita è poco più che un titolo nell'agenda di governo. Nel Programma nazionale di riforma si dice solo che l'esecutivo intende «valutare la fattibilità» di eventuali interventi, ovviamente «salvaguardando la sostenibilità finanziaria e il corretto equilibrio nei rapporti tra generazioni». Ieri il ministro dell'Economia incontrando deputati e senatori delle commissioni Bilancio ha però fatto un piccolo passo in avanti aprendo «a forme di finanziamento complementare», e dicendosi disponibile «a ragionare sia sugli strumenti che sugli incentivi e sui legami tra sistema pensionistico e mercato del lavoro», senza escludere «un possibile ruolo del sistema creditizio». La questione sul tavolo è quella del prestito previdenziale, già studiato ai tempi del governo Letta e poi ripreso dal ministro del Lavoro Poletti e fino ad oggi rimasto in stand-by. Carlo Dell'Aringa, autore del primo progetto ed oggi deputato Pd, non esclude «che oggi Bruxelles possa avere da ridire sul ruolo delle banche», ma giudica «importante l'apertura di Padoan». Il prestito-ponte L'idea, già tradotta da tempo in due progetti di legge depositati dal Pd in Parlamento, prevede che si possa andare in pensione con 3 anni di anticipo ed un assegno mensile di circa 850 euro grazie ad un prestito-ponte da restituire poi a rate in 20 anni una volta maturati i requisiti pieni per andare in quiescenza. E in questo quadro il ruolo delle banche sarebbe fondamentale per non far gravare sull'Inps (ovvero sul debito pubblico) tutta l'operazione. «Noi - spiega il senatore Pd Carlo Santini abbiamo immaginato questa soluzione per affrontare innanzitutto il problema dei disoccupati involontari di lunga durata over 55 e stimiamo che un'operazione del genere costi qualche centinaio di milioni». E' chiaro che se la si volesse estendere all'intera platea, anche allo scopo di agevolare il ricambio anziani-giovani, i costi salirebbero molto. Secondo Marialuisa Gnechchi, deputata Pd della commissione Lavoro, quando si ragiona di flessibilità i costi non sono un problema insormontabile: «Con le ultime riforme - sostiene - di qui al 2050 risparmieremo ben 60 punti di Pil, ovvero 900 miliardi di euro, e non credo che sia un grosso problema spalmarli al 2080». Il «sogno» della staffetta Questioni di soldi anche per rafforzare un altro strumento messo in campo solo da pochi giorni dal governo, ovvero il part-time agevolato, che consente ai lavoratori del settore privato di lavorare metà tempo negli ultimi 3 anni prima della pensione senza subire grandi penalizzazioni di stipendio. Per ora, infatti, questo meccanismo esclude tutto il pubblico impiego e soprattutto è finanziato con appena 240 milioni in 3 anni. In pratica al massimo ne possono beneficiare in 30 mila. Troppo poco per innescare quella staffetta generazionale di cui tanto si parla da tempo (e tra l'altro gli incentivi non prevedono obblighi di assunzione) per alleggerire davvero la disoccupazione giovanile che viaggia sempre

attorno al 40%. Twitter @paoloxbaroni c

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: L'economista Tito Boeri, presidente dell'Inps

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Le incognite

L'Istat: crescita troppo lenta Corte dei Conti: fisco da ripensare

[R. E.]

ROMA La recessione è ormai alle spalle, la crescita c'è, ma è ancora «anomala» e «lenta». Di fronte ai rischi dell'economia, il Documento di economia e finanza (Def) fornisce poche indicazioni, rimanendo tanto vago da mettere in discussione anche la credibilità di alcuni obiettivi chiave, a partire dalla riduzione del debito. Per i conti pubblici, poi, il governo non esclude la possibilità di una riapertura della Voluntary Disclosure sui capitali all'estero. La crescita lenta viene invece certificata dall'Istat, secondo cui il Pil crescerà nella prima parte del 2016 a un ritmo dello 0,3% a trimestre. Troppo poco per agganciare l'obiettivo di crescita del Def, fissato a +1,2%. Per raggiungere quella cifra bisognerà quindi necessariamente accelerare nella seconda parte dell'anno. Qualche spinta potrebbe arrivare dai maggiori margini di profitto - e quindi dai probabili maggiori investimenti - garantiti alle imprese dal permanere della deflazione. Ma proprio l'assenza di inflazione rappresenta anche il maggiore rischio per l'andamento del debito, variabile su cui è ancora difficile fare previsioni. Gli obiettivi di incasso delle privatizzazioni risultano «molto ambiziosi e non vi sono al momento informazioni sufficienti per valutare se il programma del governo, e quindi la dinamica di discesa del debito, sia credibile», lamenta l'Ufficio parlamentare di Bilancio (Upb). La quotazione di Ferrovie è stata rinviata ma, nonostante la conferma sul target di gettito atteso a fine anno e nei prossimi, nessun dettaglio è stato offerto sulla possibile alternativa e sulle mosse successive. Le scelte del governo sono peraltro «ambigue» anche sulle clausole di salvaguardia, tema su cui anche Bankitalia ha ieri sollevato dubbi. Il Def è ancora una volta un documento in cui manca qualcosa, ovvero «indicazioni, sufficientemente dettagliate di misure alternative credibili al fine del consolidamento dei conti». Si spinge ancora più in là la Corte dei Conti che, di fronte alla volontà più volte ribadita da parte del governo di abbassare le tasse, chiede un ripensamento strutturale dell'intero sistema fiscale e non solo delle tax expenditures. Le agevolazioni sono sicuramente una nota dolente, perché - rilevano i magistrati contabili - sottraggono al fisco un terzo del gettito. Tuttavia va rivista anche la tassazione indiretta (compresa l'Iva), va ampliata la base imponibile e vanno «riversati gli obiettivi redistributivi» con attenzione alle fasce più deboli. Un «effettivo coordinamento della leva fiscale tra livelli di governo» permetterebbe infine di riorganizzare il prelievo evitando aggravii e duplicazioni tra tasse locali e centrali.

PREVIDENZA E OCCUPAZIONE il caso

Senza incentivi il lavoro resta al palo Da inizio anno crollano le assunzioni

In due mesi contratti fissi in calo del 74%. Riparte il precariato
WALTER PASSERINI MILANO

Ci sono quelli che recitano il de profundis del Jobs act e ci sono altri che cercano disperatamente le flebili luci nel buio dei numeri. I dati di ieri dell'Osservatorio dell'Inps svelano le debolezze di un sistema che sta pagando il colpo di frusta degli incentivi, il cui «déalage» è aggravato dai ritardi nella creazione di un modello di servizi al lavoro e di una rete, oltre che dalle attese di una ripresa troppo lenta a mani festarsi. I segnali sono inequivocabili. I numeri Sul breve il bimestre gennaio - febbraio del 2016 esce con le ossa rotte nel confronto con gli stessi bimestri del 2015 e del 2014: il saldo tra attivazioni e cessazioni è di 167 mila unità rispetto a 244 mila unità nel 2015 e 195 mila nel 2014. Il tonfo è da attribuirsi ai rapporti a tempo indeterminato, che registrano quest'anno un magro saldo di + 37 mila unità. Un peggioramento senza appello: si tratta di un -74% rispetto ai +143.164 contratti dei primi due mesi del 2015. Se da una visione di breve passiamo a una prospettiva annuale, le differenze sono ancora più evidenti. Il saldo annualizzato (la differenza tra assunzioni e cessazioni negli ultimi 12 mesi) a febbraio risulta positivo (+529.000), ma inferiore rispetto al top registrato a dicembre (+605.000). E' il bradisismo dei contratti a tempo indeterminato, il cui saldo annuo a dicembre 2015 segnava +911 mila unità e a febbraio 2016 +805 mila. La spinta propulsiva insomma è in via di esaurimento. Non per un calo della domanda che non ha mai brillato, ma per la fine della frustata degli incentivi. Il nodo contributi Bastano pochi numeri. Nel 2015 le assunzioni a tempo indeterminato e le trasformazioni che hanno goduto della contribuzione sono state più di sei su dieci (oltre 1,5 milioni su quasi 2,6 milioni del totale assunzioni, il 61%). E a dicembre hanno raggiunto quasi le 400 mila unità: significa che le imprese hanno anticipato in un mese le assunzioni che avrebbero potuto spalmarle più avanti; ma il passaggio tra il 2015 e il 2016 ha registrato una drastica riduzione degli incentivi (da 8.060 euro per assunto a 3.250 euro, da un triennio a un biennio di validità), cambiando il paesaggio e frenando la propensione a darsu e. Inutile perseverare nel diabolico derby tra cantori e fustigatori degli incentivi: se non si ricorre a provvedimenti strutturali anziché temporanei, nel lunaparco del lavoro continueranno a primergli le montagne russe. Il boom dei voucher Due altri segnali marchiano a chiaroscuro i dati dell'Inps: la minaccia dello spettro del paziente rischia il collasso. ritorno di forme di maggior precarietà (aumento per quanto lieve di contratti a termine, part time involontari e voucher, una locomotiva, questa, fuori controllo), compensato dal lieve incremento delle retribuzioni medie per le assunzioni a tempo indeterminato, con una riduzione della quota di retribuzioni inferiori a 1.750 euro. La ripresa dell'occupazione non può più attendere. Gli incentivi sono un farmaco salvavita dall'effetto variabile: al calare delle dosi il Serve una rete Ma soprattutto la rapidità e l'efficacia vanno orientate alla costruzione della rete: decollo operativo e non solo mediatico dell'Anpal, rafforzamento dei centri pubblici per l'impiego, stretta cooperazione-competizione tra pubblico e agenzie private. In attesa che la ripresa dell'economia produca fiducia e variazioni del pil non più solo da prefisso telefonico. c

Il lavoro stabile ad inizio d'anno

CONTRATTI DI LAVORO 2014 2015 2016 Cessazioni Fonte: Inps 357.500 259.906 83.790 13.804 87.180 405.880 320.054 72.378 13.448 143.164 291.387 212.978 61.749 16.660 37.113 Totale nuovi rapporti Ex apprendisti -270.320 -262.716 -254.274 2.674.383 assunzioni a tempo indeterminato 1.573.311 2.015.654 nuovi assunti 573.629 ex contratti a termine 85.100 ex contratti di apprendistato +604.904 cessazioni di rapporti di lavoro 1.763.026 - LA STAMPA Nuove assunzioni Ex rapporti a termine DIFFERENZA NETTA (posti di lavoro a tempo indeterminato in più) 5.635.851 nuovi rapporti di lavoro

subordinato (+15,6% sul 2014) con gli sgravi contributivi previsti dalla legge di stabilità (61%) 5.030.947 (+2,2% sul 2014) cessazioni di lavoro a tempo indeterminato rapporti di lavoro subordinato +911.357 rapporti di lavoro stabili (-257.751 a termine; -48.702 apprendistati) Assunzioni e cessazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato a gennaio-febbraio

Trasparenza

Pa, libero accesso a tutti i dati: documenti aperti

Andrea Bassi

Pochi passaggi ancora. Poi il primo tassello della riforma Madia della Pubblica amministrazione andrà al suo posto. A pag. 5

IL PROVVEDIMENTO R O M A Pochi passaggi ancora. Poi il primo tassello della riforma Madia della Pubblica amministrazione andrà al suo posto. Il primo degli undici decreti attuativi del complesso impianto che, almeno nelle intenzioni, si propone di rivoluzionare la macchina burocratica dello Stato, sta per essere approvato definitivamente. Oggi le Commissioni Affari Costituzionali di Camera e Senato daranno il loro parere sul cosiddetto Foia, il freedom of information act, il provvedimento che consentirà a chiunque ne faccia richiesta, di ottenere dati o documenti in possesso della Pubblica amministrazione. Ieri il ministro Marianna Madia, tramite Facebook, ha sottolineato come il Foia rappresenti «un obiettivo fondamentale della riforma». È vero anche che la genesi non è stata semplice. La libertà di accesso a tutti i documenti della Pubblica amministrazione non è mai stata vista di buon occhio dalla burocrazia, che in qualche modo era riuscita anche ad azzoppare il testo predisposto dalla Madia.

GLI OSTACOLI Per esempio introducendo il sistema del silenzio-diniego. Che significa? In pratica un cittadino poteva chiedere un determinato dato, per esempio i meccanismi di formazione di una lista di attesa in un ospedale, ma se l'amministrazione non avesse risposto entro 30 giorni la domanda era automaticamente respinta, senza nemmeno la necessità di fornire una motivazione. A quel punto non rimaneva che fare ricorso al Tar con le relative spese. Tutto questo cambierà. Nel loro parere, le Commissioni Affari Costituzionali di Camera e Senato, hanno chiesto di eliminare questo meccanismo del silenzio-diniego, chiedendo al governo di prevedere che il rigetto debba essere motivato. I documenti e i dati, poi, dovranno essere forniti gratuitamente in forma digitale e il ricorso in caso di diniego, dovrà essere possibile non solo tramite il Tar ma anche in via amministrativa. Tutte queste novità, ha spiegato il ministro Madia, saranno recepite nel testo finale, che sarà portato in consiglio dei ministri nei primi giorni del prossimo mese. Queste modifiche trovano d'accordo anche gli esperti del settore. «La combinazione tra silenzio-rigetto e l'ampiezza e l'indeterminatezza dei casi in cui si poteva dire di no», spiega l'avvocato Anna Romano, name partner dello studio Satta Romano, «era obiettivamente un punto delicato che rischiava di svuotare di significato il provvedimento».

LE POSSIBILITÀ Ma quali dati e quali informazioni sarà possibile chiedere? In linea di principio qualsiasi cosa. Gli unici limiti sono la tutela della sicurezza pubblica, la difesa e le questioni militari, le relazioni internazionali, la stabilità finanziaria e il rispetto della privacy. Ma la nuova versione del decreto preciserà che il pregiudizio ad uno di questi interessi deve essere «concreto» e non in astratto. Comunque sia con il Foia si potranno chiedere molte informazioni. Come per esempio a che punto è la richiesta di una visita specialistica in ospedale, oppure perché un rinnovo di permesso di soggiorno è bloccato. Si potranno chiedere incarichi, finanziamenti, eventuali conflitti d'interesse di dirigenti pubblici. Così come tutte le informazioni su appalti o contratti della Pubblica amministrazione. Insomma, il Foia è considerata un'arma in grado di prevenire la corruzione. È probabile anche che venga istituito un unico desk per ciascuna amministrazione al quale rivolgere le richieste di accesso agli atti. Richieste libere, che non andranno motivate.

I punti

Il Foia, già in vigore in 90 Paesi, arriva in Italia

1

Il Foia è il diritto di accesso a tutte le informazioni della Pa ed è regolato da norme conosciute internazionalmente come "Freedom of Information Acts", in vigore in 90 Paesi

Uno sportello unico per l'accesso agli atti

2

Il parere delle Commissioni parlamentari prevede che ogni amministrazione individui un unico ufficio per presentare le richieste

I casi in cui i documenti possono essere rifiutati

La richiesta può essere rigettata per motivi legati alla sicurezza nazionale, a questioni militari, relazioni internazionali, stabilità finanziaria dello Stato e anche per motivi legati alla privacy

Foto: (foto ANSA) Il ministro della Pa, Madia

Costi della previdenza

La svolta è incentivare gli assegni integrativi

Oscar Giannino

Scriviamo pochi giorni fa che il cantiere delle pensioni italiane non si ferma mai. Infatti, rieccoci. Ma questa volta non sono più indiscrezioni ufficiose, o richieste di questo o quell'esponente politico o sindacale. È stato ufficialmente il ministro Padoan, ieri, a confermare che nella prossima legge di stabilità si riapre il capitolo. I particolari mancano, ma di qui alla prossima legge di stabilità il dibattito è ufficialmente aperto. A che cosa pensa il governo? Padoan ha detto che «ci sono margini per ragionare sugli strumenti e sugli incentivi, e sui legami tra sistema pensionistico e mercato del lavoro per migliorare le possibilità» sia di chi deve entrarvi sia di chi deve uscirne. Il governo è «sicuramente favorevole a un ragionamento complesso» sul tema delle pensioni e «aperto a fonti di finanziamento complementare». Il presidente dell'Inps Boeri, da parte sua, questa volta non ha rilanciato la sua proposta di prepensionamenti giustificata con l'idea che i posti dei lavori dei prepensionati vadano ai giovani - mai dimostrata, nei fatti - ma ha lanciato anche il tema dell'amaro destino che si prospetta per i lavoratori più giovani. Chi è nato nel 1980, a causa del tardivo ingresso nel mercato del lavoro e della contribuzione non continuata cioè con un gap di 10 anni di versamenti, corre il rischio di maturare la pensione a 75 anni, e con non più di 750 euro al mese per un quarto degli uomini e il 40% delle donne. Continua a pag. 22

Per capire a quali interventi pensa il governo, qualche numero sui conti previdenziali. È di ieri la cifra ufficiale di un'ulteriore crescita della spesa pensionistica "in senso stretto" - senza assistenza - a oltre 261 miliardi nel 2015, con 4 miliardi di sfioramento sul previsto. La spesa annua è di quasi 4 punti di Pil superiore alla media europea: noi siamo sopra il 16%, e a legislazione invariata nei prossimi 4 anni la spesa crescerà di ulteriori 20,5 miliardi, passando dai 261,9 previsti nella Nota Def per il 2016 saranno di più, alla luce del dato 2015 reso noto ieri - ai 282,4 del 2019. La tanto odiata riforma Fornero ci ha consentito di non sfondare il tetto del 18% di Pil in spesa previdenziale. Ma da qui al 2050 la spesa previdenziale non scenderà mai sotto il 15%, come ha scritto la Ragioneria Generale dello Stato nell'ultimo Rapporto sulle tendenze di medio-lungo periodo del sistema. Detto questo, diciamo che ci sono tre scelte possibili, tra loro molto diverse anche se componibili in un'infinità di variabili concrete. La prima è quella che piace a molta destra, parecchia sinistra e sindacati. Smontare radicalmente il meccanismo di accelerazione rapida di identificazione dei requisiti di anzianità e di vecchiaia, e modificarne altrettanto radicalmente il progredire automaticamente collegato all'avanzamento delle attese di vita. Chi ripete che così si aprono posti di lavoro ai giovani dimentica che le aziende sono certo felici di svecchiare l'età media degli organici, ma preferiscono poi pescare dal vasto bacino della disoccupazione e cassa integrazione per assumere personale già formato, non i giovani. Sta di fatto che intervenire radicalmente sui coefficienti che abbiamo ricordato prima porta molto facilmente a tornare verso una media annua di spesa come quella che la riforma Fornero ci ha evitato. Non solo si alza la cifra complessiva del deficit previdenziale a carico della fiscalità generale. Soprattutto si inguaiano ancora di più quei giovani lavoratori che preoccupano Boeri, visto che nel sistema a ripartizione tocca a loro ogni mese, coi loro contributi, pagare le pensioni erogate eventualmente in anticipo agli attuali 55-57enni. Tuttavia, prendiamo buona nota del fatto che il sottosegretario alla presidenza Nannicini ieri ha parlato esplicitamente di misure in grado di generare un deficit aggiuntivo non superiore ai 5-7 miliardi. Che già ci preoccupano, sugli 11 totali chiesti all'Europa come flessibilità aggiuntiva per il 2017, ma sono sempre meno della sberla riconducibile invece alla prima ipotesi. A questa cifra si arriverebbe con prepensionamenti ma in cambio di una penalizzazione sia pur non integrale, cioè con assegni non pienamente tagliati in proporzione al numero maggiore di anni di pensione a cui si avrebbe diritto, cioè con tagli tra il 2 e il 4%. In parlamento, difficile immaginare che resterebbero, ma accettiamola come ipotesi. A questo si aggiungerebbero interventi come il cosiddetto "prestito pensionistico" che ai sindacati non piace

(e dovrebbero partecipare anche le aziende), e una minor penalizzazione dei fondi pensione. Una riflessione incidentale: li abbiamo uccisi in culla, i fondi previdenziali. Su 4mila miliardi di euro di ricchezza finanziaria degli italiani, solo 36 miliardi costituiscono il patrimonio dei fondi negoziali definiti nei contratti di categoria, e solo 50 miliardi sono amministrati dagli oltre 200 fondi privati non negoziali: sono solo 2 milioni i lavoratori che sottoscrivono i primi, e meno di 600mila i secondi. I tetti di detrazione fiscale sono bassi, e il governo in sovrappiù ci ha messo una tassazione più alta, al 20%. Se dovessimo indicare una preferenza, sceglieremmo allora la terza ipotesi. Quella costruita su una svolta vera favorevole ai fondi pensione. Non solo una sforbiciata radicale alla loro tassazione, e un aumento elevato del tetto di detrazione sui versamenti liberi dei lavoratori, magari tanto più elevato quanto minore è l'età contributiva: questo significa davvero pensare alle difficoltà di chi è più giovane, non prepensionare i lavoratori più avanti con gli anni. E magari, in aggiunta, guardare anche al modello praticato in diversi paesi europei: in cui non c'è solo una pensione pubblica che a quel punto potrebbe avere importi più bassi della nostra (l'ha proposto da anni Giuliano Cazzola), ma c'è un secondo pilastro comunque obbligatorio e incentivato costituito da versamenti a fondi privati, e un terzo lasciato completamente libero e comunque fortemente agevolato a pensioni ulteriormente integrative. Questa terza via non solo aiuta i giovani, ma prende integralmente in carico l'esigenza di ridurre la spesa pubblica previdenziale per il futuro. Vedremo dove andrà a parare il confronto politico. In ogni caso, è già apprezzabile che il governo sembri escludere la prima ipotesi. Ma la terza sarebbe quella ideale.

Pensioni flessibili, Padoan apre Boeri: a rischio i giovani anni '80

Il ministro: pronti a ragionare ma resta la legge Fornero Il presidente Inps: c'è chi rischia di lavorare fino a 75 anni IL SOTTOSEGRETARIO NANNICINI: COSTO 5-7 MILIARDI, SERVONO SOLUZIONI CREATIVE RIENTRO DEI CAPITALI, POSSIBILE LA RIAPERTURA L. Ci.

PREVIDENZA R O M A Il ministro dell'Economia è detto «favorevole a ragionare», il sottosegretario alla Presidenza Nannincini ha fatto alcune ipotesi pur senza entrare nel merito, visto che la fase istruttoria è ancora in corso. Insomma di novità in tema di pensioni si continua a parlare anche se il momento della verità arriverà solo a settembre, a ridosso della legge di Stabilità per il 2017. Allora saranno un po' più chiari gli effettivi margini di manovra sia rispetto agli impegni di bilancio da concordare con Bruxelles, sia rispetto al resto dell'agenda del governo (ad esempio un eventuale anticipo dell'intervento sull'Irpef cambierebbe notevolmente il quadro). Nel dibattito continua a intervenire il presidente dell'Inps Boeri, il quale ieri ha reiterato il suo allarme per il futuro previdenziale dei giovani. In casi estremi, ha fatto notare Boeri, a coloro che sono nati negli anni Ottanta del secolo scorso ed hanno avuto una carriera lavorativa particolarmente discontinua, con "buchi" dovuti a lunghi periodi di disoccupazione, potrebbe essere chiesto di restare al lavoro anche fino ai 75 anni prima di maturare il diritto alla pensione. L'EQUILIBRIO DEI CONTI Padoan ha parlato invece di «margini per ragionare sugli strumenti e sugli incentivi, e sui legami tra sistema pensionistico e mercato del lavoro»; accennando poi alla possibilità di considerare «fonti di finanziamento complementare» rispetto al bilancio pubblico. Ma allo stesso tempo ha ricordato come l'equilibrio dei conti previdenziali di lungo periodo, ottenuto con la riforma Fornero, sia un qualcosa a cui l'Italia non si può permettere di rinunciare, soprattutto in una fase in cui si batte in Europa per ottenere un'applicazione ancora meno rigida del Patto di Stabilità e crescita. È toccato poi a Tommaso Nannicini quantificare l'impatto sui conti pubblici di requisiti di uscita più flessibile: oscillerebbe tra i 5 e i 7 miliardi, a seconda dell'intensità della penalizzazione da applicare comunque al lavoratore. Per questo il sottosegretario ha evidenziato la necessità di pensare anche a soluzioni «creative», anche con il coinvolgimento del mondo bancario. Pure Nannicini, come Padoan, ha voluto ribadire che non ci sarà una marcia indietro rispetto alla legge Fornero, e che piuttosto potrebbero essere inserite delle ulteriori opzioni all'interno dello schema della riforma. Opzioni comunque ritagliate sulle diverse esigenze degli interessati. Tre le casistiche possibili, da affrontare eventualmente con strumenti diversi: il lavoratore che per una propria scelta personale di vita desidera anticipare l'uscita dall'attività, quello che invece si trova in stato di necessità avendo perso il lavoro o rischiando di perderlo, ed infine l'azienda interessata ad un ricambio generazionale nel proprio personale. SINDACATI INSODDISFATTI L'approccio del governo non soddisfa i sindacati che da tempo chiedono una marcia indietro ben più sostanziale. La leader della Cgil Susanna Camusso, vorrebbe piuttosto «atti concreti», come Annamaria Furlan, segretario generale della Cisl, che lo dice esplicitamente: «Siamo stanchi degli annunci». Scettico anche il numero uno della Uil Carmelo mBarbagallo che giudica l'apertura «virtuale». A margine del tema previdenza il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha affrontato un altro capitolo quello fiscale, accennando alla possibilità di una riapertura della voluntary disclosure, l'operazione di rientro dei capitali dall'estero che ha già riportato nelle casse del fisco circa 4 miliardi. Una possibilità non esclusa nei giorni scorsi da Padoan. Lo strumento potrebbe essere riproposto «riadattato ad una seconda fase» anche se una decisione in merito ancora non è stata presa.

Così og gi in p ensione 66 anni e 3 mesi 66 anni e 7 mesi 66 anni e 7 mesi 66 anni e 7 mesi 67 anni 67 anni 67 anni e 3 mesi 67 anni e 3 mesi 67 anni e 5 mesi 67 anni e 5 mesi 67 anni e 9 mesi 67 anni e 9 mesi 68 anni 68 anni 68 anni e 2 mesi 68 anni e 2 mesi 68 anni e 5 mesi 68 anni e 5 mesi 68 anni e 8 mesi 63 anni e 9 mesi 65 anni e 7 mesi 65 anni e 7 mesi 66 anni e 7 mesi 67 anni 67 anni 67 anni e 3 mesi 67 anni

e 3 mesi 67 anni e 5 mesi 67 anni e 5 mesi 67 anni e 9 mesi 67 anni e 9 mesi 68 anni 68 anni 68 anni e 2 mesi 68 anni e 2 mesi 68 anni e 5 mesi 68 anni e 5 mesi 68 anni e 8 mesi Lavoratrici dipendenti private Lavoratori/lavoratrici pubblici, privati e autonomi L'età pensionabile (dal 2016 le età sono stimate in base alle previsioni Istat del 2011)

Foto: Il ministro dell'Economia, Padoan

Foto: (foto ANSA)

Uscita anticipata su misura in campo anche le banche

Allo studio anche il rilancio dei fondi integrativi con il Tfr e meno tassazione. Si lavora a ipotesi "personalizzate" sul modello del prestito previdenziale.

Luca Cifoni

LE MISURE R O M A «Flessibilità nelle scelte individuali» e «sostenibilità finanziaria». Nel minuscolo capoverso del Documento di economia e finanza dedicato alle pensioni sono indicate chiaramente le due direttrici che il governo sta seguendo in materia di previdenza, in vista della prossima legge di Stabilità. Allo studio di Palazzo Chigi e dei ministeri dell'Economia e del Lavoro c'è un ventaglio di ipotesi accomunate da una caratteristica comune: offrire soluzioni personalizzate in base alle diverse esigenze, che non incidano sui conti pubblici. Per questo si fa strada l'idea di coinvolgere oltre ai lavoratori stessi, eventualmente chiamati ad accettare una certa penalizzazione come contropartita dell'accesso anticipato alla pensione, anche le aziende (in quanto interessate al ricambio generazionale) e le banche che potrebbero anticipare una parte delle risorse in cambio di un'adeguata remunerazione. Il tutto in un contesto in cui il governo intende tornare a spingere la previdenza complementare. Per farlo l'esecutivo potrebbe fare marcia indietro sul recente incremento della tassazione dei rendimenti, ed aumentare la deducibilità fiscale dei versamenti. Ma non è esclusa neanche l'ipotesi di rendere obbligatorio e non più facoltativo il trasferimento ai fondi integrativi del Tfr (che quasi nessuno ha voluto in busta paga), mentre resta in campo il progetto di spostare sul secondo pilastro alcuni punti di contribuzione obbligatoria nell'ambito di una riduzione strutturale del costo del lavoro. **PROBLEMI DI CASSA** Insomma, il progetto che sta prendendo forma somiglia abbastanza poco a quel che hanno in mente ad esempio i sindacati, i quali continuano a sollecitare una sostanziale pur se parziale revisione generalizzata della legge Fornero. È molto difficile che qualcosa del genere si concretizzi. Il problema del governo non è solo garantire l'equilibrio finanziario di lungo periodo, ottenuto dalle riforme che si sono succedute dagli anni Novanta in poi e sono culminate nella legge di fine 2011; si tratta anche di evitare che nell'immediato si pongano problemi di cassa, per la fuga verso la pensione di lavoratori in precedenza bloccati. **LA DECURTAZIONE** Dunque sullo sfondo resta uno schema che permetterebbe l'uscita a 62-63 anni in cambio di un assegno tagliato: ma il 2 per cento di decurtazione annua ipotizzato nella proposta parlamentare dell'ex ministro Cesare Damiano (ed altri) non è sufficiente a evitare che si aprano falle nel bilancio pubblico, mentre l'applicazione a tutti gli eventuali interessati del calcolo contributivo (una generalizzazione della cosiddetta opzione donna) rischia di risultare poco appetibile in quanto oneroso per gli interessati. Si lavora così a raffinare un'altra formula già presa in considerazione, quella del prestito previdenziale: il lavoratore che vuole uscire prima accetta una sorta di assegno provvisorio (sui 700-800 euro al mese) che poi restituirà a rate una volta divenuto un pensionato a pieno titolo. Ma nelle ultime versioni del progetto il sacrificio per il dipendente dovrebbe essere ridotto dall'intervento dell'azienda (in chiave di staffetta generazionale) o di una banca. In questa stessa ottica potrebbe essere potenziato con ulteriori risorse il meccanismo del part time agevolato che sta per entrare in vigore. E sempre soluzioni ad hoc potrebbero riguardare i lavoratori di particolari settori nei quali è oggettivamente difficoltoso restare in attività, per i quali si valuta l'ammissione al regime dei fondi usuranti (che prevede l'uscita con il vecchio meccanismo delle quote): il relativo fondo finora è stato sfruttato solo in parte e nel tempo le sue risorse sono state destinate ad altre finalità.

63

È la possibile età per lasciare il lavoro in anticipo

2%

È la decurtazione annua dell'assegno che viene ipotizzata

TOTALE

Spesa per le pensioni

PREPENSIONAMENTI

REVERSIBILITÀ

1,632 miliardi

43,006 miliardi

261,470

INVALIDITÀ

5,742 miliardi

VECCHIAIA (anzianità compresa)

PRESTAZIONI ASSISTENZIALI

2,2 miliardi

208,890 miliardi

miliardi

+ 1,6% Dati Inps 2015

Istat, la crescita è modesta Corte conti Ue: più rigore

I MAGISTRATI CONTABILI DI LUSSEMBURGO STRIGLIANO LA COMMISSIONE: RIFORME ITALIA NON MONITORATE
R. Ec.

LE AUDIZIONI R O M A La recessione è ormai alle spalle, la crescita c'è, ma è ancora troppo lenta. Per centrare l'obiettivo del Def (pur se già rivisto al ribasso) bisogna «accelerare». Lo sottolinea il presidente dell'Istat, Giorgio Alleva, nel corso dell'audizione sul Def: il Pil italiano è previsto crescere dello 0,3% sia nel primo che nel secondo trimestre del 2016, «con un intervallo di confidenza compreso tra +0,1 e +0,5%. A fronte di tali previsioni per raggiungere una crescita dell'1,2% come previsto dal Def, sarebbe tuttavia necessario un'ulteriore accelerazione dell'attività economica nella seconda parte dell'anno». L'altro giorno Bankitalia aveva invece ritenuto «plausibili» le stime del governo, mettendo però in guardia sui rischi derivanti dalle tensioni geopolitiche internazionali. A sua volta l'Upb (ufficio parlamentare di bilancio) accende un faro sugli obiettivi di incasso delle privatizzazioni: sono «molto ambiziosi e non vi sono al momento informazioni sufficienti per valutare se il programma del governo, e quindi la dinamica di discesa del debito, sia credibile». Si spinge ancora più in là la Corte dei Conti che, di fronte alla volontà più volte ribadita da parte del governo di abbassare le tasse, chiede un ripensamento strutturale dell'intero sistema fiscale e non solo delle cosiddette "tax expenditures". Le agevolazioni sono sicuramente una nota dolente, perché - rilevano i magistrati contabili - sottraggono al fisco un terzo del gettito. Tuttavia va rivista anche la tassazione indiretta (compresa l'Iva), va ampliata la base imponibile e vanno «riversati gli obiettivi redistributivi» con attenzione alle fasce più deboli. Un «effettivo coordinamento della leva fiscale tra livelli di governo» permetterebbe infine di riorganizzare il prelievo evitando aggravii e duplicazioni tra tasse locali e centrali. Intanto arriva un monito anche dalla Corte dei Conti Ue che accusa Bruxelles di essere troppo indulgente con l'Italia. La Commissione europea - si legge in un rapporto «non è abbastanza rigorosa» nell'applicare le norme sulla sorveglianza dei conti pubblici, non è sufficientemente attenta nel monitorare le riforme strutturali, è scarsamente accorta al debito pubblico. Tra gli esempi c'è proprio il caso Italia, a cui l'anno scorso la Commissione risparmiò l'apertura di una procedura per debito eccessivo invocando tre «fattori rilevanti»: ciclo economico, bassa inflazione e riforme. Tutti discutibili, dicono i magistrati contabili europei. Che puntano il dito contro il fatto che «l'Italia quantificò l'impatto delle riforme solo sulla crescita e non sul bilancio».

Visco: il bail-in un pericolo per la stabilità

Il governatore torna sul salvataggio delle banche: uno strumento nato per scongiurare le crisi, non può invece renderle più probabili Il meccanismo «deve essere rivisto»: affinché sia credibile «non deve avere costi per il contribuente». Oggi Panetta ospite all'esecutivo Abi «LA VIGILANZA SPINGE A RIDURRE I CREDITI DUBBI CON GRADUALITÀ» E APRE ALLE MISURE PER ACCORCIARE I TEMPI DI RECUPERO CREDITI

Rosario Dimito

L'AFFONDO R O M A Bankitalia alza i toni della dialettica con l'Europa. Tornando sul bail-in (salvataggio di una banca a carico di azionisti e sottoscrittori di bond), Ignazio Visco passa all'attacco: «uno strumento concepito per ridurre l'impatto di una crisi non può creare le premesse per renderla più probabile: se è così deve essere rivisto». E' la terza volta che la banca centrale prende di punta le modalità di intervento in caso di default di un istituto. Il 27 gennaio, il vice dg Fabio Panetta, aveva fatto da apripista in un seminario alla Camera: «Dato l'effetto potenzialmente dirompente, la sua applicazione rappresenta un'extrema ratio». Due giorni dopo, ha rincarato la dose Visco dalla tribuna del 22 congresso Assiom Forex: le banche italiane sono solide, i crediti deteriorati ampiamente coperti», ecco perchè «l'Italia dovrebbe chiedere la revisione da avviare entro giugno 2018». Il governatore ieri, durante l'audizione al Senato nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle banche, ha ricordato che «eravamo e restiamo convinti» che l'approccio portasse a uno strumento credibile «senza costi per il contribuente». Resta alta l'attenzione sull'elevato «livello dei prestiti deteriorati che continua a rappresentare il principale fattore di vulnerabilità delle banche italiane, ma le molteplici misure per farvi fronte cominciano a dare frutto, potremmo essere a un punto di svolta». Governo e Bankitalia hanno varato il fondo Atlante, «un'iniziativa in linea con le norme sugli aiuti di stato». Secondo Visco la «vigilanza incoraggia le banche a ridurre i crediti deteriorati con ogni mezzo, comprese le cessioni sul mercato». E aggiunge: «un tale obiettivo va conseguito con gradualità come è stato più volte ribadito dal presidente Bce e dal presidente del consiglio di vigilanza». Mario Draghi, a gennaio, subito dopo il questionario inviato dal team di Danièle Nouy agli istituti, aveva specificato: «ci vuole tempo». Oggi, intanto, Panetta è ospite a Milano all'esecutivo Abi: atteso un intervento che partendo dall'Europa e le sue regole, approfondisca Atlante con focus su capitale, npl, recupero di redditività e poi nuove tecnologie che è il pallino del banchiere centrale molto attivo nell'Ssm di cui è membro. LE QUATTRO BANCHE L'azione della vigilanza negli anni della recessione «ha prevenuto l'insorgere di una crisi profonda e generalizzata del sistema bancario» ha proseguito Visco. Il governatore ha rimarcato che per avere successo, al fondo Atlante devono affiancarsi «altri interventi complementari». Come l'affinamento delle procedure interne di gestione dei crediti dubbi e «procedure giudiziali e stragiudiziali più rapide e efficaci». Oltre al pacchetto di riforme di agosto che sta dando un importante «impulso all'efficienza di recupero crediti, è possibile fare di più». Infatti, «ulteriori misure volte a rendere più rapidi ed efficaci le procedure di recupero dei crediti». E «l'autorità di vigilanza incoraggia le banche a ridurre gli npl con ogni mezzo». Visco è tornato sul salvataggio delle quattro banche avvenuto con la risoluzione di novembre. «Il valore di trasferimento (alla bad bank Rev, ndr) delle sofferenze è stato determinato in media al 31% per la porzione garantita da ipoteca e al 7,3% per quella chirografaria (con una media ponderata del 22,3%)», A novembre si attestava al 17,6%. Il processo di vendita «parte in questi giorni la fase successiva della gara, oggi (ieri, ndr) è in partenza l'info memorandum». Nella relazione Visco si è soffermato anche su Mps e Carige. Su Siena ha ricordato l'indagine su capitale e liquidità e su Genova ha elogiato la gestione di Cesare Castalbarco e Piero Montani. «I nuovi vertici aziendali eletti alla fine del 2013, come noto di recente avvicinati, hanno avviato un'azione di ristrutturazione in linea con le richieste della Vigilanza».

Foto: Il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco

NEL 2016-2019 PER L'UPB SERVIRANNO A COMPENSARE L'IMPATTO NEGATIVO DEI DERIVATI

Def, privatizzazioni a saldo zero

Padoan: possibili margini per flessibilità pensioni. Per l'Istat, servirà uno scatto per centrare obiettivo pil 2016 a +1,2%

Luisa Leone

Privatizzazioni come salvagente per l'effetto derivati. Questo potrebbero rappresentare le dismissioni previste nel Documento di Economia e Finanza 2016, secondo la ricostruzione dell'Ufficio Parlamentare di Bilancio. Lo sceriffo dei conti pubblici, ascoltato ieri in audizione in Parlamento, ha sottolineato che nel periodo 2016-2019 la «riduzione cumulata del debito è ascrivibile unicamente al conseguimento degli avanzi primari programmati», con un «impatto neutrale dell'aggiustamento stockflussi nel quadriennio». In altre parole quest'ultima variabile, che misura il peso degli elementi diversi dall'indebitamento della pubblica amministrazione sulla dinamica del debito, dice che essi saranno a saldo zero. Questo nonostante si preveda che una delle voci più significative della variabile, ovvero le privatizzazioni, generino introiti dello 0,5% del Pil l'anno fino al 2018 e dello 0,3% nel 2019. Insomma qualcosa evidentemente rosicchierà questo tesoretto e secondo l'Upb si tratterebbe proprio dell'effetto negativo dei derivati finanziari. Sebbene la voce non sia scorporata all'interno delle stime fornite dal Def, secondo Chiara Goretti, membro dell'Upb, «sembra che le dismissioni compensino impatto dei derivati. In assenza di dismissioni avremmo uno stock flow negativo». Per questo l'Ufficio parlamentare di Bilancio chiede al governo maggiore chiarezza sulle operazioni in derivati, anche perché si tratta di «importi molto rilevanti, pari in media nel periodo 2011-2014 a un contributo di incremento del debito pari a 4,2 miliardi annui». D'altro canto, per quanto riguarda le privatizzazioni, «il profilo quantitativo degli introiti previsti risulta molto ambizioso e non vi sono al momento informazioni sufficienti per valutare se il programma di privatizzazioni del governo, e quindi la dinamica di discesa del debito sia credibile». E più in generale «Sorpresa negative sul fronte della crescita e dell'inflazione metterebbero a rischio la dinamica del pil nominale e con essa il percorso di riduzione del rapporto debito/pil». Guardando poi all'aggiustamento del saldo strutturale, nel 2016 l'Italia potrebbe cavarsela, se Bruxelles concederà tutta la flessibilità possibile (lo 0,75% del Pil); ma nei due anni successivi, l'aggiustamento dei conti previsto dal Def, è tale da far emergere «un rischio di deviazione significativa» dagli obiettivi di medio termine fissati dal Fiscal Compact. Il che prefigura nei prossimi mesi una trattativa con la Ue che potrebbe risultare davvero in salita. Il responsabile dell'Economia Pier Carlo Padoan, anche lui ascoltato ieri in audizione, ha però difeso l'impostazione del Documento di Economia e Finanza 2016, sostenendo che «il governo mantiene una politica fiscale rigorosa, accompagnata da politiche espansive e riforme per far ripartire il Paese». Confermata dal ministro l'intenzione di sterilizzare l'aumento dell'Iva per il 2017 (15 miliardi), mentre è stata cauta l'apertura sulla flessibilità in uscita dal mondo del lavoro. Il sistema pensionistico attuale è «un pilastro della sostenibilità dei conti pubblici», ha premesso Padoan, ma «ci sono margini per ragionare» su come intervenire per migliorare le opportunità di chi deve entrare e chi deve uscire dal mondo del lavoro». In quest'ottica si possono studiare anche «fonti di finanziamento complementari». Intanto l'Istat, anch'essa ieri in audizione sul Def, ha cifrato a +0,3% la crescita del Prodotto nel primo trimestre 2016, sottolineando la necessità di un'accelerazione nella seconda parte dell'anno, per centrare l'obiettivo di un +1,2% di Pil fissato dal Documento. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/def

Foto: Pier Carlo Padoan

OGGI FORMALIZZAZIONE DELLE ACCUSE SU ANDROID

La Ue stringe su Google

Shalini Ramachandran e Maria Armental

L'Unione europea è pronta ad assestare un vero colpo contro Google, formalizzando le accuse per antitrust circa la condotta del colosso tech in merito al sistema operativo mobile Android. Stando a indiscrezioni, la Commissione europea pubblicherà lo statement of objections contro la società guidata da Sundar Pichai oggi intorno a mezzogiorno. Il commissario europeo per la Concorrenza, Margrethe Vestager, ha spiegato che la Commissione si sta concentrando sulla richiesta ai produttori di smartphone e agli operatori di telefonia mobile che usano Android di caricare le applicazioni di Google sui dispositivi se offrono uno qualsiasi dei servizi della società, incluso il motore di ricerca, sui loro telefoni. Nei contratti, la tech company impone ai produttori di telefoni di pre-installare una cartella di 11 applicazioni raggiungibile dalla schermata iniziale con un tocco. Sulla questione, Mountain View ha risposto con un «no comment». Quando ha presentato accuse formali contro Google per presunta manipolazione dei risultati di ricerca finalizzata a favorire i propri servizi per lo shopping, accuse che il gruppo respinge, lo scorso aprile Vestager ha aperto il fascicolo sulle prassi relative a Android. Per ciascun capo di accusa l'Ue potrebbe irrogare ammende di un importo pari al 10% del fatturato globale annuale, che per Google potrebbe significare una multa da circa 7 miliardi di dollari. Per entrambi i casi, la società potrebbe cercare di negoziare un patteggiamento. Dalle dichiarazioni di Vestager di oggi emerge la preoccupazione che Google stia escludendo gli sviluppatori di applicazioni della concorrenza, impedendo ai consumatori di decidere autonomamente quali applicazioni scaricare. Il contrattacco di Google? L'asserzione che sono i consumatori ad avere l'ultima parola sulle applicazioni che vogliono utilizzare sui propri dispositivi. Il procedimento per antitrust contro Android rappresenta una delle sfide più serie poste dalle autorità di regolamentazione a Google perché va a minacciare la macchina per la pubblicità online che lo scorso anno ha generato oltre 67 miliardi di dollari di ricavi. Inoltre, la causa colpisce al cuore la risposta della controllata di Alphabet alla migrazione degli utenti dai desktop computer ai dispositivi mobili: incoraggiare i produttori di telefoni e i gestori di telefonia mobile a installare le proprie applicazioni, in modo che il pubblico continui a fruire degli annunci venduti da Google. «Potenzialmente questa causa potrebbe alterare radicalmente il sistema secondo il quale gestisce il proprio business», ha commentato Brian Wieser, analista senior di Pivotal Research, «gli investitori non prestano l'attenzione che dovrebbero». (riproduzione riservata)

Foto: ALPHABET (GOOGLE)

Foto: quotazioni in dollari

Foto: 800

Foto: Margrethe Vestager

Foto: 760

Foto: 720

Foto: 680

Foto: 19 gen '16

Foto: 19 apr '16

Bonus bebè anche agli stranieri

Il tribunale di Bergamo riconosce la parità di trattamento a chi ha un permesso di soggiorno anche se non di lungo periodo: ce lo impone una direttiva europea

LUCA INSALACO

Il bonus bebè, previsto dalla legge di Stabilità 2015, spetta anche allo straniero che abbia un permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di famiglia. Il tribunale di Bergamo ha condannato l'Inps per avere escluso dalla prestazione sociale una lavoratrice immigrata residente in Italia da alcuni anni, ma non in possesso del permesso di lungo periodo. Le norme italiane contrasterebbero con quelle europee. Insalaco a pag. 39

Il bonus bebè, previsto dalla legge di stabilità 2015, spetta anche allo straniero che abbia un permesso di soggiorno per motivi di lavoro o di famiglia. Il tribunale di Bergamo, sezione lavoro (ordinanza del 14 aprile 2016) ha condannato l'Inps per avere escluso dalla prestazione sociale una lavoratrice immigrata residente in Italia da alcuni anni, ma non in possesso del permesso di lungo periodo, come previsto dalla legge n. 190/2014. La pronuncia, la prima in Italia, apre di fatto la strada giudiziaria agli stranieri finora esclusi dal contributo economico. La legge di stabilità riconosce il diritto di ottenere il bonus bebè ai cittadini italiani, comunitari e stranieri, purché titolari del permesso di soggiorno di lungo periodo. La norma, per il tribunale di Bergamo, contrasta con la direttiva comunitaria 2011/98/Ue, da ritenere direttamente applicabile nell'ordinamento interno senza necessità di una norma di recepimento. La citata direttiva impone la parità di trattamento tra i lavoratori stranieri e i cittadini dello stato europeo che li ospita per quanto riguarda il settore della «sicurezza sociale». «Condizionare il riconoscimento del bonus bebè», si legge nell'ordinanza, «al possesso del permesso di soggiorno di lungo periodo crea una disparità di trattamento tra cittadini italiani e stranieri che, nel caso in cui questi ultimi siano anche «lavoratori», viola la direttiva 2011/98/ Ue, che non prevede alcuna possibilità di deroga, né per le prestazioni non essenziali né per quelle essenziali». L'Inps, pertanto, è stata condannata a cessare la condotta discriminatoria e a corrispondere alla ricorrente il bonus (quasi 2 mila euro l'anno) fino al compimento del terzo anno di età della figlia. La pronuncia ha una portata più ampia rispetto alla vicenda processuale in esame e rischia di mettere in difficoltà il governo, esponendo il paese al rischio di una procedura di infrazione da parte della Commissione europea. A questo occorre aggiungere che nel settore della «sicurezza sociale» rientrano anche i trattamenti di maternità e paternità assimilati, nonché le prestazioni familiari. L'Inps, a questo punto, se non correrà ai ripari con una circolare in materia, sarà sommersa da una valanga di ricorsi.

Foto: L'ordinanza sul sito www.italiaoggi.it/documenti

CORTE CONTI SUL DEF 2016

Aumenti Iva difficili da evitare Lotta all'evasione troppo fumosa

GIOVANNI GALLI

Galli a pag. 32 Clausole di salvaguardia difficili da sterilizzare. È il giudizio della Corte dei conti, che nel testo dell'audizione sul Documento di economia e finanza (Def) 2016 presso le commissioni bilancio riunite di camera e senato, non mostra grande ottimismo sullo stop alle misure di messa in sicurezza dei conti che, tra Iva e accise, sarebbero al momento responsabili di maggiori entrate per oltre 15 miliardi nel 2017 e di quasi 20 sia nel 2018 sia nel 2019. I motivi di questo pessimismo sono la sostanziale incapacità delle misure di spending review di ridurre realmente i costi dello stato e l'eccessiva fumosità delle misure di lotta all'evasione citate nel Def. La Corte osserva come il quadro di finanza pubblica riflette tre ordini di fattori: i risultati di consuntivo 2015, l'entità delle misure operanti dal 2016 (in particolare quelle recate dalla legge di Stabilità) e l'andamento atteso delle variabili macroeconomiche che influenzano la formazione delle basi imponibili delle principali forme di prelievo. Il consuntivo 2015 segnala una contenuta crescita (tre decimi di pil) delle entrate rispetto all'anno precedente, concentrata fra le entrate tributarie. La legge di Stabilità 2016 e, in misura più limitata, il dl 18/2016, incidono in modo rilevante sul quadro di previsione, sia nel livello sia nel profilo del gettito atteso per il quadriennio 2016-19. Relativamente al solo 2016 sono stati definiti sgravi per circa 19 miliardi, quasi completamente (poco meno di 17 miliardi) riconducibili alla disattivazione delle clausole di salvaguardia Iva e accise. Ma quando si guarda agli ultimi tre anni della previsione, le stime di gettito devono tener conto di una residua e rilevante operatività delle clausole di salvaguardia (responsabili come detto di maggiori entrate per oltre 15 miliardi nel 2017 e di quasi 20 sia nel 2018 che nel 2019). Il futuro profilo del gettito, conseguentemente, presenta margini di incertezza. Se, infatti, non dovrebbero esserci dubbi circa l'entrata a regime della tornata di sgravi varati dalla legge di Stabilità 2016 (oltre 9 miliardi aggiuntivi, a partire dal 2017, fra Irap, maggiorazione ammortamenti beni strumentali, ristrutturazioni edilizie, esonero contributivo assunti a tempo indeterminato, riduzione aliquota Ires, regime dei minimi), «nessuna conclusione può trarsi a proposito della disattivazione delle residue clausole di salvaguardia». Secondo le intenzioni del governo la sterilizzazione delle due clausole residue (aumento Iva e accise) dovrebbe aver luogo nel triennio 2017-19 ricorrendo a un mix di coperture (spending review, riduzione delle spese fiscali, aumento di efficienza della macchina tributaria). Ma questa previsione si scontra con le difficoltà che si sono poste finora a tutte le misure che puntavano ad una riduzione delle spese fiscali. Mentre «appaiono (...) difficilmente quantificabili le altre misure compensative preannunciate sul versante tributario: l'introduzione di "strumenti che accrescano la fedeltà fiscale e riducano i margini di evasione ed elusione" e l'aumento dello "sforzo organizzativo e normativo volto ad aumentare il gettito fiscale a parità di aliquote", nel biennio 2018-2019». In conclusione, l'andamento tendenziale delle entrate nel quadriennio della previsione è soggetto a margini di incertezza, sia in relazione alle modalità d'intervento del policy maker, sia in relazione alla costruzione del quadro macroeconomico.

Foto: Il testo dell'audizione su www.italiaoggi.it/documenti

La revisione dell'Oic 29 recepisce nei bilanci la scomparsa dell'area straordinaria

Errori nel patrimonio netto

I fatti eccezionali vanno a incidere sul saldo d'apertura
ANDREA FRADEANI

Gli effetti del cambiamento dei criteri di valutazione e la correzione di errori rilevanti sono imputati sul saldo d'apertura del patrimonio netto. La revisione dell'Oic 29 (posta ieri in consultazione dall'Organismo italiano di contabilità), alla luce delle disposizioni contenute nel dlgs. 139/2015, prende infatti atto della scomparsa dell'area straordinaria e, di conseguenza, mutua le modalità di contabilizzazione di fatti eccezionali, quali il cambio dei criteri di valutazione e la correzione degli errori rilevanti, direttamente dai principi contabili internazionali (in particolare dallo Ias 8). Il numero 6 dell'art. 2423bis c.c. vieta la modifica, da un esercizio all'altro, dei criteri di valutazione salvo casi eccezionali. La bozza del nuovo standard contabile identifica, in primo luogo, tali fattispecie: il cambiamento è infatti possibile solo se è richiesto da nuove norme o nuovi principi contabili (cambio a merito obbligatorio) oppure è adottato per una migliore rappresentazione in bilancio dei fatti e delle operazioni aziendali (cambiamento volontario). Salvo specifici che disposizioni contrarie, impossibilità od eccessiva onerosità, gli effetti dei cambiamenti di principi contabili sono determinati retroattivamente ossia rilevandoli, nell'esercizio in cui si verificano, sul saldo di apertura del patrimonio netto (di norma fra gli utili portati a nuovo); si dovranno rettificare inoltre, ma solo a fini comparativi, i dati dell'esercizio precedente come se il nuovo principio contabile fosse sempre stato applicato. Diverso è il caso, invece, dei cambiamenti di stima ossia dei procedimenti o dei metodi in base ai quali si perviene alla determinazione di un valore ragionevolmente attendibile di attività, passività, costi e ricavi: questi rientrano nel normale procedimento di formazione del bilancio e non rappresentano cambiamenti di principi contabili, il loro effetto sarà perciò allocato nella voce di conto economico relativa all'elemento patrimoniale oggetto di valutazione. Il nuovo Oic 29 affronta, quindi, la delicata tematica - vista pure la nuova disciplina sul falso in bilancio - degli errori ossia dell'impropria o mancata applicazione di principi contabili quando erano disponibili, al momento in cui vengono commessi, le informazioni ed i dati necessari per la loro corretta applicazione. Gli errori vengono divisi in rilevanti o meno a seconda della loro capacità di influenzare le decisioni economiche degli utilizzatori del bilancio; la rilevanza non viene però declinata sul piano operativo, la questione sarà infatti approfondita dall'Organismo italiano di contabilità nella prossima revisione dell'Oic 11. La correzione di un errore rilevante deve essere contabilizzata. ©

Riproduzione riservata

Foto: Gli effetti di cambiamenti ed errori rilevanti

Foto: La rilevanza non viene declinata sul piano operativo

Foto: Gli effetti dei cambiamenti di principi contabili sono determinati retroattivamente

Foto: Il principio sul sito www.italiaoggi.it/documenti

BANCA D'ITALIA IN COMMISSIONE FINANZE CAMERA

Money transfer sotto osservazione

Operazione frazionate ed effettuate da una lista di persone, moneta virtuale e carenze nella adeguata verifica della clientela. Sono le spie di allarme evidenziate, ieri in commissione finanze alla Camera, da Claudio Clemente direttore dell'Uif (unità di informazione finanziaria), la sezione di Banca d'Italia specializzata nell'antiriciclaggio, sull'attività dei money transfer in Italia. Un settore su cui i fari di Banca d'Italia sono puntati proprio in quanto settore vulnerabile ed esposto al finanziamento del terrorismo. Tanto che la Banca di Italia ha creato, nel 2015, una speciale unità di analisi degli sportelli che sul territorio consentono agli immigrati di effettuare rimesse, invii di denaro nei loro paesi di origine. Claudio Clemente spiega che "il complesso delle rimesse verso l'estero avrebbe registrato negli ultimi cinque anni una significativa diminuzione, passando da 7,4 mld di euro nel 2011 a 5,3 mld. nel 2015. Tale calo deriva da un apparente drastico e repentino ridimensionamento delle rimesse verso la Cina, scese dai 2.674 mln di euro del 2012 ai 557 mln del 2015, mentre si osserva una sostanziale stabilità del complesso dei flussi verso gli altri paesi". Il calo però non è dovuto, secondo i criteri di indagine messe in campo dall'Uif da una crisi economica delle rimesse bensì da una più pericolosa migrazione verso agenzie per la trasmissione del denaro risultanti meno attenti al profilo dei controlli in quanto per la particolare normativa del settore rispondono a regole comunitarie e non italiane. Sul fronte della casistica il numero uno dell'Uif evidenzia le transazioni ripetute "quasi sempre di importo singolo prossimo alle soglie di legge, al ricorso a tecniche di frazionamento per effettuare il trasferimento all'estero di somme ingenti e alla presenza di soggetti connotati da specifici profili di rischio individuati in base a fonti aperte o richieste delle autorità". E mette in guardia dal rischio della moneta virtuale: "Le operazioni in valute virtuali, per quanto tracciate su un registro di transazioni (block-chain, public ledger), non consentono la sicura identificazione dei soggetti che le eseguono", avverte Clemente, e aggiunge "nel gennaio 2015 la UIF ha richiamato l'attenzione dei destinatari degli obblighi di segnalazione sui rischi di riciclaggio e finanziamento del terrorismo connessi con l'utilizzo delle valute virtuali". "L'obiettivo finale, al termine delle audizioni" ha spiegato il presidente della commissione Maurizio Bernardo, "è arrivare a una maggior cooperazione e a un maggior coordinamento tra i Paesi in termini di scambio di informazioni, coinvolgendo anche le società operanti nel Money Transfer, che rappresentano l'85 % del mercato e che incontreremo prossimamente". "Sarebbe auspicabile che qualunque società operante in Italia debba essere registrata in Italia o debba istituire un punto di contatto nel nostro Paese per fornire informazioni ai fini dell'attività di controllo sul Money Transfer", Cristina Bartelli

Il contribuente deve verificare nella precompilata la scelta dell'Agenzia delle entrate

Spese sanitarie, partita doppia

Rimborsi su diverse annualità con tassazione separata
ANDREA BONGI

Per le spese sanitarie rimborsate una partita doppia nella precompilata. Quando il rimborso delle spese sanitarie è stato erogato in una annualità successiva a quella di sostenimento della spesa è infatti necessario che il contribuente verifichi la bontà della scelta effettuata dall'Agenzia delle entrate che ha inserito le stesse nel quadro dei redditi da assoggettare a tassazione separata (quadri D del 730 o M dell'Unico PF). Se la spesa rimborsata era stata a suo tempo detratta l'assoggettamento della stessa a tassazione separata deve essere confermato senza alcuna modifica. Se invece la spesa rimborsata non era stata detratta, in tutto o in parte, al momento del suo sostenimento, allora il contribuente dovrà intervenire per modificare la precompilata eliminando la quota rimborsata dai redditi da assoggettare a tassazione separata. La necessità di questa verifica preliminare in ordine all'esatta collocazione dei rimborsi di spese sanitarie erogati dagli enti o dalle casse con finalità assistenziale è dovuta essenzialmente alla novità di tale componente all'interno della precompilata. L'Agenzia delle entrate infatti non è in grado di sapere se le spese oggi rimborsate siano state effettivamente detratte dal contribuente nelle precedenti dichiarazioni dei redditi e quindi, nel dubbio, ha inserito tali importi rimborsati tra i redditi da assoggettare a tassazione separata, secondo le regole previste dalla vigente normativa fiscale. I rimborsi riferiti a spese sostenute in anni di imposta precedenti sono stati infatti inseriti o nel rigo D7 del modello 730 precompilato o nel rigo RM8 del modello Unico. Il presupposto normativo che ha guidato tale inserimento è ovviamente la lettera n-bis) del primo comma dell'articolo 17 del Tuir che prevede l'assoggettamento al particolare meccanismo della tassazione separata - lo stesso per intenderci previsto per il trattamento di fine rapporto - alle somme conseguite a titolo di rimborso di imposte o oneri dedotti dal reddito complessivo o per i quali si è fruito della detrazione in periodi d'imposta precedenti. Per cui se la spesa sanitaria oggi rimborsata è stata oggetto di detrazione Irpef al momento del suo sostenimento il contribuente non dovrà fare altro che confermare il contenuto della precompilata e attendere la successiva liquidazione dell'ufficio degli importi sulle stesse dovute per effetto dell'applicazione della tassazione separata al netto dell'acconto pari al 20% da versare contestualmente. Se invece tale spesa non è stata detratta in tutto o in parte nell'anno di sostenimento il contribuente dovrà modificare la precompilata eliminando tale importo dai redditi soggetti alla tassazione separata. A ben vedere il contribuente avrebbe anche una terza possibilità costituita dalla possibilità di optare per la tassazione ordinaria, in luogo di quella separata, sull'importo della spesa rimborsata. Anche tale scelta comporta una modifica della precompilata e dovrà essere effettuata barrando la casella relativa a tale opzione presente nell'apposito rigo del modello 730 o di Unico PF. La scelta per la tassazione ordinaria andrà effettuata in tutte quelle situazioni in cui l'aliquota marginale Irpef del periodo sia inferiore a quella della tassazione separata. Poiché quest'aliquota è determinata sulla base delle aliquote medie del biennio precedente di regola la convenienza dell'opzione per la tassazione ordinaria si verifica in presenza di redditi decrescenti nel tempo.

Rimborsi spese sanitarie erogati in annualità successive alla spesa

1. La spesa era stata a suo tempo detratta

Il contribuente conferma l'assoggettamento a tassazione separata del rimborso operata dalla precompilata

2. La spesa non era stata a suo tempo detratta in tutto o in parte

Il contribuente modifica la precompilata eliminando tutto o parte del rimborso dalla tassazione separata

Le slide sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

GLI STORNI DEI CREDITI FISCALMENTE IRRILEVANTI

Cartolarizzazioni light

Valerio Stroppa

Gli storni tra interessi passivi e attivi conseguenti alla contabilizzazione di un'operazione di cartolarizzazione di crediti secondo criteri giuridico-formali sono fiscalmente irrilevanti. È questo il parere reso nei giorni scorsi dalla Direzione regionale Lombardia dell'Agenzia delle entrate in risposta a una richiesta di consulenza giuridica presentata dall'Ordine dei commercialisti di Milano. Il quesito era volto a conoscere il corretto trattamento tributario delle cartolarizzazioni poste in essere da banche o altri intermediari finanziari, nell'ipotesi specifica di sottoscrizione dei cosiddetti titoli «junior». La società creditrice (originator) cede un portafoglio di attività (crediti) a una società veicolo (Spv), che si finanzia emettendo titoli (asset backed securities, meglio noti come Abs) con differenti livelli di rischio/rendimento e priorità di pagamento delle cedole. Le eventuali perdite rilevate sul portafoglio crediti ceduto intaccheranno così i titoli a seconda del loro grado di subordinazione (senior, mezzanine e junior). L'Odcec meneghino chiedeva al fisco se, una volta contabilizzata la cessione dei crediti, gli interessi passivi relativi ai titoli junior, direttamente o indirettamente elisi dagli interessi attivi sui medesimi titoli, costituissero base imponibile per il calcolo del 4% indeducibile previsto dall'articolo 96, comma 5-bis del Tuir. In caso contrario, sosteneva l'Ordine istante, l'assenza delle operazioni di «netting» sugli interessi avrebbe comportato effetti contabili contrari a quanto previsto dallo IAS 39, «impedendo agli utilizzatori del bilancio di aver una visione corretta dei risultati economici generati dall'operazione di cartolarizzazione». Tesi condivisa dall'Agenzia, secondo cui «tale elisione non si pone come compensazione di componenti economici derivanti dagli IAS, ma è funzionale alla rilevazione degli effettivi componenti economici derivanti dall'operazione di cartolarizzazione». Da qui la conferma dell'irrelevanza fiscale dell'elisione tra interessi relativi ai titoli junior.

PROPOSTA PD SULLA GIUSTIZIA TRIBUTARIA

Liti fiscali a 750 giudici togati

Valerio Stroppa

Chiusura delle commissioni tributarie e trasferimento delle liti con il fisco presso sezioni specializzate dei tribunali ordinari. Dove a trattarle saranno 750 giudici togati a tempo pieno, selezionati tra i magistrati in servizio almeno alla seconda valutazione (quindi con almeno 8 anni di esperienza), che saranno rimpiazzati nelle aule di provenienza da altrettanti nuovi giudici da reclutare entro un anno. Soppressione del Cpgt, organo di autogoverno della magistratura fiscale, e trasferimento delle funzioni presso il Csm. Trasloco alla Giustizia anche per il personale amministrativo di Ctp e Ctr, ora sotto il Mef. Sono questi i punti salienti dell'ipotesi di riforma della giustizia tributaria presentata ieri da tre deputati Pd, David Ermini, Donatella Ferranti e Walter Verini. La proposta di legge delega punta a superare il modello attuale del part-time, eliminando la componente laica della magistratura. Le commissioni e i 3.200 giudici attualmente in servizio resterebbero operativi per altri due anni, al fine di smaltire le cause pendenti alla data di entrata in vigore della riforma (a fine 2015 i fascicoli erano più di 530 mila). Le attuali regole del processo tributario, fissate dal dlgs n. 546/1992, sarebbero confermate, anche per quanto riguarda le categorie abilitate alla difesa. Cambierà però l'organo giudicante: monocratico in primo grado, con possibilità di appellare la sentenza davanti a un collegio (composto sempre da magistrati ordinari) e quindi in Cassazione. La proposta dei deputati Pd prevede anche la facoltà per il Csm di nominare giudici ausiliari presso la suprema corte, al fine di velocizzare lo smaltimento delle oltre 30 mila cause tributarie pendenti, scegliendoli tra magistrati ordinari in pensione da non più di un biennio e che abbiano nel corso della carriera svolto effettive funzioni di legittimità per almeno cinque anni. «Con le risorse rese disponibili dalla soppressione delle commissioni tributarie e del Cpgt sarà possibile assumere, nell'arco di 12 mesi, un contingente di 750 nuovi magistrati ordinari», osserva Ermini. Mentre secondo Ferranti si tratta di «una riforma di sistema che elimina le duplicazioni per una giustizia più tempestiva». Critica l'Associazione magistrati tributari: il presidente Ennio Attilio Sepe parla di «proposta redatta senza la minima conoscenza dei dati di fatto da cui bisogna partire per discutere seriamente di una riforma di questa portata». Mario Cicala, presidente Unione giudici tributari, auspica «un confronto dialettico in cui il parlamento assuma le decisioni che gli competono tenendo presente le peculiarità della giustizia tributaria, che richiede accanto all'apporto della tecnica giuridica quello delle scienze economiche ed aziendalistiche».

Foto: David Ermini

Da oggi esame dei ddl su Monaco e Liechtenstein

Scambio dati fiscali, al via iter al senato

GIORGIA PACIONE DI BELLO

Lo scambio di informazioni tra il governo italiano, il Principato di Monaco e il Liechtenstein scalda i motori in senato. Parte infatti oggi, secondo quanto riportano le convocazioni della commissione affari esteri e emigrazione, l'esame dei due disegni di legge (2310 e 2311) aventi come oggetto la ratifica e l'esecuzione degli accordi tra il governo della Repubblica italiana il governo del Principato di Monaco e il governo del Principato del Liechtenstein. Fatti rispettivamente l'uno a Monaco il 2 marzo 2015 e l'altro a Roma il 26 febbraio 2015. Gli accordi in questione sono stati fatti seguendo i modelli standard Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) in tema di scambio delle informazioni fiscali. Il primo step era stato concluso il 31 marzo 2016 con l'approvazione da parte della camera dell'accordo sullo scambio di informazioni tra il governo italiano con il Principato di Monaco e il Liechtenstein, senza aver apportato alcuna modifica al testo. L'obiettivo di questi accordi è quello di poter ottenere dati, senza che il paese a cui sono chiesti i dati possa opporsi, sui contribuenti fiscali, che hanno conti correnti in quei paesi che sono considerati paradisi fiscali. Da queste collaborazioni, fra paesi, deriveranno due tipi di vantaggi. Il primo riguarda tutti quei contribuenti che avevano conti correnti nel Principato di Monaco o nel Liechtenstein e hanno deciso di fare la voluntary disclosure è previsto uno « sconto » sugli anni in oggetto di accertamento fiscali. Il secondo tocca direttamente i paesi interessanti dagli accordi. Il Principato di Monaco e il Principato del Liechtenstein, infatti, avranno il vantaggio di non fare più parte dei paesi presenti sulla black list (si veda ItaliaOggi del 31/03/2016). I due accordi entreranno in vigore il giorno successivo dalla loro pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Secondo quanto sostenuto, dai relatori alla camera, il 31 marzo 2016, il via libero definitivo dovrebbe arrivare al massimo entro il mese di maggio. Non è stata ancora calendarizzata l'accordo tra il governo italiano e la Santa Sede, nonostante fosse stato approvato alla camera il 31 marzo 2016, insieme a quelli sul Liechtenstein e il Principato del Monaco. Ma a quanto risulta a ItaliaOggi sarà messa all'esame in tempi stretti. © Riproduzione riservata

Longobardi: sciocco chi non ha fatto voluntary disclosure

«Chi si è affi dato a cinici consiglieri fraudolenti e, non avvalendosi della voluntary disclosure, ha spostato le proprie disponibilità da Ginevra a Panama è sciocco e volgare. Dovrebbe essere consapevole che dal 30 settembre 2015 per schivare il reato di autoriciclaggio potrà si utilizzare le disponibilità economiche non oggetto di voluntary a Panama, ma solo per pagarsi le vacanze in quello stato caraibico, o per metterle dentro un puff, seguendo un noto esempio di cronaca degli anni '90». È quanto affermato dal presidente dei commercialisti, Gerardo Longobardi, nel corso di un convegno sulla lotta all'evasione svoltosi oggi a Roma presso la sede della Guardia di finanza. «La voluntary disclosure approvata dal parlamento italiano e terminata nel dicembre dello scorso anno», ha proseguito Longobardi, «è stata l'ultima spiaggia per chi deteneva disponibilità finanziarie all'estero, e mal gliene incolse a chi non ha aderito, restando insensibile ai molti appelli che anche la nostra categoria ha lanciato nei mesi scorsi». Longobardi ha ricordato come «da qualche anno a questa parte la sensibilità internazionale ha cambiato atteggiamento verso l'occultamento di ricchezze nei paradisi fiscali. Questi ultimi sono divenuti di fatto una nuova categoria di stati canaglia». Secondo il presidente dei commercialisti «per evitare il ripetersi a livello nazionale e internazionale di fenomeni di occultamento di ricchezze non dichiarate, è evidente che, nell'immediato occorre proseguire e, semmai, rafforzare il percorso intrapreso già da qualche anno dall'Ocse circa gli standard sullo scambio automatico di informazioni tra stati. A ciò va aggiunta un'azione incisiva sulla transparency bancaria, ossia sulle regole che impongono alle banche di verificare la trasparenza della titolarità e della provenienza dei fondi da loro gestiti». «Questa maggiore trasparenza si tramuterebbe», ha detto, «in una maggiore tutela del risparmio nonché dell'economia "pulita". In tal modo si genererebbero dei circuiti finanziari trasparenti (di serie A) contrapposti ai residuali circuiti finanziari non trasparenti (di serie B), in cui potrebbero rafforzarsi le misure speciali di contrasto all'economia illecita. L'obiettivo finale a cui tendere è», ha concluso Longobardi, «un sistema di piena libertà economica a condizione di una totale trasparenza, che premi i comportamenti fully compliant, vale a dire i comportamenti rispettosi delle regole».

Altre tre Ctp applicano la disciplina transitoria prevista dalla legge di stabilità

Accertamenti, vecchi avvisi ko

Raddoppio termini solo con la denuncia per tempo
BENITO FUOCO E NICOLA FUOCO

L'avviso di accertamento notificato usufruendo del raddoppio dei termini è legittimo solamente se la denuncia penale sia stata presentata o trasmessa entro la scadenza dei termini ordinari. Ciò per effetto della disciplina transitoria recata dall'articolo 1, comma 132, della legge di stabilità 2016, che si applica anche agli atti impositivi già emessi e notificati, i cui giudizi siano ancora pendenti. È questo il parere delle commissioni tributarie che, sempre più numerose, stanno emettendo sentenze su sentenze dello stesso tenore. Dopo le pronunce di Reggio Emilia (sentenza n. 90/02/16) e Firenze (sentenza n. 447/06/16) rese note nei giorni scorsi, le medesime conclusioni si leggono in tre nuove sentenze, la n. 2922/36/16 della Ctp di Milano (depositata lo scorso 5 aprile), la n. 77/02/2016 della Ctp di Lecco (depositata il 24 marzo) e la n. 117/04/16 della Ctp di Como (depositata il 21 marzo). Ancora prima, la questione era stata affrontata negli stessi termini dalla Ctr di Milano nella sentenza n. 386/05/16 del 22 gennaio. La disciplina del raddoppio dei termini d'accertamento ha subito di recente delle sostanziali modificazioni, con interventi da parte del legislatore dapprima nella legge delega (n.23/2014), poi con uno dei decreti attuativi, cosiddetto decreto legislativo sulla certezza del diritto (128/2015), sino a giungere alla completa eliminazione dell'istituto, con la legge di stabilità 2016 (n. 208/2015), articolo 1, commi 130, 131 e 132. Con i commi 130 e 131, vengono riscritti gli articoli 57 del dpr 633/72 e 43 del dpr 600/73, con gli ordinari termini d'accertamento che passano da 4 a 5 anni successivi alla presentazione della dichiarazione (7 in caso di omessa dichiarazione) e nessuna riproposizione del raddoppio termini. Tuttavia, al successivo comma 132 della legge di stabilità, si precisa che le disposizioni di cui sopra valgono per gli avvisi di accertamento relativi al periodo d'imposta 2016 e seguenti; mentre, per gli accertamenti che riguardano i periodi d'imposta precedenti, il termine ordinario rimane fissato nel 31/12 del quarto anno successivo alla presentazione della dichiarazione (quinto, se omessa), con l'ulteriore specificazione che in caso di violazioni che abbiano rilevanza penale (per uno dei reati di cui al dlgs 74/2000), i termini risultano raddoppiati, ma «il raddoppio non opera qualora la denuncia da parte dell'amministrazione finanziaria sia presentata o trasmessa oltre la scadenza ordinaria dei termini di cui al primo periodo». In sostanza, per i periodi d'imposta precedenti al 2016, la norma ricalca le disposizioni recate dall'articolo 2 del precedente decreto sulla certezza del diritto, con la differenza (sostanziale) che non viene riproposta la cosiddetta «clausola di salvaguardia» contenuta al comma 3 del citato articolo 2, che faceva salvi gli effetti degli atti e dei provvedimenti già notificati alla data di entrata in vigore del decreto. Nelle tre sentenze citate in precedenza dei giudici tributari di Milano, Como e Lecco, il ragionamento è pressoché il medesimo: in base al nuovo panorama normativo, la sorte dei vecchi accertamenti va decisa in base alla regola prevista dal citato comma 132 della legge di stabilità; con la conseguenza che, se la denuncia penale non è stata inoltrata nei termini ordinari, l'accertamento emesso sulla scorta del raddoppio termini è illegittimo. © Riproduzione riservata

L'elenco delle sentenze

Le tre nuove:

- Ctp di Milano, sentenza n. 2922/36/16 - Ctp di Como, sentenza n.117/04/16 - Ctp di Lecco, sentenze n.77/02/2016
Le tre precedenti: - Ctr di Milano, sentenza n. 386/05/16 - Ctp di Firenze, sentenza n. 447/06/16 - Ctp di Reggio Emilia, sentenza n. 90/02/16

Foto: Le sentenze sul sito www.italiaoggi.it/documenti

Isee senza le invalidità. Dall'Inps la possibilità di chiedere il ricalcolo

Daniele Cirioli

Via libera al ricalcolo dell'Isee per escludere i trattamenti di disabilità. Dal sito web dell'Inps, infatti, si può adesso richiedere di non considerare reddito le indennità di accompagnamento e invalidità dichiarate risarcimenti e, quindi, improduttive di ricchezza dal Consiglio di stato il 29 febbraio, nonché l'applicazione corretta delle franchigie. La procedura di rettifiche si chiama «contestazione» ed è attivabile dalla sezione «gestione fascicolo» presente sul sito internet che è dedicato al Riccometro. In alternativa ci si deve rivolgere a un Caf. La questione disabili - La questione è nata all'indomani dell'entrata in vigore del nuovo Isee, avvenuta lo scorso anno con l'entrata in vigore del dpcm n. 159/2013. La riforma, tra l'altro, presenta la novità sostanziale dell'inserimento, tra i redditi rilevanti nel calcolo dell'Isee, delle indennità legate a uno stato di invalidità (pensioni, assegni assistenziali, indennità per invalidità civili ecc). La novità fa scaturire diversi ricorsi al Tar Lazio da parte di alcune famiglie con persone disabili che ottengono tre sentenze favorevoli (n. 2454, n. 2458 e n. 2459 del 2015). Il contenzioso arriva in appello su richiesta del governo e il consiglio di stato, con sentenza 29 febbraio 2016, conferma quanto già sentenziato dal Tar Lazio: i trattamenti economici per disabilità non possono essere considerati reddito. Ok alle rettifiche che - D'allora si attendevano le indicazioni per aggiornare gli Isee. Da qualche giorno la sorpresa: sul sito dell'Inps compare una procedura di «contestazione» che consente di ricalcolare l'Isee al fine di tener conto della sentenza del consiglio di stato, ossia escludendo le indennità dichiarate improduttive di reddito e applicando in maniera corretta le franchigie previste per la presenza di soggetti disabili. Come spiega l'Inps: «Sotto il profilo pratico e procedurale, onde evitare la perdita di opportunità, si fa presente che l'attestazione Isee rilasciata dall'Inps può essere contestata per far rilevare le inesattezze riscontrate nei dati relativi ai trattamenti acquisiti dagli archivi dell'Inps». In alternativa, si può «presentare tramite Caf il modulo integrativo FC.3, compilando il Quadro nelle sezioni I e III per chiederne la rettifica, dichiarando in tal modo esclusivamente gli eventuali trattamenti diversi da quelli percepiti in ragione della condizione di disabilità che continuano a rilevare anche dopo le sentenze del consiglio di stato». Chi intende far da sé deve seguire questo percorso: andare sul sito dell'Inps (www.inps.it); accedere alla sezione «servizi online» e, quindi, cliccare su «accedi ai servizi». Dal successivo menu a sinistra, scegliere «servizi per il cittadino», quindi inserire il proprio codice fiscale e il Pin (ovvero i dati della persona interessata alle modifiche dell'Isee) e cliccare sulla voce «Isee 2015» presente nell'elenco principale. A questo punto si accede in una nuova sezione dedicata alla gestione dell'Isee. A destra è possibile scegliere «apri il fascicolo». Una volta cliccata si può optare per «ricerca il fascicolo» e poi su «apri il fascicolo». Una volta aperto il fascicolo, in esso si trova la sezione «azioni» da cui cliccare su «contestazione»: a questo punto è possibile modificare i dati delle indennità che vanno valorizzate a zero. Infine, occorre cliccare nel menu a sinistra su «sottoscrizione», confermare e salvare la ricevuta. Il nuovo Isee, si vedrà, risulterà d'importo variato.

Pensioni, Renzi prova ad accelerare «Una soluzione prima dell'estate»

La cautela di Padoan: ci sono margini, ma i conti restino stabili Boeri: intervenire o i giovani rischiano di lavorare fino a 75 anni Il presidente dell'Inps: la classe '80 potrebbe essere una «generazione perduta». Il dilemma di Palazzo Chigi: o l'intervento sulla flessibilità in uscita o gli 80 euro agli assegni minimi
MARCO IASEVOLI

L'appiglio è una frase di Pier Carlo Padoan che nemmeno può essere classificata come un annuncio politico per quanto è tecnica e prudente: «Ci sono margini per ragionare sugli strumenti e gli incentivi per migliorare le opportunità di chi sta per andare in pensione e di chi deve entrare nel mondo del lavoro». Una possibilità piazzata lì, dinanzi alle commissioni Bilancio di Camera e Senato che lo interrogano sul Def, dopo la domanda di un deputato che gli chiede se è possibile coinvolgere le banche per favorire la cosiddetta "flessibilità in uscita", l'anticipo della pensione per chi ha 62-63 anni e deve aspettare che scattino i termini previsti dalla riforma Fornero. «Sì, se serve sono favorevole a forme di finanziamento complementare», risponde il ministro dell'Economia ricordando però che il sistema previdenziale, così come è stato impostato dal governo Monti, è «un pilastro per la sostenibilità» dei conti pubblici, insomma un punto essenziale per la credibilità del Paese in Europa e sui mercati. Però, per quanto asettica e cauta, la frase di Padoan scatena un terremoto. Perché il tema esiste da un anno e più, è stato espulso l'anno scorso dalla legge di Stabilità per mancanza di risorse con l'impegno di riprendere il dossier tra le mani al massimo entro la manovra 2017. Poi perché i sindacati fremono, vogliono «fatti subito» e hanno pronta una mobilitazione il prossimo 19 maggio. E Renzi, questa è la novità dietro la cronaca di giornata, si è convinto che è arrivato il momento di mantenere la promessa. Anche prima della prossima legge di Stabilità, che viene votata dal Parlamento solo a fine anno. «Entro l'estate», sussurrano fonti vicine al premier. Che vorrebbe dire prima delle amministrative o, al massimo, prima del referendum costituzionale. In modo che dal primo gennaio 2017 chi vuole andarsene in pensione possa finalmente farlo senza aspettare che ci siano le solite circolari interpretative che allungano i tempi. Il premier spinge, dunque. E il ministro del Tesoro, certamente il più titubante dell'esecutivo su un provvedimento che ammorbidisce la riforma Fornero, inizia ad aprire qualche spiraglio. Non è un caso se, nel pomeriggio, Palazzo Chigi manda in tv il sottosegretario Tommaso Nannicini, fidatissimo plenipotenziario di Renzi sulla politica economica. Va a spiegare che un intervento «totalmente a carico della finanza pubblica» costerebbe tra i 5 e i 7 miliardi, ma che si possono trovare strade alternative, miste, «con uno sforzo di creatività e soluzioni di mercato». Insomma un provvedimento con minore impatto economico - massimo 3 miliardi di euro - è possibile. Cifre più abbordabili e per le quali si potrebbero coperture nelle pieghe del bilancio. Certo Renzi non ha alcuna intenzione di ricavare risorse dalle pensioni medio-alte. Il dubbio, semmai, è un altro: se si interviene sulla flessibilità in uscita, è difficile poi mantenere l'altro impegno preso sul fronte-pensioni, quello di dare 80 euro agli assegni minimi. La giornata ha offerto anche un curioso parallelo temporale. Mentre Padoan parlava alla Camera, il presidente dell'Inps, Tito Boeri, interveniva ad un evento della Cattolica a Roma. E le sue parole quasi sembravano spronare il Tesoro a muoversi. «La flessibilità in uscita? Va introdotta in tempi stretti. Dato il livello intollerabile di disoccupazione giovanile, c'è il rischio di avere intere generazioni perdute». Boeri pensa - ed è anche l'opinione di Renzi e Poletti - che le pensioni anticipate possano innescare un turnover nella forza-lavoro tale da aumentare produttività e competitività, e quindi la crescita. Insomma, nel medio-lungo termine, sarebbe un vantaggio. Boeri non è nuovo a prese di posizione così forti, quasi politiche. E ricorda che «le proposte dell'Inps sono agli atti da un anno». Non solo: il presidente dell'Istituto previdenziale sferza l'esecutivo anche sull'operazione "buste arancioni", sulle lettere che stanno arrivando agli italiani (in questa settimana partiranno le prime 150mila missive) con una simulazione sulle pensioni future. «Abbiamo trovato tantissimi ostacoli. Lo voglio dire con sincerità: c'è stata paura nella classe politica, paura che dare queste informazioni la possa penalizzare». Cosa intenda dire, Boeri lo

spiega dopo: «La generazione del 1980 rischia di andare in pensione con un ritardo anche di 5 anni, arrivando così a 75. Questa classe, a causa di episodi di disoccupazione, ha una discontinuità contributiva di circa due anni». Mettere nero su bianco queste cose, dice tra le righe Boeri, fa perdere consenso. Sul punto però Nannicini ha accennato a un possibile intervento del governo sulla «seconda gamba» del sistema previdenziale, la pensione integrativa: «Un intervento di sistema - dice - su tassazione, governance, concentrazione dei fondi e anche del rapporto tra risparmio obbligatorio tra primo e secondo pilastro». CAMUSSO (CGIL) «Basta soli annunci, avviare il confronto» «Se il governo, come dovrebbe, pensa che si debba intervenire su una legge ingiusta avvii un confronto. Abbiamo presentato una piattaforma, ma sono tre anni che viviamo di annunci. Vorremmo atti concreti. Ho colto un riferimento alla previdenza complementare, utile e da incentivare, ma che non cambia la legge Fornero». FURLAN (CISL) «Flessibilità in uscita, aspettiamo i fatti» «Aspettiamo Padoan alla prova dei fatti. Speriamo che il suo non sia solo un auspicio, ma una reale disponibilità ad aprire finalmente un confronto sul ripristino della flessibilità in uscita. Va restituita ai lavoratori più anziani la possibilità di accedere anticipatamente alla pensione e ai giovani vanno date più opportunità di ingresso nel mercato del lavoro».

BARBAGALLO (UIL) «Non previste risorse, è apertura virtuale» «Quella di Padoan un'apertura? Non è neanche un oblò. Mi sembra che non siano state postate le risorse necessarie e che si tratti di un'apertura virtuale. A meno che quando parlano di finanziamenti complementari non si riferiscano al passaggio, ormai famoso, sulle pensioni di reversibilità. Non si azzardino».

Lavoro.

Cala il bonus, meno contratti Frenata nei primi due mesi 2016

L'Osservatorio Inps: a febbraio, per la prima volta da tempo, più chiusure che attivazioni. Continua il boom dei voucher

NICOLA PINI

Mimbalzo negativo. Il ridimensionamento dei maxi-incentivi «gela» le nuove assunzioni a tempo indeterminato nei primi mesi del 2016. Nel bimestre gennaio-febbraio il saldo tra i contratti stabili avviati e quelli cessati è sceso a 37mila unità, dalle 143mila di un anno prima (-74%). E guardando al solo mese di febbraio, per la prima volta da tempo, la differenza è risultata negativa: - 4mila unità (a fronte delle +58mila dello stesso mese 2015): in altre parole ci sono state più chiusure che attivazioni (o trasformazioni) di contratti. Il boom di dicembre, quando le imprese hanno sfruttato l'ultimo mese utile per assumere con la decontribuzione totale, ha fatto una sorta di terra bruciata e l'Inps segnala ora nel suo Osservatorio mensile un altro passo falso dopo quello di gennaio. Un dato che può riflettere anche la maggiore debolezza del mercato del lavoro già segnalata dall'Istat, dovuta a una ripresa ancora incerta. Nel complesso il saldo dei contratti di lavoro resta in territorio positivo a febbraio: + 50mila. Si tratta però di un dato inferiore a quello del 2015 (+78.000) e che ci fa tornare al livello del 2014, quando non c'erano incentivi e il Pil era ancora in recessione. Il rallentamento è dovuto alla netta diminuzione delle nuove assunzioni, scese nei primi due mesi dell'anno del 15%: quelle stabili sono diminuiti di ben 107mila (-33%), ma il segno meno non risparmia i contratti a termine, 33mila in meno (-5,8%) mentre c'è un piccolo recupero dell'apprendistato (+1.500 posti), tornato oggi più conveniente. Nel solo febbraio, i contratti stabili avviati sono stati 95mila contro i 141mila di un anno prima. Se si esclude il mese di agosto 2015, è il dato peggiore da quando il governo ha introdotto gli incentivi (gennaio 2015) e il nuovo contratto a tutele crescenti (marzo). Le cessazioni (123mila) sono rimaste allo stesso livello del 2015, il saldo è di -28mila contratti. In forte contrazione anche le trasformazioni in tempo indeterminato di contratti esistenti: -40% sul febbraio 2015. Questi flussi, spiega l'Inps, «risentono dell'effetto anticipo legato al fatto che dicembre 2015 era l'ultimo mese per usufruire dell'esonero contributivo triennale». In quel mese si sono registrati quasi 400.000 rapporti incentivati, «quasi quattro volte la media degli 11 mesi precedenti». Nell'intero 2015 il saldo tra assunzioni a tempo indeterminato e cessazioni dei contratti stabili è stato positivo per 911.000 unità. Nel 2016 la legge di Stabilità ha ridotto la durata dello sgravio contributivo da tre a due anni e il tetto annuo da 8mila a 3.250 euro per le assunzioni (o trasformazioni) a tempo indeterminato. Si puntava a una riduzione controllata, invece per ora c'è una discesa in picchiata. La conseguenza è che a febbraio la percentuale di nuovi contratti stabili sul totale è scesa al 33,8%: erano il 40,3% un anno prima e il 37,5% nel febbraio 2014. Al contrario continua l'irresistibile ascesa dei voucher, i buoni lavoro che per i sindacati rappresentano la nuova frontiera del precariato. Tra gennaio e febbraio ne sono stati venduti oltre 19 milioni, il 45% in più del primo bimestre del 2015. Il governo ha annunciato una norma per rendere i voucher tracciabili. Scontati, visti i dati, i commenti negativi delle opposizioni, che quasi in coro ribattezzano il Jobs act in «flops act». Ma per il ministero del Lavoro «dopo il boom di assunzioni a dicembre il rallentamento era prevedibile».

Il lavoro stabile ad inizio d'anno Assunzioni e cessazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato a gennaio-febbraio

Totale nuovi rapporti	Nuove assunzioni	Ex rapporti a termine	Ex apprendisti	Cessazioni
357.500	259.906	83.790	13.804	-270.320
405.880	320.054	72.378	13.448	-262.716
291.387	212.978	61.749	16.660	-254.274

DIFFERENZA NETTA (posti di lavoro a tempo indeterminato in più) 87.180

2014	2015	2016
143.164	37.113	

«Poco rigore con Roma»

Corte dei Conti Ue contro Bruxelles

GIOVANNI MARIA DEL RE

La Commissione Europea «non è abbastanza rigorosa» nell'applicare le regole del Patto di stabilità, è stato troppo indulgente con vari stati a partire dall'Italia e deve dare molto più peso alla regola del debito, manca di «coerenza e trasparenza». Se non è una bocciatura, poco ci manca, quella contenuta in una relazione speciale pubblicata ieri dalla Corte dei Conti Europea. La Commissione, ha spiegato Milan Martin Cvikl, il membro della Corte responsabile del rapporto, «deve essere più severa. Non è sufficientemente al corrente di quanto accade sul terreno e non attua le regole in modo coerente». Inoltre, si legge in un comunicato, l'esecutivo Ue «non fa abbastanza nel cruciale monitoraggio delle riforme». Il rapporto ha preso in analisi sei stati membri: Italia, Francia, Germania, Repubblica Ceca, Cipro e Malta nel periodo 2008-2015. La Commissione, dice la Corte, non riesce a farsi dare dati sufficienti da parte degli Stati membri, c'è un problema di trasparenza, visto che la Commissione non divulga troppe informazioni su ipotesi e parametri usati. Presa di mira è proprio l'Italia, anzitutto per il suo elevato debito pubblico, il quale, si legge, «ha continuato ad aumentare», soprattutto «per la mancanza di disciplina di bilancio». La stessa Commissione, ricorda la Corte, nel febbraio 2015 «ha concluso che (l'Italia, ndr) era prima facie in violazione del criterio del debito». La Corte smonta tutte le giustificazioni di Bruxelles per spiegare la mancata apertura della procedura. Ad esempio la situazione economica sfavorevole: «il parametro di riferimento del debito - taglia corto il rapporto - tiene già conto dell'inflazione e del ciclo economico». Bruxelles sostiene inoltre che l'Italia mantiene il percorso verso l'obiettivo di medio termine, cosa che però, avverte la Corte, è contraddetta dalle stesse previsioni della Commissione, secondo le quali nel 2016 l'aggiustamento strutturale italiano sarà di -0,2% contro il richiesto +0,5% del Pil. La Commissione cita inoltre le riforme strutturali fatte dall'Italia, ma, dice la Corte, non quantifica quali siano gli effetti, e anche «la stessa Italia ha quantificato l'impatto atteso sulle riforme sulla crescita, ma non l'impatto di bilancio a lungo termine». La Commissione ieri si è limitata a dichiarare che prenderà «molto sul serio» i rilievi della Corte.

il punto Palazzo Chigi e ministeri al lavoro, ma non c'è ancora una soluzione definitiva Si punta a un ruolo più forte nel sistema dei fondi integrativi e a una collaborazione del sistema bancario

Conto fino a sette miliardi per tornare alla flessibilità

Nannicini: un mix di misure con aiuti privati Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio e le ipotesi di intervento: dal prestito pensionistico alla staffetta all'anticipo con penalizzazione
NICOLA PINI

Forse il segretario della Uil Carmelo Barbagallo ha esagerato un po' ieri pomeriggio commentando le dichiarazioni del ministro Padoan sulle pensioni: «Un'apertura? Non è nemmeno un oblò». Ma forse il sindacalista non è andato così lontano dalla verità, almeno ad ascoltare le cautele sul caso che arrivano dal ministero dell'Economia. I margini di intervento per modificare la legge Fornero sono stretti, il debito pubblico resta alto come una montagna e l'Europa deve dare ancora il via libera alla manovra sul 2016, figurarsi alle pensioni flessibili nel 2017. È proprio il problema delle risorse che ha impedito finora all'esecutivo di passare dalle parole ai fatti. Il famoso discorso di Matteo Renzi sulla nonna che si potrà prendere cura del nipotino è di un anno fa. Ma da allora l'unica novità è stato il varo del part time agevolato in uscita al quale potranno accedere, se in accordo con l'azienda, non più di 20-30mila lavoratori (e paradossalmente poche «nonne» lavoratrici). Potrebbe essere un primo passo verso soluzioni di staffetta generazionale se il part time fosse affiancato dall'assunzione di un giovane, magari incentivata. Ma quali sono le altre possibili vie d'uscita da un impasse che oggi costringe quasi tutti al lavoro fin quasi a 67 anni e ostacola l'ingresso dei giovani? E quali i costi? Il sottosegretario Tommaso Nannicini, uno dei principali consiglieri economici di Renzi, ieri ha spiegato che un intervento sulla flessibilità potrebbe costare «intorno ai 5-7 miliardi» se interamente a carico della finanza pubblica e «a seconda della penalizzazione economica che subirebbe il lavoratore» che anticipa il pensionamento. Una cifra che non è oggi alla portata del bilancio italiano. L'economista ha parlato di «uno sforzo di creatività» per elaborare una proposta dove «accanto all'impegno pubblico vi siano soluzioni di mercato». E lo stesso Padoan ha detto che si può ragionare su «fonti di finanziamento complementari». Un'ipotesi è quella del prestito pensionistico, con una partecipazione del sistema bancario che sposterebbe parte dello sforzo finanziario fuori dalla contabilità pubblica. «Proposta che al momento non esiste, ma è un tema che suscita molta curiosità», ha detto Nannicini. In realtà questo dossier non sta a zero perché vi aveva lavorato l'ex ministro del Welfare Enrico Giovannini (governo Letta). In questo schema finanziatori privati contribuiscono alle uscite anticipate, insieme alle aziende. Negli anni che mancano alla pensione il lavoratore riceve una somma che poi restituisce a rate negli anni successivi. Facendo i conti delle serve, se un lavoratore riceve anticipatamente, poniamo, mille euro al mese per uscire tre anni prima, alla fine dovrebbe restituirne circa 40mila, somma che nel caso di una restituzione in 15 anni vale oltre 200 euro mensili, una penalizzazione forte, senza l'aiuto pubblico, per molti pensionati. Inoltre nel conto ci sarebbero da considerare le spese per gli interessi e per i contributi mancanti. Il sottosegretario ha parlato di un possibile mix di misure, differenziate in base alle esigenze: se è l'azienda che vuole ridurre personale, se è il lavoratore che sceglie liberamente di lasciare prima o ha invece bisogno di approdare alla pensione. L'uscita anticipata con penalizzazioni è il perno delle proposte presentate dal presidente della Commissione Lavoro Cesare Damiano (2% per ogni anno, con anticipo fino a 4 anni) e da quella del presidente dell'Inps Tito Boeri (3% l'anno per non più di tre anni). Nel medio periodo la minor spesa unitaria per le pensioni andrebbe a compensare il maggiore numero di assegni pagati. Ma nell'immediato questi interventi costano. La soluzione Boeri, la meno onerosa per lo Stato (prevede anche un contributo sulle pensioni d'oro) costerebbe sui 3 miliardi l'anno. Una cifra non enorme ma comunque significativa per un governo che punta pure a tagliare le tasse. Inoltre va verificato se una penalizzazione del 3-4% sia praticabile per molti lavoratori, che perderebbero il 10-12% della rendita uscendo a 63-64 anni. Un apporto finanziario potrebbe arrivare poi da un maggior ruolo dei fondi pensione integrativi, ai quali oggi solo il 30% degli occupati è iscritto. Un secondo pilastro che il

governo vorrebbe ora rafforzare, dopo avere lo scorso anno aumentato la tassazione, anche riorientandone la missione.

Il dato.

Poverissimi 1,3 milioni di minori

Meno rispetto agli anni della crisi, ma sempre troppi e senza miglioramenti nelle loro condizioni. L'anno scorso in Italia sono risultati in «grave deprivazione» 1 milione 340mila minori, pari al 13% della popolazione con meno di 18 anni. E poco importa se il dato nazionale è il risultato di andamenti territoriali diversi, con la situazione disastrosa del Mezzogiorno che migliora (dal 24,2% registrato nel 2014 al comunque drammatico 20,8% del 2015) a fronte di un Centro più in difficoltà (da 6,8% a 9,9%). La quota di bambini poverissimi - che prima della crisi si attestava a livelli prossimi all'8% e che nel 2012 ha raggiunto il picco del 16,8% - è ferma intorno al 13% da tre anni. A sottolinearlo il presidente dell'Istat Giorgio Alleva durante l'audizione sul Def in commissione Bilancio di Camera e Senato. «Al miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie non corrisponde una riduzione dell'indicatore di grave deprivazione materiale, che rileva la quota di persone in famiglie che sperimentano sintomi di disagio», ha osservato Alleva. Come dire: i dati macroeconomici non parlano (ancora) della realtà. Secondo il bilancio provvisorio del 2015 tale quota di famiglie si attesta all'11,5%, stabile rispetto al 2014. La componente persistente del fenomeno rimane dunque «sostanzialmente stabile»: quasi due persone su tre in condizioni di povertà nel 2015 lo erano anche nel 2014. Si confermano gli elevati valori di disagio economico per le famiglie residenti nel Mezzogiorno, dove la quota delle persone "gravemente deprivate" secondo l'Istat è oltre tre volte più elevata che nel Nord del Paese; per le famiglie monogenitore con figli minori (21,3%); tra i membri delle famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione (31,3%), in altra condizione non professionale (ad esclusione dei ritirati dal lavoro) o con occupazione part time (21,7% e 16,1% rispettivamente). L'indicatore di grave deprivazione materiale è dato dalla percentuale di persone che vivono in famiglie che sperimentano almeno quattro tra nove sintomi di disagio: non poter riscaldare adeguatamente l'abitazione; non poter sostenere una spesa imprevista (il cui importo, in un dato anno, è pari a 1/12 del valore della soglia di povertà rilevata nei due anni precedenti); non potersi permettere un pasto proteico (carne, pesce o equivalente vegetariano) almeno una volta ogni due giorni; non poter contare su una settimana di ferie all'anno lontano da casa, su un televisore a colori, una lavatrice, un'automobile o un telefono e ancora essere in arretrato nel pagamento di bollette, affitto, mutuo o altri tipi di prestito.

Padoan a caccia delle risorse la giornata

Tutti contro il cuneo fiscale: è da tagliare

Dopo Bankitalia anche la Corte dei conti: giù le tasse sul lavoro
FdF

Roma Dopo la Banca d'Italia anche la Corte dei Conti chiede a gran voce una riforma del fisco. Dopo il monito lanciato dal vicedirettore generale dell'istituto di via Nazionale, Federico Signorini, davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato che ha chiesto di valutare «con attenzione l'opportunità di prevedere riduzioni permanenti del cuneo fiscale», sostenendo così i salari a beneficio della crescita e dell'occupazione, ora è la volta del presidente della Corte dei Conti, Raffaele Squitieri. Per ridurre la pressione fiscale, come indicato nel Def, è necessario rivedere in modo «strutturale» l'intero sistema tributario. Secondo Squitieri, serve un deciso impegno in tre direzioni: «Ampliamento della base imponibile, rivisitazione degli obiettivi redistributivi assegnati al sistema di prelievo e ricerca di un effettivo coordinamento della leva fiscale tra livelli di governo». In questa direzione, spiega Squitieri, «va la revisione del sistema delle agevolazioni da inserire nella prossima manovra finanziaria, incidendo su un sistema che ha assunto dimensioni poderose e che riduce il gettito potenziale di quasi un terzo». Rilievi che mettono alla prova il governo, alla disperata ricerca di nuove risorse. Risorse che, a detta del ministro dell'Economia, potrebbero venire anche dai giganti del web, anche se l'impresa non appare per niente facile. «La digital tax è nell'interesse del governo» dice Pier Carlo Padoan, rispondendo alle domande dei parlamentari in audizione sul Def. Il governo sta considerando i risultati delle analisi internazionali, a partire da quella dell'Ocse. «È una tassa complicata ma sicuramente stiamo considerando questo aspetto». Di certo si dovrà lavorare sulle pensioni. «Ci sono margini per ragionare sugli strumenti e sugli incentivi, e sui legami tra sistema pensionistico e mercato del lavoro per migliorare le possibilità» sia di chi deve entrare sia di chi deve uscire. «Sono sicuramente favorevole a un ragionamento complesso sul tema delle pensioni e aperto a fonti di finanziamento complementare per eventuali misure, come quello, suggerito nelle domande dei parlamentari, di un ruolo del sistema creditizio». Tra idee, progetti e propositi più o meno lontani si fa strada una opzione già rodata: quella di una seconda operazione di «voluntary disclosure», la sanatoria che consente agli italiani che detengono patrimoni all'estero di regolarizzare la loro posizione. Gli incassi oscillano tra «3,9 e 4,1 miliardi»: annuncia il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Tommaso Nannicini. «Riproporla? Non c'è una decisione presa al riguardo ma è una opzione sul tappeto, che potrebbe portare a una riproposizione di quello strumento». Al momento non ci sono valutazioni sui possibili nuovi incassi: «È prematuro, stiamo monitorando la fase 1 che ha portato risultati sopra le aspettative».

Foto: IN DIFFICOLTÀ Il ministro Pier Carlo Padoan

I CONTI CHE NON TORNANO La bomba previdenza

È ufficiale: mettono mano alle pensioni

Pressioni politiche insistenti per una riforma del sistema che porti flessibilità in uscita e più lavoro ai giovani. Chi paga il conto? L'IPOTESI ALLO STUDIO Trovare le risorse per l'intervento dalla previdenza integrativa Antonio Signorini

Roma Pressioni politiche sempre più forti. Gli italiani, compresi quelli relativamente giovani, che iniziano ad accorgersi di quanto sia diventato avaro il sistema previdenziale. Il governo dovrà sicuramente mettere mano alla previdenza, a partire da qualche segnale con la prossima legge di Stabilità. Il problema a questo punto è solo chi pagherà il conto. E il sospetto è che alla fine toccherà a lavoratori e aziende. Magari attingendo alle risorse della previdenza complementare. Un'idea abbastanza precisa l'ha data ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, durante un'audizione parlamentare sul Documento di economia e finanza. Premessa: «Il sistema pensionistico è uno dei pilastri di sostenibilità del sistema italiano e questo ci viene riconosciuto in sede europea». Tradotto, l'equilibrio finanziario non si tocca. Comunque, ha precisato, «Sono aperto a forme di finanziamento complementare che si possono studiare». Attraverso le banche? Su questo «il Def non si pronuncia». Ma ci sono «margini per ragionare sia sugli strumenti sia sugli incentivi e sui legami tra sistema pensionistico e mercato del lavoro per migliorare le opportunità sia per chi sta per andare in pensione sia per chi deve entrare nel mondo del lavoro». L'accento al legame con il mondo del lavoro ha fatto arrabbiare l'ex ministro Elsa Fornero sicura che la flessibilità per tutti costa inutilmente troppo e non crea occupazione. Meglio «soluzioni specifiche e mirate». Ma le due posizioni in realtà non sono distanti. Il ministero dell'Economia prenderà in considerazione solo formule a costo zero, anche per non incappare in una censura Ue. Il cantiere previdenziale è a Palazzo Chigi, nelle mani di Tommaso Nannicini, che proprio ieri ha parlato di previdenza integrativa. Occorre «far partire il secondo pilastro in maniera più diffusa, dobbiamo porci l'obiettivo in un intervento di sistema» affrontando i temi «della tassazione, della governance, della concentrazione dei fondi e anche del rapporto tra risparmio obbligatorio tra primo e secondo pilastro». Tanta attenzione alla previdenza integrativa e al rapporto con quella obbligatoria non può che fare pensare a un coinvolgimento dei fondi pensione nella riforma della previdenza, perlomeno nel finanziare nuove forme di flessibilità individuali. Ma tra le ipotesi in campo ci sono anche le banche e lo stesso Inps, che ha i conti in rosso, ma anche tanta liquidità. L'uscita di Padoan fa pensare che stia prendendo quota l'idea di rendere strutturale la possibilità per i pensionandi di scegliere un part time, che l'ultima legge di Stabilità riserva a chi ha maturato i requisiti per il ritiro nel 2018. Il vantaggio è che l'importo della pensione non viene toccato. Nella versione valida per tutti potrebbe diventare un «prestito» previdenziale. In altre parole ci sarebbe una mini penalizzazione. Ma resta in campo l'estensione di un meccanismo simile a Opzione donna, cioè la possibilità di anticipare la pensione a 57 anni con un ricalcolo dell'assegno. Più difficile un'uscita anticipata generalizzata. La proposte di Cesare Damiano (anticipo di quattro anni con un penalizzazione massima dell'8% sull'assegno) ma anche quella del presidente Inps Tito Boeri costano troppo.

PART-TIME AGEVOLATO

120 0 20 40 60 80 100 120 140 160 60 60 OBIETTIVO Promuovere un principio di "invecchiamento attivo", cioè di uscita graduale dall'attività lavorativa REQUISITI Essere lavoratori del settore privato a tempo indeterminato e con orario pieno Aver versato almeno 20 anni di contributi Essere a tre anni dalla maturazione dell'età per la pensione di vecchiaia LA RICHIESTA LIMITI DEL RICONOSCIMENTO DELLA CONTRIBUZIONE FIGURATIVA Lo Stato riconoscerà al lavoratore la contribuzione corrispondente alla prestazione non effettuata, in modo che alla maturazione dell'età pensionabile il lavoratore percepirà l'intero importo della pensione Si riceverà in busta paga, in aggiunta alla retribuzione part-time, una somma esentasse corrispondente ai contributi previdenziali a carico del datore di lavoro sulla retribuzione per

l'orario non lavorato Si potrà concordare con il datore di lavoro una riduzione dell'orario tra il 40 e il 60%
dati in milioni di euro

Fabio Storchi l'intervista »

«Stop agli aumenti a pioggia e possiamo tornare al tavolo»

Il leader Federmeccanica: «Non capiamo lo sciopero di oggi Il contratto serve per dare regole e garanzie, il resto è aziendale»

Antonio Signorini

Roma Fabio Storchi, presidente di Federmeccanica tende la mano al sindacato. Nel giorno dello sciopero generale di quattro ore indetto da Fiom, Fim e Uilm, assicura che le imprese sono pronte al confronto. Ma questo non cambia il fatto che il Paese e il settore si trovino di fronte a un «cambiamento epocale». Un'era è finita e la federazione delle imprese metalmeccaniche di Confindustria resta ancorata alla sua proposta. I contratti sono destinati a cambiare. Fine degli aumenti a pioggia, sì alla produttività. Automatismi ridotti al minimo indispensabile, in cambio di premi di risultato e più welfare, «moneta pesante» che avvantaggia in primo luogo i lavoratori. È ancora possibile fare ripartire il confronto con i sindacati? «Margini di trattativa ci sono sempre. Noi ripetiamo in ogni circostanza che siamo pronti a confrontarci e a cercare soluzioni per arrivare al rinnovamento del contratto». Termine che lei preferisce al semplice rinnovo del contratto. Perché? «Perché il contesto nel quale operano le imprese è cambiato profondamente, servono nuove regole per consentire alla contrattazione di dare risposte ai problemi di chi lavora e fa impresa». In sintesi, quale è la vostra proposta? «Il contratto nazionale deve regolamentare, garantire e tutelare. Quando parliamo di garanzia significa che il contratto nazionale deve fissare i minimi di garanzia. Al di sotto di questi si incrementa il salario, sopra no». E le tutele? «Uno dei capisaldi del contratto deve essere il welfare. Sanità integrativa e previdenza complementare per le quali prevediamo un ampliamento del contributo delle imprese e l'estensione della tutela anche ai familiari per l'assistenza sanitaria integrativa. Altro caposaldo è la formazione. Il riconoscimento del diritto soggettivo dei lavoratori che si traduce in 24 ore di formazione nel triennio. Una necessità in un mondo in cui le competenze diventano velocemente obsolete. Una garanzia per la occupabilità dei lavoratori». I sindacati dicono che il livello minimo di garanzia che avete individuato è insufficiente. «Noi restiamo fortemente ancorati alla nostra proposta, diciamo di spostare il baricentro degli incrementi salariali dal contratto nazionale al contratto aziendale. I prezzi industriali sono negativi, il costo della vita non aumenta, inutile pensare oggi a un sistema contrattuale che diventa la sommatoria di incrementi salariali. Va favorita la produttività perché, la ricchezza deve essere prima creata e poi redistribuita». Il settore ha perso molto? «Tra il 2007 e il 2014 la produzione metalmeccanica è diminuita di circa il 30%, si sono persi di 252.000 posti di lavoro. Non comprendiamo lo sciopero proprio perché in una fase come questa non possiamo disperdere le poche risorse disponibili, bisogna semmai cercare insieme una soluzione efficace per consentire alle imprese di tornare a creare ricchezza». Le misure del governo sono sufficienti? «Nella legge di stabilità c'è la defiscalizzazione del salario aziendale e del welfare che vanno nella stessa direzione nella quale ci muoviamo noi. Auspichiamo che il governo valuti anche la decontribuzione dei salari di risultato».

Metalmeccanici

MOMENTO DIFFICILE

In questa fase non si possono disperdere le poche risorse ancora disponibili

AL GOVERNO

Chiediamo la defiscalizzazione del salario aziendale

Foto: CONFRONTO Fabio Storchi, presidente di Federmeccanica, tratta sul contratto

le sfide del governo

Padoan tradisce il premier «Manovra da 15 miliardi»

TROPPO VAGO Il titolare di Via XX settembre come al solito fa annunci senza dettagliarli. Ma stavolta si becca una strigliata dall'organo parlamentare voluto dalla Ue Il ministro dell'Economia annuncia un intervento per sterilizzare le clausole di salvaguardia (Iva dal 22 al 25 per cento). Due strade: altre tasse o più spending
F.D.D.

Le alternative, come sempre, sono due: nuove tasse oppure tagli alla spesa pubblica. L'unica certezza, per ora, è quella fornita ieri dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Per azzerare le clausole di salvaguardia, il governo varerà una manovra sui conti pubblici. Che tradotto vuol dire: ennesima stangata fiscale o sforbiciate ai servizi offerti dalla pubblica amministrazione a cittadini e imprese. Con annesso «tradimento» dell'ottimismo manifestato da Palazzo Chigi. La questione è delicata e trae fondamento da scelte degli scorsi anni (dai governi Monti e Letta): servono coperture pari a 15 miliardi di euro per evitare che nel 2017 scatti una lunghissima serie di aumenti, a cominciare dall'Iva che salirebbe dal 22 fino al 25 per cento. Un giro di vite tributario da sterilizzare per evitare di mettere definitivamente in ginocchio l'economia del Paese. Per l'intervento, in teoria, si potrebbe aspettare l'autunno con la legge di stabilità, il provvedimento quadro del governo sulle questioni che riguardano la finanza pubblica. E invece l'esecutivo stavolta sembra intenzionato a giocare d'anticipo. Una scelta apprezzabile se non fosse accompagnata dalla solita vaghezza con la quale vengono sistematicamente annunciate misure in campo economico. Nelle ultime settimane, il premier Matteo Renzi ne ha messe sul tavolo diverse (dagli 80 euro per le pensioni minime al bonus bebè) salvo dimenticarsene nel giro di poche ore. Padoan - che ieri ha parlato dinanzi le commissioni congiunte di Camera e Senato, in relazione al Documento di economia e finanza - è stato drammaticamente vago. A proposito delle clausole di salvaguardia da disinnescare, ha parlato di una «manovra alternativa» attraverso interventi di «spending review e di lotta all'evasione e all'elusione fiscale». Che cosa abbia in mente il ministro non è affatto chiaro. Eppure la credibilità di un Paese - se, a esempio, si guarda all'interesse degli investitori in Bot e Btp, sia italiani sia stranieri - è fondamentale. E un pezzo da novanta come Padoan, che ha ricoperto posizioni chiave al Fondo monetario internazionale e all'Ocse, dovrebbe saperlo. Eppure il governo sta gestendo il dossier senza avere una precisa traiettoria. Se n'è accorto anche l'Ufficio parlamentare di bilancio, il nuovo organismo, voluto dall'Unione europea, per fare da cane da guardia alle finanze statali. «Gli eventi legati alle clausole dell'aumento dell'Iva e delle accise rendono testimonianza degli effetti potenzialmente controproducenti di una ambiguità nella coerenza tra impegni aggregati in termini di saldo e misure preannunciate» si legge nella relazione dell'Upb presentata in Parlamento. Nel mirino dell'organismo c'è proprio Padoan e «l'annunciata intenzione di sterilizzare le clausole di salvaguardia non accompagnata da indicazioni di misure alternative credibili». La politica degli annunci, peraltro vaghi, è pericolosa. È un po' come se una società quotata in Borsa garantisse al mercato di essere in grado di raggiungere determinati obiettivi di bilancio, senza avere idea di come poterci riuscire. Foto: Pier Carlo Padoan, ieri in Senato [Ansa]

Crollano i contratti indeterminati: è Flop Act

Occupati ancora in calo del 15%

Nuovo passo indietro a febbraio: in due mesi mancano all'appello oltre 138mila assunzioni
ATTILIO BARBIERI

La riforma del lavoro rischia di sciogliersi come neve al sole con l'arrivo della primavera. Le avvisaglie ci sono tutte: dopo la frenata di gennaio con un secco -17%, arriva quella di febbraio, non meno brusca: -15%. Così, nei primi due mesi dell'anno, fra assunzioni a tempo indeterminato con i nuovi contratti a tutele crescenti e assunzioni a termine mancano all'appello 138.613 rapporti di lavoro. Crescono soltanto gli apprendisti che sono 1.512 il più rispetto ai primidue mesi del 2015. Il blocco dei nuovi ingressi è frutto senza dubbio della sforbiciata al bonus assunzioni il cui tetto è sceso al 40% degli 8mila euro per tre anni in vigore lo scorso anno. Un effetto atteso da quanti nutrivano più di un dubbio proprio sull'effetto leva degli incentivi alle assunzioni. Il timore è che avrebbero finito per drogare il mercato del lavoro. Eventualità che si è puntualmente verificata. Negativo anche il saldo per le trasformazioni a tempo indeterminato dei rapporti a termine già esistenti: erano state 72.378 nei primi due mesi dello scorso anno e sono scese a 61.749 dal 1 gennaio al 29 febbraio scorsi. Con un calo del 14,7%. La variazione assoluta dei nuovi apprendisti, 3.212 in più, finisce per essere una conferma proprio rispetto ai peggiori timori sull'effetto a medio termine del Jobs Act. Lo scorso anno era tale l'importo dell'incentivo che a quasi nessuno veniva in mente di assumere un giovane da formare, per quanto il suo stipendio potesse essere basso. Ora che il bonus è sceso del 60% il vantaggio è tornato. A guardare i numeri assoluti c'è di che preoccuparsi, tanto è profondo lo scivolamento delle nuove assunzioni. Quelle a tempo indeterminato - il famoso posto fisso che tale non è perché i nuovi contratti senza art. 18 possono essere interrotti in qualunque momento - erano 259.906 nel primo bimestre 2014, sono cresciute a 320.054 lo scorso anno per scendere però nel 2016 a un livello addirittura inferiore al periodo precedente la riforma: 212.978. Come se il Jobs Act non ci fosse stato. Ha poco senso il raffronto sui 12 mesi. Con dicembre, infatti, la sforbiciata al bonus assunzioni ha di fatto rappresentato una cesura rispetto al mercato successivo. Ci sarebbe poi da verificare quante delle nuove assunzioni contabilizzate nel 2015 siano ascrivibili ad imprese con meno di 15 dipendenti, per le quali l'articolo 18 di fatto già non esisteva. La massiccia trasformazione dei contratti di apprendistato in rapporti a tempo indeterminato - ben 3.212, il 23,9 per cento in più rispetto al primo bimestre dell'anno passato - testimonia fra l'altro quanto questa figura possa ritornare d'attualità, passata la sbornia da incentivi del Jobs Act e la liberalizzazione dei contratti a termine voluta dal ministro Giuliano Poletti.

Foto: Giuliano Poletti [LaPre]

COM PRO ! Col " Qe " scappano i privati (-72 miliardi), sostituiti da Bce (70 miliardi di titoli italiani a fine 2015) e Bankitalia (172 miliardi). Ripartiranno investimenti e consumi?

I primi effetti del bazooka di Draghi: il debito pubblico torna in mano agli Stati

Per il resto risultati scarsi finora A marzo il programma della Bce è stato rafforzato: tassi di deposito negativi e acquisti sul mercato portati a 80 miliardi

» FRANCO MOSTACCI

L'economia europea sta uscendo con molta fatica dalla stagnazione, ma le misure straordinarie adottate dalla Bce iniziano a mostrare alcuni segnali positivi. Ci vorrà tempo per capire se saranno sufficienti, ma gli ultimi dati della Banca d'Italia indicano che l'obiettivo di rimettere in circolazione il denaro può essere raggiunto. Cos'è il "Quantitative Easing" e come funziona. Il programma straordinario di acquisti della Bce di titoli di debito pubblico o di obbligazioni emesse da agenzie situate nell'area dell'euro o istituzioni europee (Public Sector Purchase Programme o Psp), ha compiuto da poco un anno. L'immissione di liquidità nel sistema finanziario è stata avviata per dare impulso alla crescita economica e combattere il rischio incombente di deflazione, riportando il tasso di inflazione vicino al target di medio periodo del 2%. Il programma iniziale prevedeva che potessero essere acquistati 60 miliardi di euro al mese di obbligazioni, di cui 16 destinati a istituzioni sovranazionali e 44 per l'acquisto sul mercato secondario di titoli di Stato e di agenzie nazionali, con una maturità residua compresa tra i 2 e i 30 anni. La cifra è ripartita in misura proporzionale alla sottoscrizione del capitale della Bce, che per l'Italia è il 17,5% dell'Eurozona. L'80% degli acquisti è effettuato dalle Banche centrali nazionali, che ne sopportano anche il rischio in caso di default del debito sovrano. Con diversi interventi successivi, di cui l'ultimo (per ora) del 10 marzo scorso, il programma è stato modificato in vari punti: la scadenza, inizialmente prevista per settembre 2016, è stata prorogata fino al ripristino del target di inflazione; il tasso di deposito overnight è divenuto negativo per scoraggiare le banche a detenere liquidità; il volume mensile degli interventi è stato aumentato a 80 miliardi; la possibilità di acquisto è stata estesa alle obbligazioni di alcune agenzie nazionali (da luglio), delle amministrazioni locali e ora anche a primarie imprese private. I pochi effetti (finora) delle politiche di Draghi Le speranze che gli effetti del QE potessero rivitalizzare le asfittiche economie del Vecchio continente per il momento si sono rivelate vane, anche se è lecito chiedersi cosa sarebbe accaduto senza l'iniezione di liquidità da parte della Bce. Le finanze pubbliche sicuramente si sono avvantaggiate dal calo dei tassi di interesse, in particolare modo l'Italia e quei Paesi in cui il debito pubblico è particolarmente elevato. Per motivi diversi, invece, sia il tasso di cambio che l'inflazione non hanno tratto benefici da quando sono iniziate le operazioni di riacquisto. Con l'avvio del programma della Bce, i titoli di stato - non molto appetibili visti i bassi tassi di interesse - hanno iniziato a passare di mano. Cosa sta cambiando per l'Italia Da febbraio 2015 (prima dell'avvio del Quantitative Easing) a gennaio 2016 i titoli italiani in circolazione sono passati da 1.828 a 1.843 miliardi di euro, con un aumento di 27 miliardi di quelli a medio lungo termine (Cct, Btp, eccetera) e una riduzione di 12 miliardi dei Bot. Nel frattempo l'Eurosistema ha acquistato sul mercato secondario 87,7 miliardi di euro di titoli italiani. La parte di competenza della Banca d'Italia ammonta a quasi 80 miliardi di euro, di cui 70 utilizzati per rilevare titoli di Stato e circa 10 miliardi sono andati in acquisto di obbligazioni di Cassa Depositi e Prestiti e da luglio 2015 anche di Ferrovie dello stato, Terna, Enel e Snam. A gennaio 2016 la Banca d'Italia è arrivata a detenere 172 miliardi di euro di titoli di Stato, il 9,3% del totale (a febbraio 2015 era il 5,5%). Altri 70 miliardi di titoli italiani sono nel portafoglio della Bce (3,8%), il cui Bilancio al 31 dicembre 2015 fa registrare 63,5 miliardi di titoli (con durata residua di 3,4 anni), quello che rimane degli oltre 100 miliardi acquistati nell'ambito del Securities Markets Programme (Smp), attuato nell'estate del 2011 per tentare di raffreddare lo spread. La fuga dei privati: si spera negli investimenti Nel contempo, si è leggermente ridotta la quota di titoli di Stato posseduta dagli istituti di credito (dal 22,6% di febbraio al 21,3%), è aumentata quella delle altre istituzioni

finanziarie, che includono anche i fondi di investimento (dal 23,8% al 26,3%) ed è diminuita quella degli investitori stranieri (dal 34,7% al 33,9). Una vera e propria fuga dal debito pubblico si è avuta, invece per gli investitori privati, che non hanno rinnovato l'acquisto o hanno venduto titoli di Stato per 72 miliardi di euro (dal 9,3% al 5,3%), di cui quasi 50 nel solo mese di dicembre 2015. Se famiglie e imprese reimpiegassero in consumi e investimenti questa considerevole massa di liquidità, l'economia reale potrebbe trarne giovamento. Al momento non è chiaro cosa ne abbiano fatto, come pure sarebbe interessante conoscere in che misura si è modificato il portafoglio dei titoli di debito pubblico detenuti dai singoli istituti di credito. Si dovranno attendere i prossimi mesi per avere un quadro più preciso e capire se la politica monetaria della Bce riuscirà a tirare fuori dalle secche le economie dell'eurozona.

13,1

I La quota di debito pubblico italiano in mano alle Banche c e n t r a l i : il 9,3% (172 miliardi) lo ha Bankitalia, il 3,8% (altri 70) la Bce

10 m i l i a r d i gli acquisti p r e v i s t i dal " Q e " di obbligazioni targate Cassa Depositi e P r e s t i t i e (da luglio) Ferrovie dello Stato, Terna, Snam ed Enel 112 mesi Come sono cambiati i " c r e d i t o r i " dello Stato italiano dal febbraio 2015. Sotto, Mario Draghi Ansa/Infografica di Pierpaolo Balani La scheda C O S ' È IL BAZOOKA? È il cosiddetto " Q u a n t i t a t i v e E a s i n g " , il programma di acquisto di titoli di Stato dell' E u r o z o n a e bond di aziende da parte della Bce: l'idea è che serva, insieme ai tassi negativi, a spingere la spesa privata in consumi e investimenti

I m i l i a r d i al mese di acquisti: titoli di Stato, di agenzie statali, a m m i n i s t r a z i o n i locali e bond aziende 80

I La quota di rischio delle Banche c e n t r a l i nazionali in caso di default del debito s o v r a n o 17,5

I La quota italiana del capitale della Banca c e n t r a l e e u r o p e a (e degli acquisti del Qe)

Previdenza Il presidente Inps Boeri spiega cosa attende i giovani al momento del ritiro: rendite basse e un ritardo fino a 5 anni per maturare il diritto all'assegno

E se troveranno un lavoro andranno in pensione a 75 anni

Flessibilità Il governo pronto a discuterla Ma servono tra 5 e 7 miliardi
Filippo Caleri f.caleri@iltempo.it

I danni di un Paese che non offre speranza ai suoi giovani sono ormai concretamente visibili. C'è un'intera generazione, quella dei nati negli anni '80, che rischia di andare in pensione con un ritardo anche di 5 anni, arrivando così a 75 anni di età. A sottolineare l'effetto della precarietà sulle pensioni dei più giovani è stato ieri il presidente dell'Inps, Tito Boeri, in un intervento al Graduation Day all'Università Cattolica di Bologna. Il motivo, ha spiegato Boeri, sono gli anni di discontinuità contributiva, ossia quegli anni «persi» a causa di un lavoro sempre più frammentato nel corso della vita. In uno studio effettuato proprio sulla classe '80, ha detto il presidente dell'Inps, abbiamo preso in considerazione i lavoratori dipendenti ma anche gli artigiani, e persone che oggi hanno 36 anni e che probabilmente, a causa di episodi di disoccupazione, hanno una discontinuità contributiva di circa due anni». Il che significa che «invece di andare in pensione a 70 anni rischiano di andarci due, tre o anche cinque anni dopo perché privi dei requisiti minimi». Anche per questo è sempre più urgente, visti i livelli della disoccupazione giovanile «assolutamente intollerabili» introdurre la flessibilità o il rischio è quello di «avere intere generazioni perdute» ha spiegato ancora Boeri. Guardando nel dettaglio le tabelle dell'Inps, il 36enne di oggi che non ha contributi pieni, la simulazione è fatta su uno scenario base (crescita dell'1%) e un salto di dieci anni nei versamenti, si ritroverà con un assegno leggero: sotto i 750 euro per circa il 40% delle donne e il 23% degli uomini. Non solo. Chi ha saltato i versamenti vedrà allontanarsi la data di uscita, spostata dal 2050, data ufficiale per la classe '80, al «2052, 2053 o anche - seppure per un quota limitata di lavoratori - 2055». «Non voglio terrorizzare ma solo rendere consapevoli dell'importanza della continuità contributiva», ha aggiunto. Il Governo intanto ha aperto a un intervento sul sistema pensionistico, con il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che ha spiegato ieri di essere «favorevole a un ragionamento complesso» sul tema. Il problema però resta il costo di un'operazione che non è indolore per la finanza pubblica. È stato il sottosegretario Tommaso Nannicini a fare i conti. Si tratterebbe di una spesa di valutata tra i 5 e i 7 miliardi. Tanti, forse troppi nelle contingenze della finanza pubblica.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

2 articoli

COMPETITIVITÀ ALL'INTERNO Industria

Laterza: al Sud primi segnali di ripartenza

Nicoletta Picchio

pagina 15 pl segnali di ripartenza ci sono. Si va avanti con lentezza, come tutto il Paese, ma anche nel Mezzogiorno l'economia sta rialzando la testa. «Ragione di più per migliorare il funzionamento degli strumenti che già ci sono e far partire ciò che ancora manca». Alessandro Laterza, vice presidente di Confindustria per le Politiche regionali e il Mezzogiorno, pensa soprattutto al Masterplan per il Sud, annunciato dal governo l'estate scorsa e non ancora varato, finalizzato soprattutto ad accelerare le infrastrutture e l'utilizzo dei Fondi strutturali europei. E, dopo la lettura del Def, pensa anche agli sgravi contributivi per i nuovi assunti: nella legge di stabilità dell'anno scorso si ipotizzava di mantenerli anche per il 2017 nelle Regioni meridionali. Nel Def non se ne parla: «È vero che le aziende non assumono solo perché c'è la decontribuzione, lo fanno se c'è mercato. Ma gli sgravi rappresentano un'arma importante per stimolare la crescita e l'occupazione. I dati del 2015 lo hanno dimostrato». Una linfa in più per quelle pmi che sono sopravvissute alla crisi per quelle nuove aziende nate negli ultimi mesi, di cui molte possono considerarsi innovative. Un tessuto imprenditoriale in fase di transizione, ma più robusto, come emerge dal Secondo Rapporto Pmi Mezzogiorno 2016 curato da Confindustria e Cerved che sarà presentato oggi a Bari. Alcuni strumenti già ci sono, dice Laterza, frutto anche dell'impegno di Confindustria: per il Sud è stato previsto un credito di imposta nella legge di Stabilità 2016. Una misura che sarà operativa fino al 31 dicembre 2019 per un valore complessivo di 2,4 miliardi di euro (utilizzando i fondi strutturali europei e del Fondo per lo sviluppo e la coesione), 617 milioni di euro all'anno: «Operativamente partirà a giugno, è uno strumento rilevante, che lo stesso Governo ritiene un trampolino di lancio per gli investimenti sì nel Sud, ma a beneficio di tutto il Paese». Il credito di imposta non solo è completamente automatico, ma si somma al superammortamento. «Il tassello della decontribuzione per i nuovi assunti sarebbe una terza gamba rilevante», insiste Laterza. Secondo i dati le assunzioni agevolate nel 2015 sono state nel Mezzogiorno quasi 384mila, cui si aggiungono le quasi 59mila trasformazioni di rapporti a termine in contratti a tempo indeterminato. Se il governo si propone di rilanciare gli investimenti pubblici, utilizzando anche la flessibilità concessa da Bruxelles che per il Sud rappresenta 7 miliardi di euro, è urgente varare il Masterplan: «È un modo per coordinare l'azione delle Regioni e velocizzare l'utilizzo dei fondi di coesione. Le amministrazioni sono ancora impegnate a gestire la coda del programma Ue 2007-2013, ma il tempo corre e rischiamo di avere grandi problemi della seconda parte del ciclo di programmazione». C'è un aspetto su cui Laterza di sofferma, indicandolo ancora come critico: il credito. «È stato fatto molto, alle moratorie sui mutui e sui debiti all'utilizzo di strumenti non bancari, come i mini bond. Ma occorre qualche passo avanti: non servono novità, ma potenziare ciò che già esiste». Per esempio, il Fondo di garanzia per le pmi: secondo Laterza occorre promuoverlo come strumento attrattivo per gli investimenti, chiunque viene a investire nel Mezzogiorno può utilizzarlo. Certo, le aziende devono fare la loro parte. Sono ancora di dimensione piccola e poco patrimonializzate, anche se il tessuto meridionale sta dando segnali importanti di vitalità, con la presenza di aziende innovative: «Un passo avanti fatto per necessità, per resistere alla crisi, e che potrà avvantaggiarsi anche degli strumenti dei Por 2014-2020, che puntano al collegamento tra imprese private e sistema della ricerca e proprio per questo dovrebbero partire al più presto». Strumenti a parte, su un aspetto Laterza insiste: «Il Sud è un grande tema che va affrontato in una cornice nazionale ed europea. L'idea che i problemi del Mezzogiorno si affrontino in un recinto è perdente. In questa logica Confindustria, con la riforma Pesenti, ha istituito il Consiglio delle rappresentanze regionali, con la convinzione di fondo che il Sud debba passare da problema di nicchia a questione nazionale».

Assunzioni agevolate con lo sgravio contributivo 185 66 977 Estero Puglia Sicilia Centro Molise 26.946
73.777 11.198 80.027 27.448 5.952 A+B* Estero Puglia Sicilia Centro Molise 98.340 78.694 58.744 6.609
16.916 13.739 1.748 3.522 9.481 5.752 Abruzzo Nord Est Calabria Basilicata Sardegna Campania Nord
Ovest 1.079.070 266.630 186.046 242.531 383.678 127.831 30.499 Abruzzo Nord Est Calabria Basilicata
Sardegna Campania Nord Ovest 127.812 363.656 1.442.726 Mezzogiorno A. Assunzione a tempo
indeterminato Mezzogiorno B. Trasformazione a tempo indeterminato di rapporto a termine Tipologia
rapporto lavoro gennaio/dicembre 2015 *Tot. rapporti di lavoro instaurati con la fruizione dell'esonero
contributivo L. 190/2014

Foto: Vicepresidente di Confindustria. Alessandro Laterza

RISTRUTTURAZIONI NOTIZIE In breve

Bolzano anticipa il rimborso del bonus

Fino al 30 giugno 2017 i cittadini della provincia di Bolzano potranno presentare agli uffici della Ripartizione provinciale edilizia abitativa la domanda per ottenere l'anticipo del bonus fiscale per le ristrutturazioni edilizie sulla prima casa (nel 2015 la Provincia ha approvato 441 domande di bonus fiscale per 13,7 milioni di euro). La liquidazione del finanziamento è subordinata alla presentazione della dichiarazione dei redditi comprovante l'ammontare delle detrazioni fiscali richieste e la sottoscrizione di un contratto di mutuo decennale senza interessi. A fronte del mutuo la Provincia può anticipare le detrazioni fiscali previste dalla normativa statale (rimborso decennale, sottoforma di detrazione fiscale dalla dichiarazione dei redditi, pari al 50% dei costi sostenuti) e che obbliga il beneficiario a restituire il tutto nel giro di dieci anni.